

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICA E SOCIETÀ



TESI DI LAUREA

**“L'influenza delle norme internazionali su attori non-statali: il caso
di Hezbollah”**

Relatrice:

Anna Caffarena

Co-relatrice:

Rosita Di Peri

Candidato:

Daniela Musina

Scienze Internazionali, dello Sviluppo e della Cooperazione

Ai miei genitori

“What is possible is not independent of what we believe to be possible. The possibility of such developments in the practical world depends upon their being grasped imaginatively by the people who make the practical world work”.

Anne Marie Slaughter

“Vivere insieme nel mondo significa essenzialmente che esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune, come un tavolo è posto tra quelli che vi siedono intorno”.

Hanna Arendt

“Le développement graduel de l'égalité des conditions est un fait providentiel, il en a les principaux caractères : il est universel, il est durable, il échappe chaque jour à la puissance humaine ; tous les événements, comme tous les hommes, servent à son développement”.

Alexis de Tocqueville

INDICE

Introduzione

Capitolo 1

IL COSTRUTTIVISMO E GLI ATTORI NON-STATALI ARMATI

- 1.1 Gli attori non-statali nelle Relazioni Internazionali
- 1.2 La *socializzazione* degli attori nel contesto internazionale: principali teorie
- 1.3 I modelli normativi costruttivisti
- 1.4 L'influenza delle norme sugli attori non-statali violenti (ANSV)

Capitolo 2

STORIA DEL PARTITO DI DIO: DALLE ORIGINI ALLA “LIBANIZZAZIONE”

- 2.1 La Comunità Sciita
- 2.2 La guerra civile e l'invasione di Israele: il consolidamento di un'ideologia
- 2.3 La *libanizzazione* di Hezbollah: evoluzioni identitarie nel post-conflitto
- 2.4 Trasformazioni nell'ideologia: il discorso del Partito di Dio dal 1985 al 2009 e i relativi effetti

Capitolo 3

L'INFLUENZA DELLE NORME INTERNAZIONALI E IL “FENOMENO HEZBOLLAH”

- 3.1 Il Diritto Internazionale Umanitario nel conflitto tra Israele e Hezbollah
- 3.2 I diritti umani: “due passi avanti e uno indietro”
- 3.3 Le Risoluzioni ONU 1559 e 1701 e la missione UNIFIL
- 3.4 L'intervento in Siria: nuove sfide e contraddizioni

Conclusioni

Introduzione

Questo studio si propone di verificare se il contesto internazionale eserciti una qualche influenza – e quali ne siano gli effetti – su un attore non statale di difficile definizione, il movimento islamico di Hezbollah (tradotto dall'arabo, il “Partito di Dio”). Le deduzioni che derivano dall'analisi teorica e da quella empirica vogliono limitarsi al caso qui trattato.

La sua matrice islamica e paramilitare, non fa necessariamente di Hezbollah un movimento immutabile e “impermeabile” a condizionamenti interni o, soprattutto, esterni. Trattandosi di un movimento di natura islamica, per definizione, la sua identità politica fonda tuttavia le proprie radici nei principi islamici e non fa riferimento ad altri paradigmi generalmente riconosciuti: principi generali di diritto, consuetudini internazionali, principi liberali e così via. Inoltre, l'orientamento di Hezbollah, inizialmente, si definiva in netto antagonismo con interferenze esterne di qualsiasi tipo. Il tentativo è dunque quello di dimostrare come questo attore abbia nel tempo modificato la sua natura - da movimento islamico di resistenza a partito politico a tutti gli effetti- e in questo processo abbia subito condizionamenti del contesto internazionale.

Il primo capitolo, fornendo le necessarie coordinate teoriche, prepara il terreno agli altri due. Descrivendo brevemente il processo di socializzazione nel contesto internazionale da una prospettiva costruttivista – e analizzandone i modelli analitici principali – si farà riferimento alla categoria degli attori non statali, alla quale Hezbollah appartiene. È infatti importante studiare preliminarmente i modi possibili di interazione fra ambiente internazionale e attori non-statali, anche quelli definiti diffusamente come “violenti”. La teoria costruttivista delle relazioni internazionali è quella che meglio si addice a corroborare l'argomentazione. L'ambiente internazionale, sul quale interagiscono norme, aspettative e idee condivise, influenza il modo in cui gli attori perseguono i loro fini e la stessa costruzione della loro identità. Nessun attore è “impermeabile” a tali pressioni, nemmeno i movimenti più radicali e integralisti. Hezbollah ha in effetti modificato negli anni la sua strategia politica internazionale, convergendo lentamente ma incessantemente verso un dialogo più o meno proficuo con alcune istituzioni: esempio di come sia in atto un processo, parziale e ancora incompleto, di “socializzazione” di un movimento paramilitare, e di matrice islamica, nel quadro normativo internazionale. Come Alexander Wendt, uno dei principali studiosi sociali costruttivisti, afferma: *“Power and interest have the effect they do in virtue of the ideas that make them up.”*

Nel secondo capitolo l'attenzione si concentra sulle tappe principali della storia di Hezbollah. L'ascesa del movimento si inquadra nell'ampia considerazione storica della società sciita, nella

cornice ideologica del *Khomeinismo* e dell'influenza dell'Imam Musa Al-Sadr, e va compresa alla luce della guerra civile che interessò il Libano tra il 1975 e il 1990. Dagli obiettivi primari connessi alla liberazione dell'occupazione sionista, alla normalizzazione del suo rapporto con la società libanese (la "*libanizzazione di Hezbollah*") : si illustreranno le linee principali di transizione dell'identità di Hezbollah. Infine, una breve analisi comparativa dei due testi programmatici fondamentali: la lettera aperta del 1985 e il nuovo manifesto del 2009. Il discorso politico e la retorica dei maggiori esponenti del movimento, il leader Hassan Nasrallah e il suo braccio destro Naim Qassem, è un terreno di studio particolarmente adatto a rilevare le manifestazioni di un'evoluzione, nell'azione e nell'ideologia, che inizia dal discorso. Tale evoluzione discorsiva non è priva di effetti, ma al contrario raccoglie una serie di reazioni esterne, specialmente in seno all'Unione Europea e alla comunità islamica, a dimostrazione di come un fenomeno di interazione tra Hezbollah e altri attori internazionali è in atto.

Il quadro generale così definito facilita la comprensione del terzo e ultimo capitolo che inquadra degli esempi empirici di adattamento di Hezbollah alla norma internazionale, tracciando le linee del processo di socializzazione descritto nella premessa teorica. Tale adattamento può avvenire in diverse circostanze nelle quali diventano rilevanti le norme internazionali. La selezione degli esempi è stata fatta nella valutazione di casi nei quali gli attori internazionali hanno interagito, direttamente o mediante terze parti, con Hezbollah. Per quanto riguarda i diritti umani, ad esempio, l'operato del Partito, oltre che il discorso, sebbene finalizzati a interessi propri, presentano chiari segni di influenza dei principi consuetudinari che sanciscono l'inviolabilità di tali diritti. Largo spazio sarà dedicato all'analisi delle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1559 e 1701 e alla missione UNIFIL, di cui l'Italia è protagonista, ai fini di illustrare come – sotto le pressioni internazionali – si sia giunti a una progressiva accettazione delle Risoluzioni e della “consituency” onusiana. Una menzione sarà dedicata inoltre all'applicazione del diritto internazionale umanitario da parte di Hezbollah nella distinzione tra “combattenti” e “non-combattenti”, nella cornice del conflitto con Israele. Infine, un'ultima parte del capitolo si interessa all'intervento di Hezbollah in Siria: tuttavia è ancora troppo presto per impegnarsi in un'analisi approfondita della crisi siriana relativamente alle trasformazioni in seno al movimento, per queste ragioni mi limiterò a mettere in rilievo soltanto le titubanze dovute alla mancanza di determinazione della strategia del Partito in questo contesto.

Questo studio è condotto principalmente tramite la ricerca bibliografica e la raccolta di dati. La sua parte empirica si basa su pubblicazioni di natura storica, sociologica, delle Relazioni Internazionali, nonché su interviste e documenti tradotti principalmente dall'inglese e dal

francese. La ricerca non vuole esplorare il campo del diritto internazionale, motivo per cui il termine di “norme internazionali” è preferito a quello di diritto internazionale. Ciò non esclude eventuali riferimenti alla sfera giuridica. Infine, non comparirà la definizione di Hezbollah come “organizzazione terrorista”, non perché io sia certa che non lo sia, ma perché il termine ha assunto una connotazione troppo politica e poco “scientifica”. Non esiste, infatti, una definizione per terrorismo universalmente riconosciuta.

CAPITOLO 1

IL COSTRUTTIVISMO E GLI ATTORI NON-STATALI ARMATI

1.1 Gli attori non-statali nelle Relazioni Internazionali

Prima di entrare nel vivo dell'argomentazione che questa tesi propone, è opportuno introdurre il lettore a una breve riflessione sulla categoria degli attori non-statali nel campo delle relazioni internazionali, alla quale il protagonista del presente studio, Hezbollah, appartiene.

La definizione di attori non statali, indica nel campo delle relazioni internazionali, attori a livello internazionale che non sono stati nazionali seppur intrattengano e/o instaurino delle relazioni con essi (Savaresi, 2013)¹. Gli stati sono ancora i soggetti principali del sistema internazionale, tuttavia la fenomenologia degli attori non-stato si rivela essere sempre più un fattore di condizionamento interno, nelle politiche nazionali e esterno, in quelle internazionali. Questi attori non sono una novità contemporanea, ma il loro ruolo nella società internazionale ha assunto, recentemente, una nuova dimensione grazie all'aumento delle interdipendenze e degli scambi, in un'era all'insegna della globalizzazione, intesa nella sua accezione odierna². Infatti, la proliferazione di attori non statali nell'era post-Guerra Fredda è stato uno dei fattori che hanno determinato l'erosione dello stato-nazione westfaliano tradizionale. Non sempre gli attori non-statali si trovano in sintonia con gli interessi nazionali, la loro è una logica di azione internazionale anche su questioni più prettamente “interne” (questioni sociali, politiche, di diritto...).

Ai fini della nostra ricerca è utile dunque comprendere come, un insieme eterogeneo di attori

1 È necessario preliminarmente chiarificare la distinzione tra attore pubblico e attore non-statale è in questo caso poco rilevante : nella letteratura delle Relazioni Internazionali è da definirsi attore non statale chiunque, attinente alla sfera pubblica o privata, non possieda la soggettività statale. Anche soggetti politicamente connotati, dunque, rientrano nella categoria di attori non-statale, sebbene si preferisca definirli *sub-state actors*.

2 Processi di 'globalizzazione', cioè di interdipendenze economiche, sociali, culturali e tecnologiche sono esistiti anche in altre epoche storiche: a partire dagli anni '80, però, tali fenomeni hanno avuto una sensibile accelerazione, presentando conseguenze mai verificatesi fino ad ora.

diversi dagli stati, abbia progressivamente penetrato la sfera del diritto internazionale, contribuendo a vari livelli, alla realizzazione, monitoraggio e applicazione delle norme che ad esso fanno capo. Nonostante tali attori abbiano acquisito crescente importanza, si tratta sempre di concorrenti ad un processo *state-centered*. In altre parole, gli attori non statali non possono di per sé concorrere a creare il diritto internazionale, ma di fatto esercitano un'influenza sempre maggiore sul processo legislativo formale internazionale, in qualità di lobbisti e consulenti, o più semplicemente in qualità di attori partecipativi. Indagare il ruolo degli attori non statali è quindi fondamentale per capire il funzionamento - nella pratica- del sistema, non solo giuridico internazionale, ma anche delle relazioni internazionali. Tali questioni sono diventate oggetto di molta attenzione da parte degli studiosi.

La categoria comprende un ampio ventaglio di attori: organizzazioni non-governative, multinazionali, *international media*, gruppi religiosi (cioè a chiara vocazione di lobbying nazionale, internazionale e sovranazionale di ispirazione religiosa). Vi è poi una categoria di attori non statali comprendente, secondo la classificazione tradizionalmente adottata, attori violenti e gruppi armati. Proprio su questi ultimi si focalizzerà la nostra attenzione, in quanto ad essi si fa generalmente appartenere anche il partito di Hezbollah, per via della sua ala paramilitare, che più volte ha fatto ricorso alla violenza, vedasi gli scontri contro l'esercito di Israele durante la guerra civile e nel 2006 e più recentemente con l'intervento militare in Siria.

Una definizione più precisa considera attori non-statali violenti i gruppi operanti senza il controllo dello stato, coinvolti in conflitti interni o transfrontalieri (SIPRI, *Stockholm International Peace Research Institute*, 2012). L'attività di tali gruppi nei conflitti armati complica la gestione e la risoluzione dei tradizionali conflitti. Questi infatti interagiscono sempre più spesso non solo tra attori non statali e stati, ma anche tra più gruppi di attori non statali. L'intervento in tali circostanze è particolarmente difficile se si considera che le norme di diritto internazionale che disciplinano l'uso della forza per fini di intervento o di mantenimento della pace, sono state concepite principalmente nel contesto statale e interstatale. Un'ulteriore precisazione andrebbe fatta riguardo al tipo di violenza che gli attori non-statali applicano: si tratta in genere di violenza asimmetrica (per lo più illegale), o guerriglia, il contrario strutturale del modo convenzionale di fare guerra, che invece si disputa tra grandi e organizzate, forze militari, in campo aperto su una linea di fronte (violenza per lo più "legale"). Hezbollah, da attore sub-statale, non possiede la capacità di fare la guerra in modo convenzionale. Inoltre, in più di un'occasione, la sua portata militare è stata valutata come notevolmente inferiore a quella

di uno stato e la sua pericolosità ridimensionata³.

Se la soggettività internazionale di Hezbollah si basa sulla sua appartenenza alla categoria degli attori non statali - e quindi all'uso della forza non convenzionale in circostanze internazionali - essa in realtà assume un significato più ampio grazie all'influenza che la società internazionale, e le norme che essa produce, esercita progressivamente sul Partito di Dio. Non solo, una maggiore convergenza verso la società internazionale si interseca con un processo di "socializzazione" interna di Hezbollah, che da mero movimento di resistenza (prima) e politico (dopo), diventa via via sempre più presente come "camera di compensazione delle istanze sociali", per utilizzare una terminologia di solito attribuita allo stato.

1.2 La *socializzazione* degli attori nel contesto internazionale: principali teorie

Nella letteratura delle Relazioni Internazionali esistono differenti approcci che studiano la socializzazione degli attori nella comunità internazionale. In questa sezione si cercherà di spiegare perché il costruttivismo sembra essere la cornice teoretica più adatta a ipotizzare che il fenomeno di socializzazione si verifichi – oltre che per gli stati – anche per gli attori non-statali. Il vantaggio di ricorrere alla teoria delle relazioni internazionali per studiare tale fenomeno è quello di fornire un quadro chiaro che prepari il terreno ai seguenti capitoli. In particolare il capitolo 3 si riallaccia direttamente al discorso qui sviluppato, attraverso la trattazione di esempi empirici a sostegno dell'argomentazione teorica.

Cosa si intende per "socializzazione"? Nelle scienze sociali in generale, la socializzazione è un processo in cui un soggetto acquisisce una identità sociale e assimila norme, valori e comportamenti appropriati rispetto alla sua posizione che esso acquisisce (Parsons and Bales, 1956). Nella teoria delle RI diversi autori concettualizzano il processo di socializzazione da prospettive differenti. Ognuna di queste è legata a particolari paradigmi e visioni del mondo. I neorealisti come Kenneth Waltz trattano la socializzazione come un processo emulativo di

3 SIPRI Yearbook 2007, pag. 410-411

comportamenti competitivi imposti da un sistema internazionale anarchico (Waltz, 1986). Secondo l'istituzionalismo sociologico, gli attori agiscono in un ambiente altamente istituzionalizzato e denso di interazioni, che si struttura con schemi e regole ideati collettivamente (March, 1984); prospettiva che pone al centro dell'analisi le istituzioni e la loro influenza sugli attori. Infine il costruttivismo concettualizza la socializzazione come un processo di diffusione e interiorizzazione di norme. Per i costruttivisti, la socializzazione di un attore nel contesto sociale avviene attraverso la diffusione di idee, prodotto di una intenzionalità collettiva, che diventano fatti sociali strutturanti la realtà, e quindi **norme**.

Ma cos'è una norma sociale? Vi è un generale consenso sulla definizione di una norma come insieme di aspettative, idee e condotte condivise che influenzano non soltanto il modo in cui gli attori perseguono i loro obiettivi, ma la stessa elaborazione della/e loro identità (Caffarena, 2001). Tuttavia una serie di questioni concettuali connesse alla definizione di norma creano confusione e sono motivo di discussione⁴. La distinzione più comune che i teorici costruttivisti adottano è quella tra le norme regolative, che ordinano e limitano la condotta, e le norme costitutive, che creano nuovi interessi e identità, o intere categorie dell'agire. Alcuni distinguono anche norme nazionali da norme internazionali, tuttavia una simile distinzione ci sembra superflua in quanto il funzionamento delle une è profondamente interconnesso al funzionamento delle altre. Di fatto molte norme nazionali fungono da precursori a quelle internazionali. Il suffragio femminile, per esempio, nacque come richiesta di emancipazione all'interno dei confini nazionali, per poi divenire una norma riconosciuta internazionalmente (Finnemore, 1996). In aggiunta, le norme internazionali agiscono attraverso il filtro delle strutture e prassi nazionali. Il nostro è un mondo *of our making*, dal titolo dell'opera di Nicholas Onuf, in cui il termine «costruttivismo» compare per la prima volta, entrando a far parte del lessico internazionalistico. I metodi costruttivisti sarebbero dunque propensi ad agire sugli schemi comportamentali degli attori e nella concezione della loro stessa identità (Caffarena, 2001).

Dal 1948 le norme emergenti sono diventate sempre più istituzionalizzate nella compagine del diritto internazionale, nelle regole delle organizzazioni multilaterali, e persino nella politica estera bilaterale. Tale istituzionalizzazione contribuisce fortemente alla possibilità per una

4 In primo luogo, mentre i costruttivisti politologi utilizzano il termine "norme", i sociologi ricorrono a "istituzioni" per fare riferimento a queste stesse regole di comportamento. March e Olsen definiscono l'istituzione come «un insieme relativamente stabile di pratiche e regole che definiscono un comportamento adeguato per gruppi di attori in situazioni specifiche.» La differenza tra "norma" e "istituzione" (nel senso sociologico) sta nell'aggregazione: la definizione di norma isola singoli standard di comportamento, mentre invece quella di istituzione sottolinea il modo in cui le norme di comportamento sono strutturate insieme e interagiscono tra di loro (un "insieme di pratiche e regole").

norma emergente di chiarire cosa, esattamente, costituisce violazione o crea anomia⁵.

I tre approcci quindi – realismo, istituzionalismo e costruttivismo - non solo differiscono riguardo alle strategie e gli strumenti, ma mostrano anche diverse ipotesi sottostanti ai processi di apprendimento degli attori, che vanno dal puro adattamento all'ambiente internazionale sino alla trasformazione dell'identità. La critica all'istituzionalismo (di matrice liberale) verte su alcune questioni - decolonizzazione, diritti umani, istruzione ecc.– rimproverando agli autori di aver teorizzato l'attività di controllo delle istituzioni senza saper spiegare come avvengono i processi normativi (Kay 1967). Infine il costruttivismo, secondo i critici, ha solo dimostrato una correlazione tra il comportamento e le norme nei cosiddetti casi "devianti", ritenuti oltretutto, poco rilevanti o rari. L'approccio ha avuto inoltre poco successo nel dimostrare esattamente come le norme si diffondono tra attori con diversi livelli di resistenza (Johnston, 1999) e i modelli normativi ipotizzati peccano di staticità e non descrivono efficacemente i processi di cambiamento.

Solo più tardi costruttivisti come Alexander Wendt, Martha Finnemore e Friedrich Kratochwil, fra tanti, diedero nuovi spunti alla teoria e riuscirono almeno in parte a rispondere alle critiche.

Procediamo ora alla messa in rilievo degli elementi analitici che l'approccio costruttivista di “seconda generazione” ha fatto suoi e che verranno successivamente, in questo stesso capitolo, correlati allo studio degli attori non-statali violenti.

1.3 Modelli normativi costruttivisti

Nella descrizione di tali modelli ci riallaceremo alle principali critiche all'approccio costruttivista. Rispetto alla critica sulla staticità del modello, Alexander Wendt ipotizza l'esistenza di uno scambio dinamico tra attori e ambiente esterno. È fondamentale riconoscere il ruolo dell'agente nel plasmare il cambiamento sociale e politico. A differenza dell'approccio

⁵ C'è disaccordo tra gli autori costruttivisti sul concetto di anomia. Anomia significa letteralmente "assenza o mancanza di norme". Il termine deriva dal greco 'a-' (senza) e 'nomos' (norma). Come è noto, le norme sono necessarie e funzionali alla regolazione del comportamento sociale di individui o collettività (gruppi, organizzazioni, istituzioni). Secondo il pensiero del sociologo francese Émile Durkheim, l'anomia è uno stato di dissonanza cognitiva tra le aspettative normative e la realtà vissuta. Il distacco dalla norma quindi può essere interpretato in questo caso non come l'assenza della norma stessa, ma come la percezione dell'attore di una carenza/non efficacia della norma.

realista – che ipotizza un processo unidirezionale di imposizione delle norme – quello costruttivista è più incline a concepire la socializzazione come fenomeno bidirezionale, bilaterale: gli agenti non sono solo in grado di assorbire le norme sociali, essi operano anche come agenti proattivi che potrebbero influenzare il contenuto e l'esito del processo di socializzazione. Le norme sociali definiscono quindi la struttura mobile del sistema internazionale, ma plasmano anche gli stessi attori, inducendoli a definire o modificare la propria identità e i relativi interessi (Wendt, 1999).

Il cambiamento è spiegato poi attraverso due modelli di apprendimento delle norme sociali ⁶, non necessariamente in contrasto tra loro: il primo è quello della *persuasione*, l'altro quello dell'*appropriatezza*. La persuasione è il processo mediante il quale l'azione dell'agente diventa struttura sociale, le idee norme, e ciò che è soggettivo diventa intersoggettivo (Finnemore, 1998). Molti fra i teorici costruttivisti ricorrono alla nozione di Habermas di “azione comunicativa” per analizzare il processo di persuasione⁷. Lo studio del come il contesto internazionale possa essere “persuasivo” rispetto a un attore è il nodo centrale dell'analisi sui processi di cambiamento comportamentale. Attraverso la persuasione - che non sempre porta facilmente a esiti positivi - è possibile che un cambiamento comportamentale si verifichi. Esso sarà, in teoria, sostenibile, in quanto sarà il risultato dell'interiorizzazione delle norme nel tempo da parte dell'attore, norme che non risultano dunque essere “imposte”.

L'altro approccio che ammette il cambiamento – in un'ottica di socializzazione - è ciò che March e Olsen chiamano la "logica di appropriatezza" (o adeguatezza), per cui gli attori interiorizzano ruoli e regole non per ragioni strumentali, bensì perché capiscono che un determinato comportamento può essere giusto, desiderabile, e appropriato in una determinata situazione. L'abitudine, il senso del dovere e di responsabilità, nonché le convinzioni di principio, possono essere tutti fattori impulsivi a episodi significativi della politica internazionale e possono guidare la condotta di un attore, seppure motivato dai suoi interessi. Rispetto al modello persuasivo, che contiene l'elemento esogeno, quello dell'appropriatezza si configura come un modello sostanzialmente endogeno, dal momento che l'atto di socializzazione in questo caso parte dall'attore. Non che manchino stimoli esterni, ma l'adeguatezza dell'attore si esplica

6 In realtà esistono almeno quattro modelli teorici di apprendimento delle norme sociali diversi: persuasione, appropriatezza, emulazione, calcolo razionale. Tuttavia l'emulazione si interpreta come una forma di persuasione (persuasione di un attore all'imitazione), così come il calcolo razionale (o scelta razionale) è da ritenersi una variante della logica dell'appropriatezza (quest'ultima può essere infatti una logica di convenienza per gli attori, rispetto alle loro aspettative di ruolo).

7 Sono tuttavia poco chiare le condizioni in cui l'azione comunicativa agisce (McCarthy, 1981)

proprio in virtù di questi impulsi. I due modelli di socializzazione andrebbero dunque conciliati insieme. Sono infatti gli attori, indipendentemente dalla loro natura, a permettere l'interazione fra persuasione/appropriatezza: essi sono infatti come gli elementi di un sistema di interscambio di fattori esogeni e endogeni con l'ambiente internazionale (Immagine 1).

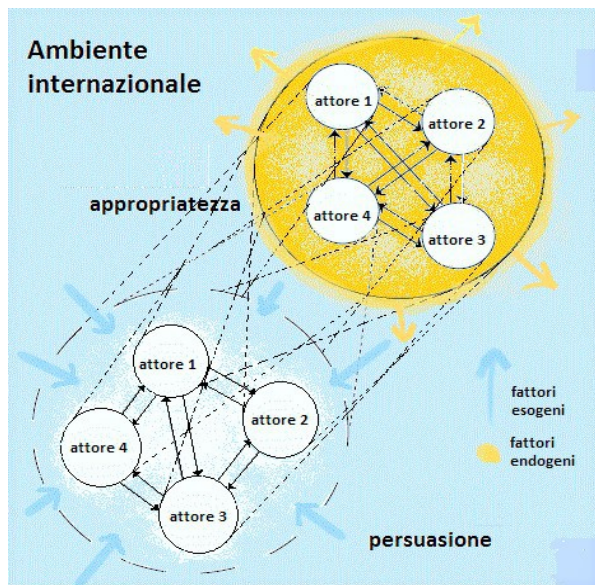


Immagine 1. La socializzazione degli attori all'interno dell'ambiente internazionale. Schema di interazione tra fattori esogeni e endogeni agli attori: i modelli della persuasione e appropriatezza si combinano insieme.

La diffusione delle norme deve fare i conti con la diversità degli attori e con i loro differenti livelli di resistenza alla persuasione.

Il modello di micro-socializzazione accuratamente descritto da Martha Finnemore e Kathryn Sikkink (*International Norm Dynamics and Political Change, 1998*), ipotizza un processo di *spillover*, sostanzialmente involontario, che ben si adatta al caso di attori apparentemente “riluttanti” alla socializzazione internazionale⁸. Tale fenomeno infatti va ben oltre la mera creazione di conoscenza tecnico-scientifica, ma sarebbe ugualmente cruciale nel passaggio di idee condivise, attitudini, insomma norme sociali (Finnemore, 1996). Modelli *micro*, come quello appena descritto, si adattano maggiormente a spiegare come le norme penetrino il tessuto sociale, finendo per essere recepite anche da attori insoliti. Come si vedrà meglio in seguito, nel caso esemplificativo di Hezbollah, tali attori interagiscono con l'ambiente internazionale nella convinzione di assorbirne solo conoscenza scientifica e innovazione. In realtà le norme sociali penetrano lentamente nella sfera interna e, qualsiasi sia il livello di resistenza dell'attore che incappa in esse, sarà difficile per lui evitare il condizionamento in maniera totale.

Alcuni fra i modelli costruttivisti si coniugano bene con alcuni elementi dell'approccio istituzionalista. Essi infatti concepiscono la costruzione delle norme sociali – oltre che la loro diffusione – come il risultato dell'azione di istituzioni e organizzazioni. Le norme – ciò che

⁸ Il concetto di *spillover*, ripreso dalle teorie neo-funzionaliste, si riferisce al fenomeno di generazione di nuove conoscenze di tipo tecnico-scientifico, imput fondamentale per attivare il processo di innovazione.

“tiene insieme il mondo” della politica internazionale (Ruggie, 1998) – non appaiono dal nulla: sono costruite attivamente da quegli agenti che possiedono nozioni e conoscenza sul sistema internazionale e sui comportamenti presenti nella comunità. Tutti i promotori della norma a livello internazionale necessitano di una qualche piattaforma organizzativa da, e attraverso la quale, promuovere e diffondere le norme. Le organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, comprese le agenzie speciali, le organizzazioni regionali come l'Unione Europea o l'Unione africana, le sedi multilaterali (ad esempio il G8 o G20) sono, almeno in teoria, le piattaforme organizzative *ad hoc* di promulgazione delle norme sociali internazionali. La loro è una capacità unica di influenza della politica internazionale attraverso l'istituzione di procedure, regole e assetti istituzionali. Tali norme e regolamenti mirano al comportamento degli attori sulla base di incentivi, premi o sanzioni. Grazie a questa capacità, le organizzazioni internazionali agiscono come imprenditori della norma internazionale, promotori di certe condotte e veicoli scoraggianti di altre, spesso attraverso un'azione sanzionatoria. Nel terzo capitolo largo spazio verrà dato all'azione istituzionale internazionale, è lecito tuttavia precisare che i riferimenti non riguarderanno solo organismi di matrice liberale propriamente detti, quali ONU e Unione Europea, perché lo scopo dell'argomentazione qui proposta non è quello di dare giudizi sulla natura dei processi di socializzazione, ma procedere a un'analisi il più possibile neutrale del fenomeno.

1.4 L'influenza delle norme sugli attori non-statali violenti

(ANSV)

Il dibattito fra le tre correnti principali sopracitate, che includono tantissime diramazioni minori, è destinato a protrarsi. Esso si è accentuato nel post Guerra-fredda in corrispondenza dell'emergere sulla scena internazionale di nuovi attori statali. Tuttavia esiste poca letteratura sulla socializzazione internazionale di attori non-statali, soprattutto di quelli definiti violenti, e quella a disposizione si focalizza su processi di *state-building*. Gli assunti delle tre correnti delle RI precedentemente menzionate, verranno applicati alla categoria che ci interessa ai fini dell'analisi: quella degli attori non-statali violenti della quale Hezbollah fa parte.

La visione realista teorizza la soppressione, il controllo o l'esclusione di attori non statali

armati al fine di costringerli ad adattarsi ai paradigmi internazionali generalmente riconosciuti⁹. I critici del realismo discutono il fatto che questo approccio, in virtù della logica anarchica, escluderebbe il ruolo della politica e quello del giudizio morale come fattori normativi/socializzanti¹⁰. Approcci istituzionalisti mirano a mettere in atto pressioni negoziali tra attori e istituzioni, attraverso incentivi o disincentivi mirati. Orientamenti costruttivisti infine optano per una diffusione di norme, come i valori generalmente riconosciuti, volti al mantenimento della pace (si pensi a tal proposito al metodo della non-violenza).

La tabella 1 semplifica quanto detto, adottando un confronto fra le 3 principali teorie.

Table 1. *Approaches for dealing with non-state armed actors.*

Approach	Key mechanism	Behavioural change based on
Realist	Use of force/leverage (Counter-insurgency)	Adaptation by imposition
Institutionalist	Bargaining (Conflict management)	Adaptation; Policy/preference change
Constructivist	Persuasion (Norm diffusion)	Adaptation; Policy/preference change; Identity change

Source: C. Hofmann and U. Schneekener – Engaging non-state armed actors in state- and peace-building: options and strategies, p. 608

L'approccio costruttivista è dunque quello che sembra aggiungere più elementi di analisi/conseguenze plausibili alle trasformazioni comportamentali degli ANSV. I diversi modelli descritti preliminarmente si prestano ad essere applicati a questo tipo di attori, riserveremo comunque al terzo capitolo e alle conclusioni un giudizio sulla loro validità/efficacia nel caso di Hezbollah.

⁹ Alcuni esempi di paradigmi internazionali generalmente riconosciuti: ripudio della guerra come metodo di risoluzione delle controversie; mantenimento della pace come obiettivo della politica internazionale; rispetto del diritto internazionale. È importante precisare che il fatto che essi siano “generalmente riconosciuti” non implica necessariamente che siano anche “generalmente rispettati”.

¹⁰ Realisti come Hans Morgenthau hanno scritto ampiamente sul modo in cui i fattori ideativi e normativi quali nazionalismo, moralità, diritto contenuti nelle norme limitano l'azione degli stati, ma questa analisi è condotta presupponendo una realtà di tipo anarchico, e quindi in termini di potere e sicurezza.

Ammettendo il ricorso degli attori alla logica dell'appropriatezza, questi sarebbero portati a comportarsi in diversi modi e ad assumere ruoli differenti in termini di cooperazione-competizione, condizionati dalle aspettative che altri soggetti - stati, organizzazioni ed altri attori - ripongono su di essi. Alcuni costruttivisti sostengono che gli ANSV, ragionando secondo questa logica, si preoccupano di ottenere una certa legittimazione internazionale. Ciò potrebbe essere vero per qualsiasi tipo di attore, statale e non-statale, ma nel caso degli ANSV il fenomeno si amplifica. Infatti, il ricorso alla violenza richiede di per sé una maggiore legittimazione rispetto ad altre azioni e condotte.

Ciò è vero soprattutto se si pensa a come una certa forma di legittimazione internazionale sia diventata un contributo essenziale alla percezione di legittimità interna che i cittadini detengono. La legittimità interna è la convinzione che le istituzioni politiche esistenti sono meglio di altre alternative e quindi meritano obbedienza e supporto. L'accettazione interna promuove il rispetto delle regole di governance e delle leggi: governare con il solo ricorso alla forza è quasi impossibile. Di conseguenza, la legittimazione internazionale è importante nella misura in cui riflette sulla sfera interna il consenso e quindi, in ultima analisi, la capacità dell'attore di agire, ricorrendo anche alla violenza. Guardare al fenomeno da un'ottica realista significherebbe cercare le cause della legittimazione nel tentativo di *emulazione* di tali attori nei confronti del soggetto stato o di altri attori ¹¹. Cionondimeno, l'emulazione non ha nulla a che vedere con il nostro discorso sulla socializzazione. Il tentativo di legittimarsi davanti agli occhi di cittadini/comunità internazionale può infatti anche avere carattere di emulazione statale, ciò tuttavia non toglie che nel farlo gli attori subiscano influenze esterne e si adattino alle norme. Per gli ANSV la logica dell'appropriatezza genera la ricerca della legittimazione internazionale, che costituisce il loro primo obiettivo; ma l'interagire di fattori endogeni ed esogeni (di persuasione) rende questo processo difficilmente gestibile dagli attori e spesso comporta risultati imprevedibili (Hofmann and Schneekener, 2011). Lo approfondiremo meglio nel caso di Hezbollah.

Il discorso sull'identità e gli interessi degli attori risulta essere comune a molta ricerca di istituzionalisti liberali e neorealisti. È chiaro per tutti che la conformità alla norma è data dal perseguimento del proprio interesse. Rispetto alle correnti di pensiero neorealiste e neoliberali però, il costruttivismo non trascura l'*origine* degli interessi: in fondo, esso si concentra sulla fase

11 Per approfondire: Kenneth Waltz classifica il processo di emulazione fra i modi di socializzazione degli attori nel contesto internazionale (*K. Waltz in Theory of International Politics, 1979, Cap. 4-6, ristampato in R. Keohane, Neorealism and Its Critics, 1986*)

precedente – dal punto di vista cronologico – a quella della difesa degli interessi, ossia sul momento in cui essi vengono elaborati (Finnemore, 1996). La ricerca empirica sugli ANSV, in particolare, rende chiaro che questi attori sono estremamente razionali e, in effetti, molto sofisticati nel calcolo dei mezzi-fini per raggiungere i propri obiettivi. Si impegnano in qualcosa che i costruttivisti definiscono "costruzione sociale strategica" (Finnemore, 1996): questi attori vogliono massimizzare la loro utilità, ma per farlo devono adattare la loro "funzione di utilità" a quella di altri attori, che magari hanno già interiorizzato le norme. L'intreccio tra razionalità strumentale e interazione strategica svolge quindi un ruolo significativo nella costruzione sociale, altamente politicizzata da norme, preferenze, identità e conoscenza comune.

Per quanto riguarda i *norms entrepreneurs* – istituzioni e organizzazioni internazionali – e ANSV, l'interazione tra di loro dipende da diversi fattori. Per cominciare, questi gruppi differiscono ampiamente in natura: presentano diversi obiettivi, motivazioni e principi alla base. È possibile che essi tentino di cambiare lo *status quo* esistente o di conservarlo, che siano alleati o nemici del partito al potere. Essi possono cercare il predominio territoriale o di raggiungere semplicemente una certa posizione politica; possono essere ideologicamente orientati da una specifica ideologia oppure *profit driven* (o una loro combinazione). Allo stesso tempo, gli attori esterni utilizzano mezzi diversi quando si trovano ad interagire con ANSV. Mentre l'azione degli stati si basa prevalentemente su impianti metodologici realisti e istituzionalisti - che prevedono l'utilizzo della forza, la leva finanziaria, la contrattazione e innumerevoli tipi di meccanismi sanzionatori - le organizzazioni internazionali tendono a combinare insieme approcci realisti, istituzionalisti e / o costruttivisti. Le strategie a medio e lungo termine sono in genera adottate nel quadro istituzionale, mentre i metodi realisti vengono adottati ricorrendo all'azione degli stati membri. Le ONG internazionali si sono rilevate più adatte ad avvalersi di metodi costruttivisti grazie alla posizione che le caratterizza di intermezzo, tra la società civile e rete istituzionale.

I molteplici attori sono spesso trattati in modo diverso dalle istituzioni: alcuni sono ignorati - spesso questo si verifica quando sono istituiti dagli stessi governi nazionali - altri, come ribelli o signori della guerra, sono combattuti (Hoffmann, Schneckener, 2011). In generale, la reciprocità tra istituzioni e ANSV aumenta ragionevolmente in caso di guerra. Le organizzazioni internazionali, per esempio, favoriscono alleanze e coalizioni tra i loro Stati membri che consentono loro, in diversi casi, di intervenire direttamente in un conflitto. Ad esempio, possono farlo adottando una logica realista e invocando delibere che consentono l'uso della forza da parte degli Stati membri per raggiungere un determinato obiettivo (costrizione). Allo stesso modo, le

organizzazioni internazionali possono svolgere un ruolo cruciale nella preparazione, redazione e l'attuazione di strategie multilaterali nei confronti di ANSV in zone di conflitto, in particolare attraverso il ricorso a sanzioni, azioni di mantenimento della pace e operazioni di controllo (logica istituzionalista neoliberale). In teoria questi approcci possono essere complementari; in pratica, tuttavia, essi esistono in parallelo, perseguendo obiettivi diversi e privilegiando mezzi diversi. Una strategia più produttiva vorrebbe che teorici e operatori istituissero una “di terra di mezzo” tra approcci realisti, istituzionalisti e approcci costruttivisti, per consentire loro di lavorare in maniera indipendente ma nella consapevolezza delle proprie forze/limiti. Troppo spesso azioni incoerenti l'una con l'altra generano effetti collaterali.

In situazioni di conflitto gli ANSV sono spesso responsabili di violenze contro i civili disarmati in violazione del diritto umanitario internazionale. Altrettanto spesso gli stessi attori si fanno carico di implementare operazioni di emergenza umanitaria sul territorio, sebbene il reale obiettivo sia il perseguimento dei propri interessi e delle proprie strategie. Nonostante si tratti di attori non-statali essi sono comunque gruppi sortiti dalle società coinvolte, ne conoscono il territorio, hanno vissuto in quelle comunità ecc. Il loro potenziale sociale è dunque importante: può infatti condizionare i risultati delle operazioni condotte. Valutare la possibilità di un'interazione di successo con loro, appare cruciale. Al giorno d'oggi, tuttavia, la costruzione della pace e le operazioni post-conflitto sono spesso improntate a una logica di *state-building*, concepita sempre in un processo di intervento esterno. La possibilità di maggiore coinvolgimento di questi attori, indipendentemente dalla loro natura, deve essere quantomeno discussa. Un tentativo importante in questo senso è il contributo di Stephen John Stedman, che distingue tre strategie di gestione dei cosiddetti *spoilers*¹²: 1) proporre incentivi positivi per contrastare gli orientamenti degli ANSV; 2) favorire la socializzazione di questi attori, al fine di portare cambiamenti situazionali o anche normativi, di comportamento; 3) convincere gli ANSV ad accettare misure – anche arbitrali – nel loro stesso interesse. Ognuno di questi tre casi prevede comunque qualche forma di interazione con questo tipo di attori. Secondo uno studio condotto dall'Istituto tedesco per lo sviluppo¹³ (Deutsches Institut für Entwicklungspolitik, DIE) strategie di medio-lungo periodo possono portare a miglior successo con gli ANSV che hanno ambizioni politiche chiare, che devono affrontare le aspettative a lungo termine dei loro collegi elettorali e che vogliono sviluppare un interesse a migliorare il loro posizionamento locale e

12 Per approfondire: S.J. Stedman “*Spoiler problems in peace processes*”, *International security*, Vol.22, 1997, pag. 5-53

13 Per approfondire: Jörn Grävingholt, Claudia Hofmann, and Stephan Klingebiel, *Development Cooperation and Non-state Armed Groups*, German Development Institute, Bonn, 2007, p. 8

l'immagine internazionale.

Per concludere, anche gli ANSV sono dunque sottoposti a processi di apprendimento collettivo, che altererà le loro strategie e, infine, la propria concezione di sé. Tramite la socializzazione le norme internazionali si diffondono e si consolidano attraverso l'internalizzazione, cosciente o no, accettata o meno, da parte degli attori (Pu Xiaoyu,2012). Si cercherà a partire da qui di illustrare come il processo di socializzazione – improntato all'assimilazione normativa attraverso i modelli costruttivisti sopra descritti – si verifica ai nostri giorni nel caso del movimento di Hezbollah.

CAPITOLO 2

STORIA DEL PARTITO DI DIO: DALLE ORIGINI ALLA “LIBANIZZAZIONE”

Che cosa è Hezbollah? Come si configura questo attore? In questo capitolo procederemo alla presentazione del protagonista di questo studio descrivendone le origini, strettamente connesse ai principali avvenimenti della storia libanese, e le trasformazioni, visibili attraverso il discorso ma soprattutto attraverso l'azione civile concreta, frutto di una *libanizzazione*¹⁴ e di una integrazione interna sempre più marcata. Un'analisi da una prospettiva “domestica” e la comprensione del fenomeno di *socializzazione interna*¹⁵ sono preliminari necessari allo studio dell'influenza del contesto internazionale su Hezbollah, oggetto del capitolo successivo. Prima di addentrarci nel vivo dell'argomentazione qui proposta è necessario fornire un quadro contestuale di riferimento utile alla comprensione della graduale mobilitazione della comunità sciita, culminata con la nascita del movimento di resistenza organizzato.

2.1 La Comunità sciita

Nel XIV secolo gli sciiti erano una minoranza oppressa dai Mamelucchi e confinata nelle aree periferiche, lontano dai nuclei commerciali dell'Impero¹⁶. Nel 1516, dopo la caduta dei Mamelucchi per mano dei turchi ottomani e in seguito alla formazione dell'Impero Ottomano,

14 Per *libanizzazione* si intende il fenomeno di integrazione del Partito nelle regole confessionali e comunitarie (Di Peri, 2009).

15 Per *socializzazione* si intende qui un processo di integrazione sociale di Hezbollah all'interno della società libanese.

16 Periodo storico di riferimento: 1.282-1.516

gli sciiti libanesi furono di nuovo costretti alla condizione di popolo soppresso, così come altri gruppi sciiti dell'Impero. Questo periodo alimentò la formazione di un sistema feudale che vedeva gli *zu'ama*, capi feudali, governare sui servi, perlopiù contadini, in cambio di protezione dalle razzie (Olmert, 1987) di altri gruppi tribali. Dopo la sconfitta e la disintegrazione dell'impero ottomano nel 1918, i governi arabi provvisori, con a capo gli *zu'ama*, si sostituirono ai capi ottomani. Nel maggio 1916 l'Accordo Sykes-Picot suddivideva il Medio Oriente tra inglesi e francesi.

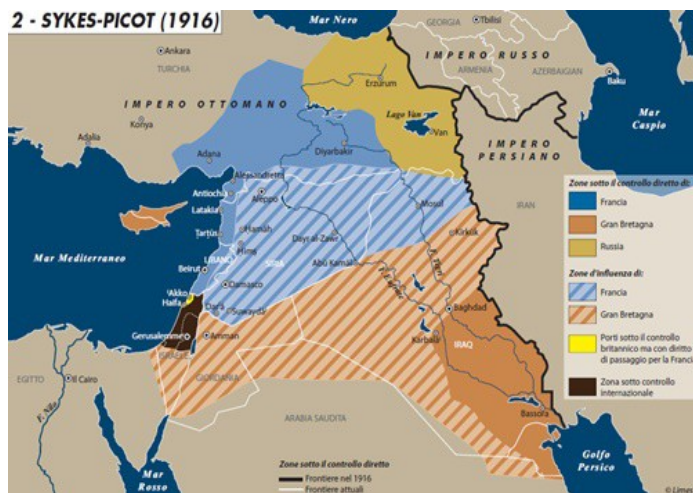


Immagine 2. Carta di Laura Canali Limes online, Rivista italiana di geopolitica, Le carte a colori di Limes “Le maschere del Califfo”, settembre 2014

Così, il 1° settembre 1920, la Francia creò "Le Grand Liban" (il Grande Libano). Il Grande Libano inaugurò per gli sciiti una nuova era, all'insegna di una loro rappresentanza proporzionale all'interno dello Stato libanese. Tuttavia i francesi si impegnarono, sin da subito, a sovratutelare gli interessi della comunità cristiano-maronita, mossi da un senso di responsabilità e di protezione nei

loro confronti. Le circoscrizioni degli *zu'ama* avevano espresso il loro consenso alla creazione del Grande Libano (Norton, 2007). La certezza che nessuna comunità avrebbe predominato sulle altre, motivava i vari gruppi alla creazione di alleanze interne. Ciò nonostante, alleanze come queste erano destinate a fallire in quanto nessuna comunità era omogenea, nemmeno quella sciita sebbene per secoli fosse rimasta unita per spirito di sopravvivenza.

Il 23 maggio 1926 la Repubblica libanese, con una costituzione scritta e confini riconosciuti a livello internazionale, vide la luce. La Costituzione fu redatta da parlamentari libanesi e *dignitaires* secondo linee direzionali francesi e riconosceva gli sciiti come una comunità ufficiale separata dai sunniti¹⁷. Il censimento del 1932, l'unico e mai più aggiornato per motivi di opportunità politica e per non turbare gli equilibri interconfessionali (Balanche, 2012), non permise alla comunità sciita di ottenere una giusta rappresentazione all'interno del sistema politico libanese. I risultati del censimento videro i maroniti quale comunità maggioritaria, i musulmani sunniti come la seconda più grande comunità e gli sciiti la terza, comprendente il

17 Testo della Costituzione originaria non emendata, art. 95-96.

19,6% della popolazione (nel 1932). Poiché gli sciiti erano il terzo gruppo confessionale, spettava loro qualche potere, bensì ancora sproporzionato rispetto al loro reale numero (Picard, 1986)¹⁸. A partire dai risultati del censimento, si giunse al Patto Nazionale del 1943¹⁹, un accordo non scritto a favore dei cristiani maroniti - al tempo la comunità demograficamente più numerosa e la più influente a livello politico - ai quali sarebbe toccata la presidenza della Repubblica, mentre ai musulmani sunniti sarebbe spettata la *premiership*. Erroneamente si fa risalire al Patto nazionale la pratica che vede l'elezione di uno sciita come presidente del Parlamento. In realtà, non esiste alcun riferimento nei testi e nelle dichiarazioni in tal senso e tale prassi divenne una regola a partire dal 1947 (Di Peri, 2009). Tuttavia, più che una presidenza, quello assegnato a un esponente sciita era piuttosto un ruolo di *speakership*, una posizione relativamente debole e meramente nominale, in contrasto con quelle concesse ai maroniti e ai sunniti.

Gli sciiti non erano l'unica comunità libanese a esprimere il malcontento della "rappresentazione proporzionale" stabilita dal Patto nazionale del 1943. A causa del loro status minoritario, i drusi erano stati relegati a posizioni governative minori (Harik, 2006). Tuttavia, mentre i drusi poterono beneficiare di beni maroniti, quali scuole parrocchiali, università private ecc., le regioni sciite isolate furono sostanzialmente escluse da vantaggi economici e sociali rispetto alla capitale Beirut, peggiorando così la propria condizione e i rapporti nei confronti delle altre comunità religiose libanesi. Gli sciiti erano anche sottorappresentati all'interno della burocrazia del Libano. Ad esempio, nel 1946 il 40% delle più alte cariche amministrative erano occupate da maroniti, il 27% dai sunniti, e solo il 3,2% dagli sciiti²⁰. Anche se il numero di sciiti che partecipano a servizi civili è cresciuto nel corso del tempo, il loro contributo alla gestione del paese è rimasto pressoché insignificante fino al 1982 (Harik, 2006), anno in cui inizia la mobilitazione attiva di questa comunità. Ad aggravare ulteriormente lo squilibrio politico, gli

18 In Libano non esiste una religione di stato. Lo status delle comunità in Libano fu riconosciuto a partire dagli anni '30 in seguito a numerose consultazioni tra le potenze mandatarie, in particolare quella francese, e i capi religiosi delle diverse confessioni. Nel 1936 venne emanato dall'Alto commissario francese per la Siria e il Libano, il decreto n°60 che fissava a 17 il numero delle grandi comunità «storicamente» riconosciute presenti in Libano: fra le comunità cristiane, la maronita (cattolica), la greco-ortodossa, la greco-cattolica (melchita), la armena, la siriano-ortodossa, la siriano-cattolica, la protestante, la copta, la assira, la caldea, e la cattolica di rito latino; fra i musulmani: le comunità, sunnita, sciita, ismailita e, in aggiunta, le comunità alauita e drusa; infine la comunità ebraica (Corm, 2003).

19 Secondo il Patto nazionale, ai cristiani maroniti, allora la più grande delle sette religiose (secondo il censimento del 1932), sarebbe stata data la presidenza; ai musulmani sunniti, la seconda più grande comunità, sarebbe spettata la *premiership* (Di Peri, 2009).

20 Dati database ONU (<http://data.un.org/CountryProfile.aspx?crName=Lebanon>)

sciiti erano stati anche economicamente privati di alcuni benefici e non godevano dei diritti civili al pari dei loro connazionali maroniti e sunniti. Per rimediare all'esclusione da posti d'élite e dalle posizioni all'interno del governo e per non creare così altri disguidi politici, gli sciiti sono stati grossolanamente sovrarappresentati all'interno della classe lavorativa (Hamzed, 2004). Quasi l'85% degli sciiti erano concentrati nelle regioni rurali di Baalbek e della Bekaa, vivevano di colture di sussistenza come il tabacco, e senza alcuna assistenza allo sviluppo da parte del governo. Le comunità sunnite e maronite urbane beneficiavano notevolmente di una rete di capitale occidentale – spesso finalizzato proprio allo sviluppo rurale - inaccessibile agli sciiti, relativamente isolati, che erano di gran lunga la più rurale delle comunità libanesi (Deeb, 2006). Così, gli sciiti si sentivano esclusi dal potere politico e considerati come cittadini di “terza classe”.

Anche se una piccola parte della comunità sciita ancora dimorava, a quell'epoca, nelle zone meridionali, molti si trasferirono a Beirut e si stabilirono nelle periferie povere di Nāba, Burj al-Barajné, e 'Ain al-Rimmané. Il restante 20% viveva nella parte settentrionale, nelle regioni della Biqa', Hirmel, e B'albak (Picard, 1986). Attraverso il processo di modernizzazione avviato negli anni '60, la comunità sciita iniziò ad allentare i legami con gli *zu'ama*, in gran parte in seguito alla crescita della burocrazia statale che si sostituiva agli *zu'ama* nel rifornire la popolazione di beni e servizi.

Gli sciiti iniziarono, inoltre, tra il 1946 e il 1962, a disprezzare sempre di più la loro appartenenza allo stato libanese, scontenti della loro condizione di sotto-rappresentati ed esclusi dall'accesso al potere (Halawi, 1992). In particolare, gli sciiti del Sud erano i più sensibili alle ideologie del cambiamento e chiedevano una revisione completa del sistema politico.

La comunità sciita raggiunse ben presto livelli di crescita più elevati di tutto il Libano, registrando il tasso di natalità più alto e quello di emigrazione più basso, rispetto alle altre comunità. Alcune analisi tratte dalla sociologia economica e comportamentale, definiscono il fenomeno dell'emarginazione come un fattore sociale stimolante il processo di sviluppo, nella condizione in cui i soggetti emarginati si organizzano tra di loro e si ritrovano in situazioni innovative²¹. Se a ciò si aggiunge la questione della diaspora degli sciiti libanesi, che non si intende qui approfondire, non è difficile spiegare i livelli di crescita relativamente elevati di questa comunità²².

Nel 1959 l'istituto francese IRFED (Institut International de Recherche et de Formation,

21 Si veda a tal proposito il concetto di emarginazione secondo Simmel (1908) e Sombart (1916)

22 Secondo i dati del EU Migration Policy Centre (2014) dopo la fine della guerra civile (1975-1990), il Libano ha

Éducation et Développement) condusse un'intensa attività di ricerca in Libano. Il suo capo e portavoce, Louis Joseph Lebret, sulla base degli esiti di una propria ricerca, illustrò come la comunità sciita subiva un'esclusione quasi totale dai diritti civili: non solo essi erano sottorappresentati politicamente ma anche svantaggiati economicamente (Delprat, 1982). Nella descrizione delle condizioni di vita nei sobborghi di Beirut, il rapporto rilevava, inoltre, che la maggior parte dei libanesi che abitavano le periferie della capitale erano sciiti. Quello di Lebret fu, di fatto, un avvertimento: il divario tra le aree periferiche arretrate e il centro fiorente, rendeva la struttura socio-economica libanese incapace di sostenere qualsiasi tipo di crisi. Così, Lebret, e come lui altri studiosi di quegli anni, aveva individuato i germi che avrebbero poi condotto allo scoppio della sanguinosa guerra civile che colpì il paese (Alagha, 2006).

Tra il 1956 e il 1975, anno in cui la guerra civile libanese cominciò ufficialmente, il numero di sciiti si era triplicato da 250.000 a 750.000 persone, portando la loro dimensione proporzionale a quasi il 30% della popolazione del Libano (Deeb, 2006). A seguito di alcuni scontri politici che nel 1958 portarono all'uscita di scena del presidente Camille Chamoun, il presidente successivo Fuad Shihab attuò un programma di sviluppo e modernizzazione a livello nazionale, conosciuto come *Shihabism* (Ibid, 2006). Attraverso i suoi progetti, Shihab cercò di elevare il tenore di vita della popolazione rurale libanese con la costruzione di scuole nei villaggi, di una rete di trasporti che collegasse le aree urbane a quelle rurali. A causa della gravità delle condizioni in cui si trovavano i gruppi sciiti, l'unico risultato fu una migrazione di massa verso Beirut. La maggior parte dei migranti si stabilirono nei sobborghi intorno alla capitale, meglio conosciuti come la 'cintura di miseria' per la loro disposizione ad anello (Ibid, 2006).

A partire dal 1960, l'avvento di Imam Musa al-Sadr ha visto una nuova fase nei rapporti tra il popolo libanese e l'Iran, soprattutto dopo che molti iraniani erano fuggiti dal regime dello Shah per cercare rifugio in Libano. Imam al-Sadr riuscì nel suo intento di mobilitare gli sciiti libanesi e stimolarli nel loro sforzo di raggiungere un sistema politico, sociale ed economico più giusto (Mervin, 2008). La sua prima richiesta si materializzò con la formazione del Consiglio Superiore Islamico Sciita (creato nel 1969), che aveva il compito di rappresentare le esigenze sciite dinanzi allo stato. Nella sua cerimonia di inaugurazione al-Sadr presentò il proprio programma politico per il Libano declinato in sette punti. (1) Riorganizzare le risorse economiche e la loro distribuzione nella comunità sciita, per migliorarne le condizioni

assistito a una proliferazione della diaspora e delle reti transnazionali che hanno contribuito ad ampliare il capitale sociale del Paese. La cooperazione tra libanesi della diaspora e gli imprenditori in Libano può avere ricadute positive sul l'economia del Paese. Attraverso il trasferimento di conoscenze, *know-how skills*, di investimenti e di rapporti commerciali, queste reti transnazionali possono favorire lo sviluppo economico del Libano. Non esistono statistiche precise, ma solo stime.

socioeconomiche. (2) Adottare una visione olistica dell'Islam, ossia di separazione dall'Occidente, nell'ideologia, nella pratica, nella jihad. (3) Lottare per l'unità tra tutti i musulmani senza alcuna discriminazione. (4) Attuare una *infitah* ("apertura") cioè un'ampia collaborazione con tutte le comunità libanesi per salvaguardare l'unità nazionale. (5) Adempiere ai doveri patriottici e nazionali per proteggere l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale del Libano²³. (6) Combattere l'ignoranza, la povertà, l'arretratezza, l'ingiustizia sociale e la degenerazione morale. (7) Sostenere la resistenza palestinese e prendere concretamente parte alla liberazione della Palestina, "violentata" insieme con gli altri stati arabi "fratelli" (*Al-Harakat al-Islamiyya fi Lubnan*, Movimento Islamico in Libano, 1984). Insistendo sui diritti politici, sociali, ed economici della comunità sciita, Imam Musa al-Sadr intimava un'azione per la salvaguardia della Repubblica libanese e a stretto contatto con la comunità cristiana, richiamando il versetto coranico 2: 135 : «Noi crediamo in Allah, in quello che ci è stato rivelato, ciò che è stato rivelato ad Abramo, a Ismaele, a Isacco, Giacobbe e le Tribù, e in quello che è stato rivelato a Mosè, Gesù e altri profeti dal loro Dio, senza distinzione alcuna tra di loro, e a Lui ci sottomettiamo»²⁴. Oltre a diventare una realtà demografica considerevole che non doveva essere più disattesa, l'unione degli sciiti era dunque un risultato diretto della retorica di Al-Sadr. La presenza e la leadership carismatica del chierico Musa Al-Sadr in Libano, tra il 1959 e il 1978, non solo furono la molla per la nascita della grande forza politica sciita in Libano (Chehabi e Tafreshi, 2006), ma, la forte connessione con la figura di al-Sadr, rivelò molto circa l'istituzione clericale dello sciismo: in particolare l'esistenza di una gerarchia transnazionale senza restrizioni élitarie o di appartenenza sociale (Ibid 2006). Il manifesto del Consiglio Superiore Islamico dimostrò la forte interconnessione fra tre elementi causali dell'ascesa di movimenti reazionari sciiti: la rivoluzione iraniana, la lotta dei palestinesi, e il processo di mobilitazione della popolazione sciita in Libano.

Un nuovo accordo del 3 novembre 1969, concluso al Cairo tra l'OLP e l'esercito libanese, diede ai *fidaiyyin*, i combattenti per la libertà palestinese, mano libera nel lanciare i loro attacchi contro Israele al di qua del confine libanese. La situazione si aggravò maggiormente, quando, nel 1970, il Libano dovette accogliere l'afflusso di migliaia di *fidaiyyin* scacciati a seguito del sanguinoso conflitto in Giordania, noto come il "*Black September Massacre*". In seguito all'espulsione dell'OLP dalla Giordania, gli sciiti si trovarono tra due fuochi: da un lato i

23 I punti 4 e 5 sono particolarmente rilevanti ai fini della nostra analisi: ci aiuteranno in seguito a meglio contestualizzare la normalizzazione di Hezbollah all'interno della vita politica libanese.

24 Surat 2: 135 (traduzione a cura di Hamza Piccardo).

guerriglieri palestinesi, dall'altro le forze di difesa israeliane. Molti sciiti del sud furono costretti a lasciare le loro case e trasferirsi; alcuni di loro fuggirono persino nei campi profughi palestinesi. Ironia della sorte, anche se gli sciiti erano storicamente connotati per il loro sostegno alla causa palestinese, il trasferimento dell'OLP nel Libano meridionale rese ancora più complicate le sorti di tanti sciiti.

Anche l'evolvere della questione palestinese sulla popolazione sciita libanese, ebbe un impatto profondo sul processo di mobilitazione della popolazione sciita, soprattutto nel sud del Libano. Dal 1948 fino al 1964, data di creazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), il Libano è stato bersaglio di aggressioni israeliane arbitrarie, perché non necessariamente provocate, o da misure di ritorsione contro l'OLP, o da attacchi da parte della resistenza libanese. Di conseguenza, i flussi migratori delle famiglie sciite verso le periferie di Beirut, divennero sempre più intensi, soprattutto per via della crescente presenza militare dell'OLP nel Sud e per gli scontri violenti con gli israeliani (Mervin, 2008). Sebbene una buona parte degli studiosi politici e sociali (francesi e non) respinsero la previsione di Lebret perché considerata inverosimile²⁵, i suoi presagi si concretizzarono a partire dal 13 aprile 1975, data dell'esplosione del conflitto civile, che si protrasse per i successivi 16 anni. La guerra civile provocò cambiamenti demografici drastici. Tra 1975 e il 1976 le milizie cristiane intrapresero un'azione di nuova segregazione degli sciiti nel quartiere di *al-Dahiyeh*, nella periferia sud di Beirut.

Dopo la fine della guerra civile libanese, nel 1990, le statistiche hanno rivelato che il 2% della popolazione possedeva l'80% dei mezzi di produzione e distribuzione (Alagha, 2006). Attualmente, così come le recenti stime del Ministero degli Interni indicano, gli sciiti in Libano comprendono circa il 55% della popolazione (si pensi che nel quartiere *Dahiya* di Beirut vivrebbero circa 850.000 sciiti)²⁶.

La condizione socio-economica svantaggiata della comunità sciita e gli avvenimenti storici che portarono alla sua mobilitazione, connessi al conflitto civile e alla successiva campagna israeliana, rappresentano dunque i presupposti dell'ascesa di Hezbollah, il movimento che più di tutti ha restituito agli sciiti una posizione influente, sino a ricoprire un ruolo politico di fondamentale importanza. La guerra civile ha rappresentato il terreno di gioco nel consolidamento di una ideologia inedita e nell'acquisizione della legittimazione agli occhi dei cittadini libanesi sciiti e non.

25 Per approfondire: si veda *“Un éveilleur d'humanité: Louis-Joseph Lebret”* di Paul Houée (1997), pag. 120

26 Stime basate sui report del Ministero degli Interni libanese, ottobre 2005. Il conteggio tiene in considerazione solo chi in possesso di un passaporto libanese.

2.2 La guerra civile e l'invasione di Israele: il consolidamento di un'ideologia

La tensione crescente sfociò, nel 1973, in un sanguinoso scontro tra i *fida'yyin* e l'esercito libanese. Il governo libanese, infatti, riteneva che i palestinesi stessero manipolando gli accordi del Cairo e così facendo avrebbero violato la sovranità territoriale libanese. Israele reagì contro i palestinesi, che si servivano dei territori libanesi per le frequenti incursioni contro le forze e i civili israeliani con il lancio della guerra di liberazione. La scintilla che ne provocò lo scoppio fu l'incidente di *'Ain Al-Rimané*, ad Est, nella Beirut cristiana. Alcune milizie sotto copertura, probabilmente appartenenti all'OLP, spararono contro una chiesa maronita facendo quattro vittime, di cui due membri della Falange maronita armata che, lo stesso giorno, reagì con un agguato a un bus che transitava per *'Ain Al-Rimané*, uccidendo 27 palestinesi (Halawi 1992, Norton 2007). Da quel momento in poi l'escalation verso il conflitto fu incontenibile. La situazione era tesa tanto che, quando nel 1978 le Forze di Difesa israeliane iniziarono la prima massiccia invasione di terra, al fine di debellare gli insediamenti dell'OLP, e istituirono una zona di sicurezza a sud del Libano²⁷, un gran numero di sciiti accolse con fervore gli israeliani, con l'auspicio di vedere il Sud libero dalla presenza palestinese (Hamzeh, 2004).

Tuttavia, furono proprio gli sciiti libanesi che vivevano nel sud del Libano a pagare il prezzo più caro della rappresaglia israeliana. Le speranze di Al-Sadr di modificare le condizioni politiche con mezzi pacifici svanirono e nel 1975 lui stesso fondò un gruppo di miliziani, *Afwaj Al-Muqawama Al-Lubnaniyya* (Le Brigate della Resistenza Libanese), meglio conosciuto con l'acronimo AMAL. Al-Sadr, in un discorso sostenuto durante un raduno di massa dei suoi sostenitori, pronunciò queste parole: «*L'addestramento militare è un dovere come la preghiera, portare le armi è un dovere come avere un Corano*»²⁸ (Alagha, 2006). L'avvento della leadership carismatica di Al-Sadr sulla comunità sciita libanese, si trasformò ben presto in una chiamata alla protesta e alla ribellione armata: AMAL prese parte attiva nel conflitto civile libanese.

L'imam Al Sadr era solito compiere dei viaggi presso i paesi arabi sostenitori della causa sciita libanese, ma durante un viaggio in Libia, nel 1978, scomparve in circostanze misteriose.

27 L'esercito israeliano si ritirò all'interno della zona cuscinetto, mantenuta con l'aiuto dei miliziani dell'Esercito del Libano del Sud (ELS). L'occupazione a tempo indeterminato di questa parte di territorio libanese fu a lungo motivo di preoccupazione per i cittadini libanesi (Mervin, 2008).

28 Articolo di Al-Nahar, 30 giugno 1975 in Alagha (2006)

Con la scomparsa dell'Imam Musa Al-Sadr un grande vuoto si era aperto nella leadership sciita; la conseguenza fu quella di appoggiarsi a un'altra guida, l'Imam Khomeini. Rouhollah Mousavi Khomeini fu un uomo politico iraniano di grande spessore, detentore del titolo di *ayatollah* e *sayyid* (guida e maestro)²⁹. Negli anni '60 Khomeini svolse un ruolo sempre più importante nell'opposizione al regime dello scià e, costretto all'esilio nel 1969, guidò la Rivoluzione dall'Iraq e in seguito dalla Francia. L'unico paese arabo che accolse il successo della Rivoluzione Islamica iraniana del 1979, attraverso massicce dimostrazioni di sostegno, fu proprio il Libano. Molti sciiti libanesi si ispirarono all'ideologia rivoluzionaria dell'Imam Khomeini, portatrice di un messaggio radicale di emancipazione sociale e religiosa e indisponibile a qualsiasi compromesso (Hamzeh, 2004).

Proprio il successo del *khomeinismo*, all'inizio del 1982, provocò una prima irreparabile frattura all'interno dell'unico movimento sciita fino ad allora organizzato, AMAL. La situazione precipitò quando Nabih Berri, leader di AMAL, scelse di collaborare con il governo libanese, entrando a far parte del Comitato per la Sicurezza Nazionale, costituito in seguito al lancio dell'Operazione Litani da parte di Israele, ma anche con il fine di raccogliere le opposizioni alla presenza palestinese in Libano (Alagha, 2006). Coloro che adottavano un approccio islamico radicale, ispirati largamente dalle dottrine rivoluzionarie dell'Ayatollah Khomeini, vedevano la scelta di Berri come un tradimento, in contrasto con la linea di non-compromesso con la potenza occupante, e quindi in conflitto con i principi islamici khomeinisti (Deeb, 2006).

Così, alcuni dei principali esponenti di AMAL abbandonarono il movimento e ne crearono uno nuovo: il partito religioso radicale di Hezbollah³⁰. Hassan Nasrallah, l'attuale segretario generale di Hezbollah, fu uno di questi. Fu quindi lo scisma dell'*élite* sciita libanese all'origine di Hezbollah (Ibid, 2006). Il primo nucleo di membri optò per la linea della mobilitazione e della rivoluzione. L'impianto ideologico iniziale del Partito fu quello di un movimento jihadista islamico che si opponeva con la forza all'occupazione israeliana, forte del supporto materiale e militare dell'Iran e del sostegno della Siria. È importante tenere in considerazione tale impostazione iniziale per comprenderne l'evoluzione verso linee più moderate, che consentirono a Hezbollah di integrarsi all'interno della comunità libanese.

29 Contrariamente al sunnismo, il clero sciita è molto gerarchizzato. Gli Ayatollah sono capi e dottori considerati come esperti assoluti dell'Islam nella sfera del diritto, dell'etica, della filosofia e della teologia. L'appellativo di *sayyed* indica una discendenza dal profeta Maometto (Ajami, 1986).

30 In realtà il Partito di Dio nasce dalla confluenza di tre movimenti: *Hizb al-Da'wa* (partito islamista sciita creato in Iraq alla fine degli anni cinquanta come alternativa islamica al Partito comunista; la corrente in seno ad AMAL di cui sopra e alcuni militanti provenienti dalla resistenza palestinese e in misura minore dalla sinistra libanese (Di Peri, 2009).

La successiva occupazione stabile del Libano meridionale nel 1982 (Operazione “Pace in Galilea”), ha fornito il catalizzatore ultimo per l'espansione e il rafforzamento di Hezbollah. Inizialmente, come già evidenziato in precedenza, molti sciiti temevano che, l'egemonia dell'OLP nel Sud del Libano, avrebbe portato prima o poi alla creazione di uno Stato palestinese sul suolo libanese. Ben presto, tuttavia, gli israeliani furono identificati come la maggiore minaccia alla sovranità libanese e alla stessa sopravvivenza della comunità degli sciiti. Dopo i massacri nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila - in cui quasi un quarto delle vittime erano sciiti libanesi - e gli ingenti danni che la guerra aveva causato ai villaggi del sud, era maturata l'idea di una nuova risposta militare sciita, coordinata e sostenuta dalla popolazione. Fu Hezbollah, attraverso la riorganizzazione della sua falange militare, a concretizzare quest'idea. Così, la fase del conflitto civile e le due successive invasioni israeliane (1978 e 1982), prepararono il terreno all'ascesa del movimento e soprattutto all'organizzazione della sua falange militare. Senza un apparato ideologico portante però, Hezbollah difficilmente avrebbe potuto consolidare la sua autorità. Il nucleo ideologico originario ruota intorno al concetto di oppressione. La presenza militare israeliana nel sud del Libano, era vista come una forma particolarmente acuta di oppressione, ed è stata senza dubbio una componente necessaria per la formazione ideologica di Hezbollah.³¹ Inoltre, da movimento che rappresenta una comunità di musulmani che hanno subito secoli di persecuzioni politiche e religiose, gli obiettivi primari di Hezbollah già si inquadravano in un'ottica di giustizia sociale, sulla scia degli insegnamenti dell'Imam Musa Al-Sadr. Hezbollah si considera infatti il precursore dei diritti politici, civili e umani in Libano a fronte di un sistema politico confessionale che colloca gli sciiti come ultimi, e contro la costante minaccia dell'imperialismo americano e israeliano. Il movimento si fa portatore delle esperienze dei popoli oppressi, sebbene la sua azione sia perlopiù limitata entro i confini del Libano (Norton, 2007). Vedremo in seguito come questo secondo elemento, costituente dell'ideologia del Partito, si tradurrà nella realtà come invito all'azione sociale. Gli elementi che ricorrono nell'ideologia politica originaria di Hezbollah sono: la sua comprensione del mondo attraverso il paradigma di oppressori e oppressi, l'ideale della creazione di uno stato islamico, le relazioni con i cristiani del Libano, l'antisionismo, il pan-islamismo e l'anti-imperialismo, la *jihad* e il martirio (Alagha, 2006). In particolare è essenziale nell'ideologia di Hezbollah, la divisione del mondo tra *mustakbirin* (oppressori) e *mustad'afin*

31 Le parole dello stesso Segretario Generale Hassan Nasrallah lo dimostrano: «se il nemico non avesse fatto questo passo (riferendosi all'invasione di Israele del 1982), non so se qualcosa chiamato Hizbu'llah sarebbe nato. Ne dubito.» (Intervista a Al-Manar, 2009)

(oppressi), una distinzione già teorizzata dall'ayatollah Khomeini. Tale *zeitgeist* (spirito del tempo) combina la teoria marxista con quella del Corano, entrambe le quali perorano e glorificano la causa dei popoli oppressi e lo stesso viene citato dagli esponenti di Hezbollah in quasi tutte i loro discorsi (Saad-Ghorayeb, 2002). Questa dicotomia deriva dall'influenza del *khomeinismo* che, come si è detto, generò nelle fila del movimento una visione reazionaria per la causa sciita e si differenzia dalla tipica specifica divisione sunnita del mondo in *Dar al-Islam* (la casa dell'Islam) e *Dar al-harb* (la casa della guerra, cioè l'Occidente). D'altra parte, mentre l'Islam gioca un ruolo fondamentale nella configurazione della struttura interna di Hezbollah e della gerarchia, le sue preoccupazioni principali sono la difesa del Libano contro Israele e la protezione della popolazione sciita libanese, attraverso programmi di assistenza sociale o la partecipazione attiva alla politica.

Sebbene vi siano all'origine elementi di esclusione negli ideali del Partito – si pensi a tal proposito alla scelta dello stesso appellativo, che richiama la separazione delle persone in base alla classificazione coranica di appartenenza a un *Hizb'ullah* (partito di Dio) e un *Hizb al-Shaytan* (partito del Diavolo) – in realtà lo sposalizio tra ideologia religiosa e ideali di giustizia sociale è reso possibile dall'idea di un Islam come unico mezzo di unione pacifica delle differenti comunità e di intere popolazioni (Saad-Ghorayeb, 2002). Da qui l'ambizione a una Repubblica islamica, inclusiva e pacificatrice, che altro non è se non l'espressione ideologica di un forte desiderio di riscatto della popolazione sciita e, più in generale, di benessere dell'intera comunità libanese musulmana. Si vedrà tra poco come Hezbollah abbandonerà progressivamente questo ideale, nel corso del processo di *libanizzazione*.

L'identità libanese di Hezbollah è importante tanto quanto la sua identità musulmana sciita e ciò si riflette anche nel suo *modus operandi*. Per giustificare il suo impegno militare contro Israele, Hezbollah ha dichiarato di intraprendere un “piccolo” *jihad* contro l'esercito di occupazione israeliana nel sud del Libano. Diventa chiaro che l'ideologia religiosa e l'impegno del Partito al *Wilayat al-Faqih*³², cioè la tutela della “regola” del giurista islamico, era necessaria al fine di giustificare il suo programma politico e l'attività militare e non ha avuto un peso travolgente sul programma politico di Hezbollah. Ad esempio, se l'Ayatollah Khomeini non avesse sanzionato l'abnegazione della ricerca del *jihad* militare, Hezbollah non sarebbe stato in grado di giustificare il ricorso ad attentati suicidi contro gli avamposti militari israeliani durante gli anni

32 Per approfondire il concetto di *Wilayat al-Faqih*: dal persiano, la “tutela del giusperito”; da intendersi come la dottrina ideata da Khomeini secondo cui il giurista musulmano, in quanto esperto della legge (*shari'a*) emanata direttamente da Dio, della quale egli è interprete autentico nella sua veste di *mujtahid*, ha il compito di sovrintendere a ogni azione del Parlamento perché si conformi a quella che il giurista (*faqih*) stesso ritiene essere la corretta interpretazione della *shari'a*.

1990 (Alagha, 2006). L'Iran ha giocato un ruolo fondamentale soprattutto nel finanziamento di programmi militari e civili di Hezbollah, ma nonostante ciò il movimento ha pieno controllo autonomo rispetto alle sue azioni militari, in particolare in seguito al passaggio della leadership religiosa dall'ayatollah Khomeini a Ali Khameini³³ (Shatz, 2004). Di conseguenza, appare difficile sostenere – ed esistono poche prove per farlo – che l'Iran da solo stia totalmente controllando oggi i processi decisionali di Hezbollah. Come discusso in precedenza, l'ipotesi di una gerarchia transnazionale incarnata nel concetto della *Wilayat al-Faqih* si applica più facilmente a un'analisi religiosa e alle interpretazioni che riguardano la comunità musulmana sciita internazionale. Mentre l'ingente sostegno economico, da parte dell'Iran a Hezbollah, fa certamente leva sull'ideale di una Repubblica islamica all'interno del Partito di Dio, questo esercita una certa autonomia sui propri processi decisionali, in particolar modo in seguito al suo ingresso in politica (Ibid, 2004).

Alimentare le congetture che vedono in Hezbollah soltanto un *proxy* manipolato dall'Iran per i propri interessi - e ragionare esclusivamente in termini di *rational choice* può condurre a questo errore - distoglie dalla considerazione di altre prerogative importanti ai fini di uno studio sugli attori non-statali armati.

Si è visto dunque come, alla luce degli eventi storici che ne hanno favorito l'ascesa, la natura e l'impianto ideologico di Hezbollah siano, almeno alle origini, ben definiti secondo le linee di pensiero di personalità come l'imam Musa Al-Sadr e i canoni ideal-religiosi del khomeinismo. Sempre seguendo un iter storiografico, si tenterà ora di rilevare le principali dinamiche di cambiamento in seno al movimento, a partire dall'ideologia sino alle evoluzioni nella identità. Per farlo, alcuni esempi, che mostrano un alto livello di *socializzazione* all'interno della società libanese, illustreranno quanto teoricamente assunto: dall'azione sociale nell'era di ricostruzione post-conflitto, a una reale fruizione di beni a favore della comunità libanese (non più solo sciita).

33 Anche se l'azione militare di Hezbollah dipende dai rifornimenti in armamenti dell'Iran, il Partito ha raggiunto un notevole grado di autonomia, il che può complicare eventuali sforzi per scioglierlo. Hezbollah considera l'attuale leader supremo dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei, anche come proprio leader religioso e mantiene stretti legami con la leadership iraniana, in particolare con i chierici. È stato infatti Khameini a persuadere il Partito a mantenere il suo braccio armato anche dopo il ritiro di Israele dal Libano meridionale nel 2000. Tuttavia Hezbollah ha da tempo cessato di essere una milizia iraniana controllata (gli ultimi Guardiani della Rivoluzione rimanenti lasciato Valle della Bekaa nel 1998). La maggior parte degli esperti libanesi e occidentali affermano che oramai gran parte del suo decision making avvenga senza consultazioni con leader iracheni. Inoltre, la figura di Khameini non ha mai sovrastato quella di Nasrallah (Shatz, 2004).

2.3 La libanizzazione di Hezbollah: evoluzioni identitarie nel post-conflitto

Dalla fine della guerra civile sono stati pochi i movimenti politici che in Libano, così come nel resto del mondo arabo, si sono trasformati quanto Hezbollah fin dalla sua fondazione nel 1985. Gli sviluppi storici e politici libanesi, negli anni dopo il ritiro siriano nell'aprile 2005, tra cui la caduta del governo di Saad Hariri (figlio di Rafik Hariri), nel gennaio 2011, e l'ascesa al potere di una nuova maggioranza dominata da Hezbollah, hanno segnato il culmine del processo di integrazione del Partito di Dio nella politica libanese.

Nel 2006 le forze militari israeliane prospettavano, forse sulla scia dello scenario del 1982 quando riuscirono a espellere fino all'ultimo avamposto dell'OLP, di poter debellare facilmente i combattenti di Hezbollah con il lancio di raid distruttivi contro il Libano. Sottovalutarono un aspetto: ovvero che Hezbollah godeva già da allora di una forte connessione con la popolazione locale e di finanziamenti esterni (Balanche, 2011). In primo luogo, Hezbollah è riuscito a bloccare l'offensiva israeliana e a infliggere pesanti perdite al suo esercito; in secondo luogo ha sostenuto la riparazione dei danni provocati dai bombardamenti israeliani. La guerra dell'estate del 2006 – oltre che accrescere l'odio nei suoi confronti³⁴ - ha anche avuto l'effetto di rafforzare Hezbollah, sia simbolicamente, che in termini di efficacia nell'azione pubblica. Non si tratta di una semplice milizia che si è soltanto trasformata in un partito politico dopo la guerra civile, ma anche di un attore pubblico che possiede istanze sociali ed economiche più che efficaci. Certamente non è l'unico a farlo, tutte le comunità hanno un proprio sistema di assistenza sociale, tuttavia quello di Hezbollah si è dimostrato di gran lunga il più efficiente (Ibid, 2011). A differenza del movimento AMAL, che spesso ha fatto ricorso a risorse pubbliche ed è stato al centro di scandali, Hezbollah usufruisce di risorse proprie, rendendosi indipendente dallo stato ed inoltre si è rivelato molto meno incline alla corruzione (Norton, 2007). Ciò ha permesso al Partito di guadagnarsi un alto grado di legittimazione interna, sia politica che socio-religiosa, che gli ha assicurato diverse vittorie alle elezioni comunali in Libano, in particolare nelle periferie a sud di Beirut.

34 In particolare i cristiani e i maroniti nello specifico, ma anche i sunniti, accusarono il Partito di essere stato la causa della rappresaglia israeliana dei 33 giorni (Mervin, 2008)

Già nel 1984 gli scontri tra l'esercito libanese e Amal lasciarono distrutti interi quartieri come quello di *al-Dahiyeh*, a sud di Beirut: l'accesso a elettricità e acqua risultava gravemente limitato; il sistema di infrastrutture già malridotto era stato ulteriormente danneggiato; migrazioni di massa provenienti dal Bekaa e dalle regioni del Sud erano all'ordine del giorno. La grave crisi umanitaria che seguì alla guerra divenne il primo obiettivo di dispiegamento delle forze di Hezbollah, dall'aspetto politico a quello civile (Harik, 2006).

L'attività svolta nei sobborghi meridionali di Beirut, nel quartiere *al-Dhahiyeh*, anche in seguito alla guerra dei 33 giorni del 2006, sono l'esempio lampante dell'impegno del movimento a mantenere la *waad* (promessa) di ricostruzione, fatta in passato, "dovuta" alla popolazione che subisce gli effetti di una guerra alla quale lo stesso Hezbollah ha partecipato. La politica di ricostruzione della periferia diviene anche un elemento simbolicamente importante per Hezbollah, in contrapposizione all'operato della politica di Rafik Hariri nel centro di Beirut, rinominato "Solidere", considerato un club privato esclusivo, destinato a diventare la sede turistica dei ricchi investitori del golfo³⁵ (Balanche, 2012). Inoltre, il successo di tali azioni, volte alla ricostruzione, ha premiato il Partito col riconoscimento di attore pubblico perfettamente in grado di sostituire uno stato debole. Il lato pragmatico che caratterizza la soggettività di Hezbollah, prerogativa di un vero partito politico di governo e non tanto di una setta di opposizione, ha notevolmente rafforzato il suo potere di intervenire sul campo. Hezbollah non sta più in una semplice posizione negoziale, ma una tale legittimazione sociale costringe lo stato libanese a dover negoziare con lui (Harb, 2010).

Anche durante la guerra civile libanese il movimento portò avanti la costruzione di una rete di servizi nella periferia sud di Beirut, guadagnando terreno come un attore egemone, emarginando il suo rivale iniziale AMAL e apparendo come la massima istituzione della comunità sciita. Oggi i due Partiti sono alleati all'interno del blocco dell'opposizione ma non utilizzano le stesse forme di intervento pubblico nella comunità. AMAL, infatti, sfrutta maggiormente le risorse pubbliche per effettuare la redistribuzione, esponendosi così maggiormente alla logica clientelare; Hezbollah, da parte sua, ricorre a risorse proprie, che distribuisce attraverso i suoi organismi, che gli permettono di rinnovare e accrescere il potere politico e al contempo di sviluppare il proprio potenziale economico (Lamloum, 2009). L'alleanza elettorale con il Free Patriotic Movement di Michel Aoun (cristiano maronita) ha permesso al Partito di rompere l'isolamento comunitario, oltre che la sua immagine di partito asservito all'Iran e alla sua politica

35 Per approfondire: Balanche, *The reconstruction of Lebanon or the racketeering rule*, cap.8 in Are Knudsen and Michael Kerr, *Lebanon After the Cedar Revolution*, 2012.

di potenza regionale³⁶. Hezbollah, come si è visto, è un partito che ha basi teocratiche, che non esita a ricorrere alla violenza quando serve; ciononostante, non si può certamente negare l'importanza - e la qualità - della sua azione pubblica, senza dubbio uno dei motivi principali per cui Hezbollah è diventato, nel corso degli anni, uno dei principali attori nella politica libanese. Queste azioni gli conferiscono indiscutibile legittimità politica, fra gli Sciiti ma anche a livello nazionale.

Hezbollah è riuscito innanzi tutto a creare nella comunità sciita una coscienza collettiva³⁷ che gli ha permesso di avviare un processo di integrazione nel sistema politico libanese che risale al 1992. Il Partito, partecipando ad alleanze politiche intercomunitarie, ha ottenuto buoni risultati alle elezioni legislative del 1996 e a quelle comunali del 1998. Gli Accordi di Ta'if del 1989 hanno rappresentato, in questo senso, una tappa cruciale³⁸. Essi configurarono il più importante mutamento costituzionale e istituzionale del Libano fin dalla proclamazione della Repubblica, cambiando lo scenario confessionale (Di Peri, 2009). Il potere esecutivo passava dalle mani del presidente della Repubblica al Consiglio dei ministri, il potere del Parlamento era ampliato e infine si attuava la parificazione del numero di deputati cristiani e musulmani (Ibid, 2009).

Mentre l'enfasi di Hezbollah a resistere all'occupazione militare non ha mai vacillato, la ratifica di tali accordi ha, infatti, sancito un cambiamento sostanziale nella scena politica libanese. La *Infitah* (letteralmente "l'apertura") che Hezbollah ha mostrato in politica dopo la fine della guerra civile, ha implicitamente incluso la propria volontà di interagire con altri gruppi religiosi del paese, fra cui i cristiani. Dal momento che gli Accordi di Ta'if, sebbene tappa importante, non possono essere considerati un radicale cambiamento della struttura governativa libanese, la decisione di Hezbollah di concorrere alla leadership di governo o la partecipazione alle elezioni comunali, sono sintomi indicativi della sua maggiore tendenza al compromesso. Anche se Hezbollah rifiuta, a livello ideologico, la validità di un governo che garantisce alcune posizioni e privilegi a specifici gruppi settari, il movimento ha dimostrato la tendenza al pragmatismo politico accettando gli Accordi, sebbene alcune clausole comunitarie, previste dal Patto nazionale del 1943, fossero ancora valide. In questo caso, Hezbollah considerò come

36 Senza un'alleanza con Hezbollah, Amal non sarebbe riuscito a mantenere una posizione rilevante a livello nazionale (Balanche, 2012) e il movimento cristiano di Michel Aoun, senza una collaborazione con Hezbollah non avrebbe potuto imporsi da solo come fazione all'opposizione (Harb, 2010).

37 Un simile fenomeno lo si può riconoscere anche nella della comunità alawita siriana.

38 Gli Accordi di Taif costituiscono un trattato inter-libanese destinato a mettere fine alla guerra civile in Libano. Fra i principali punti degli accordi vi furono la modifica delle quote politiche previste per i musulmani dal *Patto nazionale* libanese; l'affermazione della sovranità libanese nel Libano meridionale, all'epoca occupato da Israele; la legittimazione della presenza siriana come garante della pace, limitata tuttavia a un periodo di due anni (il ritiro sarebbe invece avvenuto solo nel 2005). (Di Peri, 2009).

impossibile la partecipazione al governo del Libano nel periodo *pre-Taif*, che sostanzialmente escluse gli sciiti dal godimento dei diritti politici, perché non si fece portatore di alcuna parvenza di democrazia o di rappresentanza equa per tutti i libanesi. Tuttavia, mentre l'Accordo di Taif non eliminava completamente il confessionalismo, Hezbollah era disposto a rendere il suo programma politico in un certo senso flessibile, riconoscendo la validità del nuovo governo. Un tale gesto non può essere giudicato superficiale o insincero. Tale scelta, per quanto difficile, ha favorito l'insorgenza nelle fila del Partito di un certo senso di responsabilità nei confronti degli elettori e della società libanese. Senza un ingresso di Hezbollah in politica, è improbabile che il movimento sarebbe riuscito a sopravvivere una volta liberato il Sud del paese dall'occupazione sionista. Prima degli Accordi di Taif, Hezbollah aveva resistito a una sua possibile integrazione nel sistema politico, esitazione dovuta al fatto che una tale mossa sarebbe stata un anatema per la sua identità di movimento di Resistenza Islamica (Alagha, 2006).

Senza una *infatih* (che, è bene ricordare, era un concetto appartenuto anche alla retorica di Moussa Al-Sadr), il Partito di Dio non sarebbe stato mai in grado di estendere e rafforzare la sua rete sociale già nel sud e nelle periferie della capitale. Il sistema di servizio pubblico andò di pari passo con lo sviluppo della capacità militare nel corso degli anni 1980 e 1990 e fu necessario affinché Hezbollah rimanesse un'organizzazione politicamente rilevante. In aggiunta, la rete sociale di Hezbollah è stata essenziale per la crescita e la sopravvivenza di questo attore. La gestione dei servizi sociali da parte di Hezbollah è di tipo olistico: prevede l'ingaggio di professionisti, di laureati e dirigenti esperti. Impegnandosi come dispensatore di servizi pubblici, Hezbollah ha ampliato la sua sfera di influenza, promosso la propria immagine e assicurato che il suo programma politico rimanesse vitale. I risultati sono visibili soprattutto nelle periferie di Beirut, trasformate in nuclei urbani più o meno efficienti, anche se restano nella mentalità di molti residenti della capitale, solo come delle "sub-città"³⁹ (Harik, 2006).

I programmi *Waad e Elyssar* meritano una menzione speciale. *Waad*, come già accennato, era un piano di ricostruzione post-conflitto "promesso" alla comunità, portato avanti in più fasi : 1983, 1996, 2006 ⁴⁰. Per quanto riguarda Elyssar, si trattava di un vero e proprio piano di riurbanizzazione, incentrato sullo sviluppo della costa orientale e dei sobborghi meridionali di Beirut, attraverso l'edificazione di strade primarie e secondarie, infrastrutture e servizi pubblici, la costruzione di oltre 10.000 unità di alloggi a prezzi accessibili nel corso di 14 anni, di centri di

39 La nozione di "sub-città" (sobborgo meridionale) ha assunto una connotazione negativa a Beirut, ed è spesso usato in modo intercambiabile per indicare musulmani sciiti, anomia, squatter, l'illegalità e la povertà (Amaya-Akkermans, 2012).

40 In ordine cronologico: guerra Amas-Hezbollah; post-conflitto Prima Guerra del Libano; post-conflitto Seconda Guerra del Libano.

produzione, magazzini e officine (Amaya-Akkermans, 2012).

Tutto ciò ha contribuito alla costruzione identitaria di un territorio, all'interno della configurazione urbana della periferia. Feste religiose, come l'*Ashura*, e laiche, come l'anniversario della liberazione del Libano meridionale, sono l'occasione per il movimento di comunicare e attrarre, attraverso immagini e simbologie, fra tutte la simbologia onnipresente dei martiri della resistenza. La rete educativa, finalizzata soprattutto all'arruolamento giovanile dei futuri "combattenti della resistenza", dei membri e quadri del partito e delle sue organizzazioni satelliti, è altrettanto partecipativa del processo di edificazione di un territorio identitario (Harb, 2010). L'allocazione di servizi sociali è stata dunque fondamentale anche nel permettere a Hezbollah di resistere attivamente a Israele e la creazione di una forza di combattimento a pieno titolo ha fatto sì che l'assistenza sociale si fosse indirizzata inizialmente alle famiglie dei *mujahidin* e ai figli dei combattenti uccisi in battaglia (Harik, 2006). Nel quartiere di *al-Dahiyeh*, sobborgo povero e densamente popolato, Hezbollah è riconosciuto per aver portato acqua potabile dopo anni di forniture di acqua inquinata da parte di agenzie inaffidabili. L'impegno di Hezbollah nei confronti delle zone più povere di Beirut è senza dubbio correlato alla sua attività di resistenza contro l'occupazione israeliana e ai relativi obiettivi strategici. L'acqua è infatti una risorsa naturale contesa in tutto Medio Oriente: Israele, Libano, Giordania, Siria hanno tutti lottato per garantire l'accesso all'acqua alle loro rispettive popolazioni. Hezbollah ribadisce, ulteriormente, la sua resistenza, deviando sorgenti naturali di acqua, lontano dal confine con Israele e dalle zone occupate (Ibid, 2006).

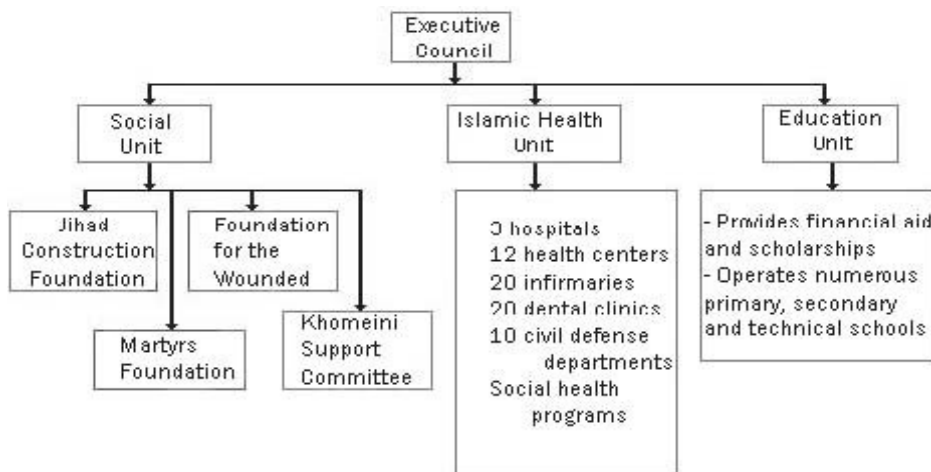
Per mezzo delle sue ramificazioni, grazie alle importanti risorse a cui ha accesso, per l'ampiezza delle sue attività e l'universo di significato che promuove, Hezbollah era e rimane l'attore principale e l'operatore più efficiente nell'intera regione medio-orientale. La sua politica di pianificazione territoriale urbana e la sua agenda politica nazionale, sono il frutto di una azione "dal basso", quindi endogena rispetto alla società libanese e che si costruisce a partire da una sezione cospicua di società (in questo caso la comunità sciita). Hezbollah occupa un livello intermedio nel Libano contemporaneo, tra lo Stato e la popolazione, da soggetto che si sta affermando come attore di ristrutturazione e di sviluppo.

Appare quindi profondamente radicato nella società libanese e in particolare nella sua componente sciita, lungi dal rispecchiare il carattere di alcune analisi che lo descrivono come un partner servile del regime iraniano. Non solo, ma è proprio l'azione comunitaria e al tempo stesso pubblica, oltre che grazie alla qualità dei servizi offerti, che ha permesso al Partito di Dio di sostituirsi in più occasioni alle carenze dello Stato. Attraverso la sua opera il paesaggio della periferia Beirut si è gradualmente rimodellato, attraverso il messaggio religioso e politico che Hezbollah promuove, fino a costituire, come si è visto, un territorio diversamente connotato rispetto alla Beirut centrale (Harb, 2010). Il fenomeno è originale, relativo ad un società libanese molto

comunitarizzata, ma potrebbe comparire in altri paesi in cui il governo centrale è indebolito, come in Iraq.

L'attività di Hezbollah sul territorio richiama in un certo senso quella dei partiti e movimenti improntati a modelli comunisti di azione sociale⁴¹ : collettività comunali, distretti ecc. L'analogia è facilmente deducibile se si pensa a quando, con la distensione degli anni '70, l'affievolirsi dell'influenza sovietica non impedì ai movimenti e partiti di stampo comunista, profondamente radicati nel territorio, di persistere (Balanche, 2012). Allo stesso modo, l'Iran ha ridotto il suo sostegno e l'asse filo-iraniano (la "Mezzaluna sciita"), ha allentato i suoi legami. Eppure il ruolo di Hezbollah in Libano continua e addirittura si accresce radicandosi nel tessuto sociale. La legittimazione locale supera dunque battute d'arresto geopolitiche e il caso di Hezbollah ne è una dimostrazione. Studi di settore come quelli effettuati sul terreno libanese⁴², ci rendono consapevoli della precarietà di analisi meramente geopolitiche che considerano lo spazio come una semplice "scacchiera" e che trascurano il ruolo di giocatori, anche non-statali, nella costruzione socio-spaziale di un territorio (Ibid, 2012).

L'analisi di Hezbollah come attore sociale e *socializzato*, ha preparato il terreno al rilevamento delle trasformazioni in seno all'ideologia del Partito. Nel prossimo paragrafo si affronterà tale questione a partire dal *Discorso*.



Adapted from Hezbollah brochures and interviews with Hezbollah staff (2004)

Immagine 3. Struttura organizzativa del movimento Hezbollah.

Fonte: Flanigal e Abdel Sadam, "Hezbollah Social Jihad" (2009), pag. 123

41 Si pensi a tal proposito ai partiti comunisti europei sorti durante la seconda metà del '900: spesso evolvevano organizzazioni guerrigliere e terroriste, e a livello locale si trattava quasi sempre di movimenti che mobilitavano temporaneamente le masse per influire sulla società, l'economia o la politica.

42 Vedasi a tal proposito Mona Harb (2010), Sabrina Mervin (2008) e Lara Deeb (2006).

2.4 Trasformazioni nell'ideologia: il discorso del Partito di Dio dal 1985 al 2009 e i relativi effetti

La definizione di Hezbollah come un'organizzazione statica o unidimensionale è incorretta. Dal momento della pubblicazione del suo manifesto politico nel 1985, Hezbollah ha subito cambiamenti significativi nell'ideologia religiosa che si rispecchiano nel programma politico. Le implicazioni della trasformazione verranno messe in rilievo, per comprenderne l'evoluzione in attore socio-politico e gli ostacoli che Hezbollah continua ad affrontare per rimanere politicamente rilevante a livello nazionale e regionale, in particolare a seguito della guerra con Israele nel 2006; tutti fattori che troviamo nel nuovo Manifesto del 2009. In particolare, la politica locale e regionale ha avuto un impatto sulla retorica politica del Partito, oltre che sul linguaggio utilizzato per autodefinirsi. È dunque opportuno etichettare Hezbollah, semplicemente come un movimento tipicamente islamista che rifiuta la retorica nazionalista e cerca di imporre la legge islamica? Oppure bisogna riconoscere dei cambiamenti nella retorica che celano trasformazioni ideologiche a primo impatto latenti? Approcci teorici di tipo costruttivista – descritti nel capitolo precedente – mostrano come in teoria un processo di socializzazione alla norma vigente in un certo contesto, in questo caso quello libanese e quindi interno, provocano in un soggetto delle alterazioni ideologiche e, come abbiamo visto, identitarie non indifferenti.

Tuttavia, resta difficile rispondere a domande circa la sostenibilità dei cambiamenti in Hezbollah e il suo margine di evoluzione. La storia ci insegna che movimenti molto violenti come per esempio quello egiziano *Gama'a Islamiyya*, pur di soffocare, nel loro paese, voci e modelli alternativi, hanno preferito un'integrazione politica nazionale alle reti terroristiche transnazionali. Addirittura, il *Gama'a* attuale si è spinto in questa direzione sino a divenire una delle forze critiche più ascoltate in alternativa al bellicismo jihadista (Mervin, 2008).

Se la propaganda ideal-religiosa rimane un elemento fondamentale del programma di Hezbollah, esso deve fare i conti con la diffusione di stili di vita finalizzati sempre più alla ricerca del benessere e all'interesse personale, in relazione al processo di individualizzazione, riconoscibile anche nel processo di sviluppo del mondo arabo e che chiama in causa anche la sfera socio-politica. In effetti, come pensare al futuro di un modello sociale basato su una forte solidarietà, sulla visione di un'unica fede (l'Islam) come forza unificante di individui e popoli,

sul rifiuto – parziale o totale – di forme di relativismo? Un elemento di comprensione ci è dato dal fatto che la volontà egemonica del Partito si combina con la negazione di un'imposizione di quei valori, norme e ideali islamici ai quali esso fa riferimento. Tale assunto non fa parte solo del *discorso*, di una retorica propagandistica, ma lo si riconosce proprio nell'analisi dell'ascesa “dal basso” del movimento, nella propensione al compromesso politico dimostrata in più occasioni e, più in generale, nell'intero processo di trasformazione. Obiettivi strategici e scelte razionali non sono da escludere ma si suppone che nel loro perseguimento orientamenti e identità dell'attore risultino trasformati, cambiando di conseguenza i loro obiettivi e interessi futuri.

Attraverso un'analisi comparata tra la Lettera Aperta del 1985 e il nuovo Manifesto del 2009, evidenzieremo qui gli elementi ideologici che, in questo lasso temporale, hanno subito le trasformazioni maggiori. Una ragionevole critica a questo metodo potrebbe essere quella di percepire le trasformazioni sulla base di un *discorso* e quindi di posizioni adottate esternamente che non corrispondono necessariamente ai reali interessi/orientamenti del Partito. A dire il vero, lo studio dell'identità “multisfaccettata” di Hezbollah come attore socialmente attivo, ci ha permesso di dimostrare che tali evoluzioni sono realmente in atto e non riguardano solo il discorso politico. Inoltre, la retorica appare trasformata anche su temi non necessariamente connessi a obiettivi strategici o interessi politici del Partito ma anche per quanto riguarda i canoni religiosi di riferimento, sacri e di conseguenza intangibili.

Il rifiuto di imporre le proprie convinzioni religiose in Libano è sempre stato esplicitamente espresso nel discorso di Hezbollah, che ha fatto spesso riferimento a un versetto del Corano che giudica fuorilegge chi costringa alla conversione⁴³. Sin dalla Lettera Aperta, l'Islam è percepito come il mezzo principale per realizzare la giustizia sociale, attraverso la mobilitazione di persone e risorse materiali, sufficienti per resistere contro l'interferenza occidentale nel Medio Oriente (Alagha, 2006). Ciononostante, la teoria della *Wilayat al-Faqih* predica anche la necessità di istituire una Repubblica Islamica. Eppure, le linee-guida dell'*ayatollah* sembrano non andare in questa direzione (Saad-Ghorayeb, 2002). Il Manifesto del 2009 non presenta alcun riferimento a una Repubblica Islamica in Libano, al contrario, il capitolo 2 si sofferma su una vera e propria concezione dello Stato moderno, democratico e di diritto⁴⁴:

43 Corano, Sura II, versetto 256: “Non c'è costrizione nella religione. La retta via ben si distingue dall'errore. Chi dunque rifiuta l'idolo e crede in Allah, si aggrappa all'impugnatura più salda senza rischio di cedimenti. Allah è audiente, sapiente”. [traduzione interpretativa a cura di Hamza Piccardo]. Secondo alcuni musulmani in virtù di questo versetto i fedeli delle religioni monoteiste godono di uno status particolare e devono pertanto essere tutelati; secondo altri il versetto suggerisce che l'Islam non deve essere imposto con la forza.

44 Si veda: Punto Terzo del Capitolo 2: «Lo Stato ed il sistema politico», Hezbollah, Manifesto del 2009

«La democrazia consensuale costituisce una formula politica appropriata per garantire vero partenariato e contribuisce ad aprire le porte a chiunque, per accedere alla fase della costruzione dello Stato assistenziale che dia a tutti i suoi cittadini la sensazione di essere stato costituito per il loro bene». (Manifesto, 2009)

In una intervista, Nasrallah ribadisce che le intenzioni di Hezbollah in Libano non sono sovversive o rivoluzionarie. L'obiettivo di Hezbollah non è quello di istituire uno Stato islamico o di imporre l'Islam ai non-musulmani. Tale posizione è stata interpretata da alcuni come un tentativo di democratizzazione del Libano, da altri come la ricerca di consensi al di fuori della compagine sciita, per ottenere maggior consenso politico e legittimazione. Ciò che è certo è che per il momento non c'è alcun tentativo, da parte del movimento, di “islamizzare” l'intero paese:

«Non abbiamo mai proposto l'idea di imporre con la forza una Repubblica islamica sul Libano e non lo faremo in futuro, perché la natura della Repubblica islamica non si presta a un'azione di forza. Questo governo non sarebbe in grado di governare secondo i principi islamici, o addirittura di sopravvivere, in mancanza di sostegno popolare. Un governo islamico è un'entità ideologica che in virtù dei suoi insegnamenti religiosi e normativi, è soggetta a seguire regole divinamente ispirate. Non vogliamo del resto un governo di servizi segreti o dei partiti politici che può imporsi sulle persone con la forza delle armi. Per poter esistere, un governo islamico presuppone l'esistenza di un forte sostegno popolare». (Noe, 2007).

Le idee articolate nella lettera aperta del '85 rinviano ad un atteggiamento intransigente anche rispetto al sistema politico libanese nel suo complesso, scomunicarlo come “infedele” (Alagha, 2006). Il desiderio di Hezbollah a partecipare ad un sistema confessionale rappresenta un ambiguo passaggio dall'ultimatum⁴⁵, implicitamente contenuto nella sua Lettera Aperta, per l'abolizione del settarismo politico, a una posizione più cauta. Il discorso attuale, infatti, è il risultato di un ormai maturo processo di integrazione politica di Hezbollah. Già dal suo ingresso in politica, Hezbollah non ha escluso a priori una collaborazione con i cristiani libanesi, sostenendo che «le questioni di attrito con i cristiani seguono linee politiche, e non ideologiche» (Qassem, 2006). Secondo i chierici del movimento non è, infatti la politica, che intraprende azioni attraverso il Fronte libanese o le Forze Libanesi, a garantire ai cristiani libanesi una certa

45 «L'attuale regime è il prodotto di arroganza e ingiustizia a cui nessuna riforma o modifica può porre rimedio. Esso deve essere cambiato radicalmente» Hezbollah, Lettera Aperta, 1985

condizione privilegiata di protezione in Libano, ma quest'ultima si fonda su una forma di *'asabiyya*⁴⁶ (coesione sociale), che deriva dai privilegi confessionali rafforzati dal colonialismo e dall'alleanza con Israele (Ibid, 2006). Il Partito si opponeva e si oppone a qualsiasi divisione del potere tra le varie sette libanesi e respinge in modo inequivocabile qualsiasi soluzione che assegna arbitrariamente posizioni governative ad alcuni gruppi religiosi. Nella Lettera Aperta tale rifiuto è connesso ai privilegi confessionali dei cristiani, mentre nel Manifesto si afferma che l'abolizione del confessionalismo è condizione essenziale per una vera democrazia:

«L'istituzione del regime su base confessionale costituisce di per sé stesso un forte ostacolo al raggiungimento di una vera democrazia, in cui la maggioranza eletta possa governare e la minoranza elettorale possa opporsi».

Già in un'intervista della rivista pan-arabista *Al-Watan Al-Arabi*, nel 1992, Hassan Nasrallah respingeva esplicitamente l'idea che le posizioni burocratiche in Libano avrebbero dovuto essere divise lungo linee confessionali. Ad esempio, il leader Nasrallah in diverse occasioni, si mostrò indignato rispetto all'insistenza di nominare a capo della Banca Centrale un maronita, prassi tradizionalmente seguita ma non prevista dalla legge, dichiarando la necessità della nomina sulla base della competenza e non della confessione (Noe, 2007).

In un'intervista con il settimanale egiziano *al-Ahram*, concessa quasi un decennio dopo la suindicata intervista, Nasrallah, sottolineando la sua avversione alla separazione dei poteri sulla base dell'appartenenza religiosa, si rivolge così alla comunità cristiana:

«La situazione politica in Libano è complicata. Stiamo lavorando per porre fine al settarismo politico. Il problema è che il settarismo politico va a vantaggio dei cristiani libanesi, poiché il paese è a maggioranza musulmana. Così, quando si chiede l'abolizione del settarismo politico, la prima risposta dei nostri fratelli cristiani è accusarci di sostenere un sistema democratico aperto che porterebbe automaticamente alla dominazione musulmana nell'Assemblea nazionale e nell'amministrazione statale. Noi comprendiamo le loro paure e le rispettiamo, perché sentiamo che è necessario affrontare le varie questioni interne libanesi con grande empatia e comprensione. Vogliamo sbarazzarci del settarismo politico, che è un sistema arretrato e tribale e sostituirlo con uno moderno, capace di governare il paese e preservare la coesione interna. In questo contesto, e per placare i timori dei nostri fratelli cristiani, vogliamo la creazione di un

46 Per approfondire: *'asabiyya*, concetto introdotto dal filosofo arabo medievale Ibn Khaldoun, che designa la solidarietà sociale ponendo l'accento sull'unità, la coscienza di gruppo e la coesione sociale. All'origine il termine faceva riferimento alle comunità tribali e ai clans, ma attualmente si riferisce anche alle società moderne (Gellner, 2007).

Consiglio nazionale superiore, come è stato previsto dalla Costituzione». (Noe, 2007).

Considerando l'intento di Nasrallah a rassicurare i cristiani rispetto alle intenzioni politiche del Partito, sembrerebbe quindi che l'attitudine di Hezbollah nei confronti dei "privilegiati" sia, almeno in parte, cambiata. Inoltre, il suo dichiarato impegno per una riforma del sistema politico libanese, prende in considerazione le paure e i dilemmi di sicurezza dei cristiani libanesi. La partecipazione alle elezioni e al blocco di opposizione con il Free Patriotic movement (Partito maronita di Michel Aoun) ne è forse una conseguenza (Lo Thomas, 2013).

Il *discorso* e le azioni di Hezbollah potrebbero non soddisfare approcci politologici "progressisti". Tuttavia nessun approccio delle scienze sociali dovrebbe tralasciare lo studio di attori di natura insolita, del contesto, nel caso del Libano, interconfessionale e quindi in un certo senso particolare, per evidenziarne eventuali aspetti positivi: da una prospettiva *micro*, la volontà di alcuni uomini, indipendentemente dal loro profilo culturale, etnico e religioso di perseguire il bene comune; da una *meso*, l'impegno del Partito in un processo di socializzazione popolare, che ne ha lentamente riformato l'ideologia religiosa, attraverso la strutturazione di un'agenda politica; infine, da una prospettiva *macro*, la proiezione del Partito verso una maggiore interazione con l'ambiente internazionale, che accelera il fenomeno di alterazione identitaria, come vedremo nel prossimo capitolo attraverso lo studio di esempi concreti.

L'abile retorica di Hassan Nasrallah e del suo braccio destro Naim Qassem, suscitano una sempre maggiore attenzione da parte dell'*audience* internazionale, tanto che il dibattito intorno a Hezbollah si fa sempre più acuto. Eppure, gli effetti esterni del *discorso*, in linea di massima, non presentano la stessa evoluzione del *discorso* stesso, anzi esso ha sempre suscitato e continua a suscitare, reazioni negative in seno alla comunità internazionale. Hezbollah è largamente etichettato come un'organizzazione "terroristica"⁴⁷, il senso di pragmatismo politico e sociale che caratterizza il suo orientamento degli ultimi anni, non è minimamente oggetto di dibattito politico. Tutte le iniziative del movimento sono state quasi sempre lette come indicatori della politica estera iraniana, in particolare dal momento in cui l'Iran è stato coinvolto, nel 2003, in un braccio di ferro con la comunità internazionale a proposito del suo programma nucleare (Laurence, 2009). Cosa ne sarà di queste considerazioni ora che un accordo dei *Permanent 5+1*

47 La troppa connotazione politica assunta dal termine "terrorismo" e affini, rende impossibile un'analisi neutra a riguardo. Non si è voluto pertanto approfondire il dibattito sulla natura "terroristica" o meno di Hezbollah.

con l'Iran è stato raggiunto⁴⁸?

La congettura generalizzata della creazione, da parte di Hezbollah, di uno "stato dentro lo stato", attraverso i suoi programmi di servizio sociale e l'azione sul territorio, che sfida implicitamente la legittimità e la contiguità territoriale del Libano, non è una valutazione precisa sui rapporti del movimento con lo Stato libanese. Anche se Hezbollah si è espresso duramente, fin dalla sua nascita, contro i diversi governi e le fazioni che hanno dominato la scena politica libanese, la sua azione civile non ha creato un'alternativa ad uno stato ufficiale efficace e affidabile, anzi la sua assistenza nella fornitura di servizi di base alle periferie sovraffollate e impoverite, ha ridotto in parte anche il rischio di disordine sociale e ribellione in quelle stesse zone dove era potenzialmente più alto.

La reazione più comprensibile è, paradossalmente, quella israeliana, dal momento che la retorica del Partito sembra non essere cambiata nei confronti dei rapporti con lo stato sionista (anche nel Manifesto Israele è riconosciuto come il “nemico”). Tuttavia la risposta israeliana a tale retorica è piuttosto contraddittoria: le minacce del ministro all'intelligence e all'energia atomica Katz, si controbilanciano con le dichiarazioni di alti vertici militari circa una tattica militare che costringerebbe Hezbollah ad abbassare le armi senza bisogno di “radere al suolo” il Libano (Noujeim, *L'Orient Le Jour*, ottobre 2015). In fondo, queste contraddizioni celano timori causati dalla capacità di resistenza dimostrata dal movimento e non tanto dalla sua retorica.

A dire il vero, la considerazione politica generale di Hezbollah non si è sempre tradotta allo stesso modo nella pratica. Durante la guerra dei 33 giorni (luglio 2006), l'ala armata del movimento ha beneficiato indirettamente del supporto degli alleati internazionali allo stato libanese, in primo piano della Francia e dell'Italia, anche grazie alle pressioni condotte su Israele affinché cessasse la sua campagna militare (Charara e Dumont 2007). In seguito alle pressioni statunitensi, nel 2013, anche l'Unione Europea si è schierata a favore di una condanna internazionale della falange militare del movimento, inserendola nella sua “lista nera”. La decisione è stata giustificata dall'ipotesi secondo cui l'attentato terroristico dell'anno scorso in Bulgaria sia stata un'opera di Hezbollah e dal sospetto di attacchi contro interessi israeliani a Cipro⁴⁹. Fino a quel momento l'inclusione nella lista di Hezbollah era stata rimandata per

48 Riferimento al *Nuclear Deal* raggiunto lo scorso 14 luglio tra l'Iran e i vertici rappresentanti dei 5 membri del Consiglio di Sicurezza, della Germania e della delegazione europea per la politica di Sicurezza e Difesa.

49 Sebbene alcuni commentatori abbiano collegato la decisione di Bruxelles allo scenario siriano, dove le forze di Hezbollah sono presenti a sostegno del regime di Assad, non è affatto evidente il legame tra le due questioni. Nelle dichiarazioni dei ministri europei non si fa riferimento al coinvolgimento di Hezbollah in Siria; anche nel recente passato non si è mai descritta come "terrorista" l'azione dei miliziani sciiti nelle regioni di Homs, Aleppo, Damasco, Daraa.

eventuali effetti destabilizzanti nella regione. La fazione politica di Hezbollah è presente nel governo libanese e l'Unione europea partecipa a molti progetti in cui il gruppo svolge un ruolo da interlocutore politico (Trombetta, 2013).

Anche in seno alla comunità araba le reazioni al *discorso* sono disperate. Dopo la guerra del 2006, dalla quale Hezbollah è uscito sostanzialmente rafforzato, si è fatta avanti nel dibattito tra le maggiori potenze arabe, l'ipotesi di Hezbollah come attore chiave dello scenario *di pace* della regione. Tuttavia, la triade egiziana, saudita e giordana, ha ritenuto, in un primo momento, che, non sostenere il movimento di Nasrallah nel 2006, andava incontro ai propri interessi. Tanto più che questi tre stati condividono con Israele la percezione del "partito di Dio" come una minaccia: una vittoria di Hezbollah potrebbe effettivamente servire da modello per altri movimenti islamici sciiti nel mondo arabo. E' chiaro che la resistenza di Hezbollah contro l'esercito più potente della regione ha sorpreso non solo tutti gli attori sulla scena internazionale, ma soprattutto ha costretto i governi arabi a rivedere la loro strategia politica. Così, il documento iniziale preparato dal Consiglio di Sicurezza incontrava l'ostilità del governo libanese e della Lega Araba, perché non richiama Israele a un immediato ritiro dell'esercito. Le pressioni hanno infine portato alla modifica della Risoluzione 1701, che invece si sbilanciava piuttosto verso una posizione di condanna di Israele (Aron, 2007).

In questo capitolo l'attenzione si è concentrata sulle trasformazioni ideologiche e identitarie di Hezbollah, da una prospettiva storica interna, che ha messo in luce il processo di influenza del contesto libanese sul Partito. Accertata la natura incerta del Partito, possiamo ora spostare il fuoco su una più ampia sfera, per tentare di dimostrare come anche l'ambiente internazionale, e in particolare le norme che esso produce, influiscono su questo attore di difficile definizione.

CAPITOLO 3

L'INFLUENZA DELLE NORME INTERNAZIONALI E IL “FENOMENO HEZBOLLAH”

Si è precedentemente evidenziato come Hezbollah sia nato e come abbia costantemente operato in circostanze conflittuali. La sua attività è continuamente esposta al contesto internazionale normativo che regola tali circostanze che è il diritto internazionale umanitario (DIU). Questa sfera del diritto, appartiene al più vasto ambito del diritto internazionale e, oltre che sostanza di varie norme consuetudinarie, è contenuto in trattati o convenzioni tra Stati. Tuttavia, esso si distingue dalle norme giuridiche internazionali dei diritti umani. Anche se i due tronchi sono complementari, il primo si applica in situazioni di conflitto armato mentre il secondo come misura di protezione delle vittime del conflitto anche in tempo di pace (Commissione Internazionale della Croce Rossa, 2004). In questo capitolo si forniranno esempi concreti di come le norme internazionalmente riconosciute e applicate dagli stati, in modo particolare quelle consuetudinarie⁵⁰, stiano progressivamente influenzando anche un attore non-statale come Hezbollah, sia nel suo warfare, così come nell'interazione con l'ONU (vedasi applicazione delle risoluzioni, ruolo nelle missioni) e altre organizzazioni internazionali, sia nella sua stessa concezione ideologica dei diritti umani e nell'idea stessa della persona. I modelli costruttivisti di interazione tra un attore e l'ambiente internazionale, descritti in precedenza, permettono una più ampia comprensione di tali esempi e se ne farà pertanto menzione nella trattazione.

50 Per **norme consuetudinarie** si intendono norme generali di diritto internazionale formatesi nell'ambito della comunità attraverso l'uso: di queste norme può affermarsi l'esistenza solo se si dimostra che esse corrispondono ad una prassi costantemente seguita dagli Stati. Sebbene la caratteristica principale della consuetudine è quella di elaborare norme non scritte e scarse numericamente, essa costituisce una fonte primaria di diritto internazionale (Conforti, VIII edizione 2010).

3.1 Il diritto internazionale umanitario nel conflitto tra Israele ed Hezbollah

L'analisi che segue considera alcuni casi in cui, i principi di diritto internazionale umanitario, hanno esercitato una particolare influenza nel comportamento di Hezbollah come attore militare e politico. Il primo caso riguarda la distinzione tra “combattenti” e “non-combattenti”, emersa come un parametro che regola il *warfare* del Partito grazie all'interazione con gli attori politici internazionali. L'esempio è rappresentativo di come, una norma internazionale abbia influenzato l'identità dell'attore islamista, anche se non indica necessariamente una piena "interiorizzazione" della stessa. Prima di esporre il caso, è necessario fare riferimento ad alcuni paradigmi di diritto internazionale umanitario, utili a comprendere il contesto del conflitto tra Israele e la Resistenza⁵¹.

I primi trattati a formalizzare le regole di condotta, dei conflitti armati, furono la prima Convenzione di Ginevra del 1864 e le Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907. Fino al 1949, i vari documenti erano incentrati solo sulla sicurezza del personale militare. Fu la ratifica dei due Protocolli addizionali alla Convenzione di Ginevra del 1949, nel 1977, a introdurre le clausole per la sicurezza dei civili. Una clausola fondamentale introdotta dal Protocollo Addizionale II è la distinzione, in guerra, tra civili e combattenti e tra obiettivi civili e militari. Le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, furono i primi trattati internazionali a ottenere, nel 2006, l'accettazione universale da parte di 194 paesi del mondo. Il Protocollo addizionale è stato ratificato finora da 164 stati, tra cui il Libano, ma non Israele.

La complicità, in qualsiasi conflitto armato tra Hezbollah e Israele, sta nel fatto che il Partito non è uno Stato e pertanto non può essere firmatario di un trattato internazionale. Tuttavia, se Hezbollah agisce per conto del Libano, potrebbe considerarsi vincolato da qualsiasi trattato di cui il Libano è uno dei firmatari. Tuttavia non è conveniente sostenere questa argomentazione, in quanto bisognerebbe addentrarsi nella questione complessa della dipendenza diretta di Hezbollah dallo stato libanese, e non è questo il caso. Presupponendo, tuttavia, che il conflitto tra Israele e Hezbollah sia un conflitto non-internazionale armato⁵², cioè tra uno stato e un attore

51 La Resistenza Islamica (*al-Muqāwama al-Islāmiyya*) è la falange militare di Hezbollah e dei suoi affiliati

52 Si definiscono non-internazionali armati, ai sensi dell'articolo 3 della Convenzione di Ginevra (1949), quei conflitti armati che non sono di natura internazionale, per meglio dire inter-statale, che si verificano nel territorio di una delle parti contraenti. Ciò significa che almeno una delle parti in causa non è di natura

non-statale, è possibile ammettere che entrambe le parti siano sottoposte alle norme di diritto consuetudinario. Infatti l'evoluzione del diritto internazionale ha innalzato alcune consuetudini – in particolare quelle concernenti la tutela di diritti della persona - a principi di diritto *erga omnes*, cioè validi per tutti. Pertanto, Stati e individui sono tenuti al rispetto delle suddette consuetudini, anche nel caso in cui uno Stato specifico non abbia aderito ad un trattato che ne sancisca il rispetto. Così, Israele non ha ratificato i Protocolli I e II della Convenzione di Ginevra, ma esso, così come Hezbollah in quanto “raggruppamento di individui”, è tenuto a non violare il diritto consuetudinario (Bloom, 2006). Sono esempi di diritto consuetudinario, codificati anche nelle Convenzioni di Ginevra: il fatto che le parti partecipanti al conflitto armato debbano saper distinguere tra combattenti e civili; che i civili non possano essere oggetto di attacchi ma anche che le parti debbano fare tutto quanto in loro potere per tutelarli.

Il diritto consuetudinario riveste un ruolo particolarmente importante nei conflitti armati non internazionali. In primis perché circa il 90% delle guerre attuali sono di natura non convenzionale⁵³ (non-internazionali armati o internazionali armati che coinvolgono anche attori non-statali); e poi perché, spesso, non sono i Trattati a regolarne lo svolgimento. Poiché il diritto internazionale umanitario si sviluppa progressivamente con i nuovi conflitti armati, approcci di tipo costruttivista sono i più adatti a cogliere la dinamicità di questi fenomeni.

Esaminando i diversi momenti del conflitto tra Israele e Hezbollah, si vedrà come e in che misura, il riconoscimento graduale dello status di civili "non combattenti", è stato in grado di modificare il modo di fare guerra di Hezbollah. La prima grande operazione bellica che Israele portò a termine in Libano fu, come già menzionato in precedenza, l'Operazione Litani (1978). In quell'occasione, non si poté ancora parlare di guerra tra l'ala militare del Partito e lo stato sionista, perché l'obiettivo principale di Israele era di eliminare i gruppi armati palestinesi presenti nel Sud del Libano. Tale finalità fu raggiunta definitivamente nel 1982 con l'operazione “Pace in Galilea” (Di Peri, 2009). La *Safe Zone* stabilita subito dopo, avrebbe dovuto garantire l'isolamento di Israele dagli attacchi missilistici provenienti dall'area a sud della Zona. Tuttavia, l'occupazione di quei territori, divenne ben presto il motivo di massimo attrito tra gli occupanti e la Resistenza islamica (Dionigi, 2014). Tra il 1985 e il 2000, anno del ritiro definitivo delle truppe israeliane, circa 6000 operazioni furono portate avanti da Hezbollah: attacchi diretti al personale militare perpetuati con lanci di granate, utilizzo di dispositivi esplosivi di varia natura

governativa.

53 Per conflitto non convenzionale si intende qui un conflitto che non prevede metodi convenzionali di *warfare*, cioè fra due o più stati i cui eserciti si affrontano in aperta contrapposizione, le cui forze su ciascun fronte sono ben definite, e combattono usando armi tradizionali.

e imboscate (Hamzeh, 2004). La ripresa degli scontri nel 2006, vide Hezbollah sferrare duri attacchi al nemico come il lancio dei missili Katyusha⁵⁴. Localmente e internazionalmente, la presenza israeliana in Libano è stata ampiamente dibattuta dall'opinione pubblica, in particolare con riferimento alla generale frustrazione rispetto agli obiettivi quasi sempre mancati e alle gravi perdite umane, oltre che con riferimento alla sua non-legittimità⁵⁵. Infatti, lo scopo delle operazioni israeliane successive al ritiro palestinese dal Libano, fu sempre quello di annientare Hezbollah, obiettivo che non fu mai raggiunto⁵⁶. Anzi, gli effetti ottenuti dalle campagne israeliane furono disastrosi solo per la popolazione civile. Nel 1993 più di 350 000 civili, in gran parte sciiti, furono costretti ad evacuare l'area Litani e dirigersi verso sud e a Beirut (Norton e Schwedler, 1993). Le rispettive perdite furono notevolmente sproporzionate: solo nella campagna dei 7 giorni del 1993, Israele perse 7 uomini, mentre 147 libanesi rimasero vittime degli attacchi. Fra il 1993 e il 1996, il conflitto proseguì con minore intensità, perché governato dagli Accordi di Luglio, raggiunti nel 1993 grazie all'intermediazione internazionale, che formalmente obbligavano le parti a non sferrare attacchi al di fuori della Zona di Sicurezza, per non colpire villaggi e civili (Ibid, 1993). Trattandosi di un accordo non scritto e fortemente voluto dagli intermediari Stati Uniti, più che dalle parti contraenti, esso non ottenne i risultati sperati. Al contrario, Hezbollah ne uscì rafforzato e l'escalation raggiunse il suo apice. Gli eventi del 1996 furono molto tragici ma costituirono anche uno spartiacque dopo il quale, l'adozione dell'immunità per i non-combattenti diventò una norma riconosciuta da Hezbollah. In particolare, il momento di svolta fu rappresentato dal massacro di Qana⁵⁷, che registrò 104 vittime civili. La gravità del fatto stava nell'aver colpito un sito operativo delle Nazioni Unite, base della missione UNIFIL, che durante i bombardamenti aveva accolto circa 800 rifugiati⁵⁸. In aggiunta, il sito delle Nazioni Unite risultava chiaramente identificato poichè riportato sulle

54 Katyusha si definisce un tipo di lanciarazzi di fabbricazione sovietica utilizzato per la prima volta durante il Secondo conflitto mondiale e generalmente installato su autocarri.

55 Si veda <http://www.debate.org/opinions/hezbollah-sends-rocket-attack-to-israel-is-lebanon-inciting-war-with-israel>

56 Riferimento alle operazioni: *Accountability* (1993), *Grapes of Wrath* (1996) e *Change of direction* (2006). Alla base di queste campagne vi era la convinzione di poter accelerare il raggiungimento dello scopo di annichilire Hezbollah esercitando pressioni sul governo libanese di Rafik Hariri, affinché intervenisse attivamente nel conflitto. Gli spostamenti di popolazione probabilmente si inquadravano in quest'ottica, di evitare il ripopolamento della parte meridionale del Libano, potenzialmente pericolosa per Israele (Amnesty International, 1996 e Human Rights Watch, 1997).

57 Ancora oggi Qāna rappresenta uno dei “luoghi della memoria” (*wal-makan al dhakira*), di cui si è parlato nel capitolo precedente

58 In risposta ai 7 giorni di attacchi incessanti, la Resistenza anti-israeliana organizzò la rappresaglia. Alcuni missili caddero su territori adiacenti la *Safe Zone*, provocando un'ondata di panico in Israele. Il lancio venne effettuato su coordinate circostanti la base UNIFIL che divennero bersaglio delle incursioni aeree israeliane.

mappe, e le Nazioni Unite, in precedenza, avevano avvertito Israele della presenza dei profughi (Dionigi, 2014). Malgrado ciò, poco importa occuparci dell'accidentalità o meno dell'attacco alla base ONU, quello su cui il nostro studio deve focalizzarsi, è piuttosto la questione della ripetuta violazione, da entrambe le parti e durante le varie campagne di guerra, dello *ius in bello*, in particolare della norma di tutela dei civili non-combattenti.

Il massacro di Qana provocò una reazione internazionale inaudita, immagini e *réportages*, si diffusero velocemente grazie alla propaganda mediatica. La vicenda incoraggiò gli sforzi diplomatici per mettere fine alle ostilità (Ibid, 2014). Gli attori statali, coinvolti nei negoziati, erano Israele, il governo libanese, gli Stati Uniti, alcuni paesi europei (tra cui la Francia). Anche la Siria vi partecipò, schierandosi prevedibilmente a fianco del governo libanese e dunque, implicitamente in difesa di Hezbollah. Gli USA proponevano un accordo che prevedesse il disarmo totale dell'ala militare di Hezbollah da parte delle Forze Armate libanesi (FAL) o da parte della Siria, in seguito al quale si sarebbe potuto negoziare un eventuale ritiro di Israele dal Libano (Jaber, 1997). Tale proposta non fu accettata né dalla Francia, che perseguiva l'idea di un accordo che consentisse l'applicazione diretta della Risoluzione ONU 425 e quindi, in pratica, il ritiro immediato delle truppe israeliane, senza un disarmo forzato di Hezbollah, né dalla Siria e dal Libano (Ibid, 1997). Alla fine si giunse a un accordo, ricordato come l'Accordo di Aprile (*the April Understanding*) che, fra le altre, conteneva una clausola di proibizione assoluta di attacchi ad obiettivi civili, pur nel proseguimento dei combattimenti. Esso, operando la distinzione tra combattenti e non-combattenti, sanciva la tutela di questi ultimi in quanto estranei al conflitto, come previsto dalla norma consuetudinaria internazionale.

«Le due parti si impegnano ad assicurare che i civili non saranno in alcun caso oggetto di attacchi, e che i territori di lancio degli attacchi non saranno aree popolate da civili, o in cui sorgano stabilimenti industriali e complessi elettrici»
(The April Understanding, in Dionigi 2014)

Veniva dunque stabilito un codice “pratico” per la continuazione del conflitto che incorporava, tuttavia, l'immunità per i non-combattenti.

Nonostante principi morali di controllo della forza siano presenti anche nella tradizione islamica e ne regolino il *warfare*, l'immunità dei non-combattenti è, per il Partito, un'innovazione scaturita dagli eventi del 1996 e dai relativi negoziati. Il *jihad* militare è concepito come un'azione difensiva (*al-jihad al-dif'ai*), nel caso libanese, un intento di liberazione di un proprio territorio occupato o di difesa dall'aggressione a una comunità. Al contrario, il *jihad* offensivo (*al-jihad al-ibtid'ai*) non è permessa in assenza del Profeta, o comunque fino al ritorno del

dodicesimo Imam scomparso, Imam al-Madhī (Dionigi, 2014). La guerra contro Israele è pertanto legittima, in quanto intrapresa nei confronti di una potenza occupante. Quello del ricorso al *jihad* non è un argomento facile: la teoria islamica dello *ius in bello* lascia margini di interpretazione troppo ampi, soprattutto per ciò che concerne il principio di immunità dei non-combattenti⁵⁹. In linea generale esiste nella tradizione islamica un'etica comune che sancisce, nello svolgimento del conflitto, la tutela di donne, bambini, anziani, che non trova tuttavia una corrispondenza nella sfera giuridica.

Persino la legittimità di un *jihad* difensiva, accertata dalle *fatwa* di Khomeini, dava origine a dilemmi all'interno del Partito, in quanto negli obiettivi militari in territorio nemico si era registrata la presenza di un gran numero di detenuti musulmani. La preoccupazione che questi potessero, per esempio, essere utilizzati come “scudi umani”, è la dimostrazione di come, anche un attore come Hezbollah, possa non considerare le perdite civili come mero “effetto collaterale” della guerra e come sia doveroso fare il possibile per portare in salvo i prigionieri. Diversa considerazione era riservata, prima del 1996, ai civili israeliani. Le dottrine morali islamiche sulla tutela dei civili non trovavano applicazione, infatti, nei confronti di Israele, anzi, in seguito all'assassinio del Segretario Generale 'Abbas Al-Musawi, le cose peggiorarono: il nemico era considerato un'entità monolitica da abbattere, superando i limiti del *jihad* difensivo e attaccandolo deliberatamente anche al di fuori del suo territorio nazionale. In tale contesto, furono perpetuati gli attacchi terroristici contro l'ambasciata israeliana a Buenos Aires nel 1992, ricondotti ad alcuni militanti di Hezbollah (Saad-Ghorayeb, 2001). Questi attacchi, sebbene la loro effettività risultasse inferiore, se comparata ai danni provocati dagli attacchi israeliani, devono essere indubbiamente considerati come delle violazioni del diritto umanitario internazionale da parte di Hezbollah (Ibid, 2001).

Dopo la firma dell'Accordo di Aprile le cose cambiarono. Il Partito, dovendo fare i conti con le pressioni sempre più incalzanti dell'opinione pubblica internazionale, voleva scongiurare, a tutti i costi, la possibilità di un disarmo della sua ala militare. In Libano una parte della responsabilità degli scontri era attribuita a Hezbollah e ciò fomentava inevitabilmente focolai di ribellione e di tensione interna. L'alternativa per il movimento, fu di accettare l'Accordo e il principio di immunità dei civili non-combattenti, con l'auspicio di continuare il conflitto seguendo le nuove regole del gioco. Inoltre l'accettazione integrale del principio, che includeva anche Israele, fu in

⁵⁹ Le fonti della *shari'a* a riguardo, sia quelle coraniche che dello *hadith* (l'insieme del corpus della tradizione orale del Profeta Maometto), sono soggette all'interpretazione di diverse scuole di pensiero, tradizioni, opinioni degli sceicchi, degli *ayatollah* o *ulama*. Non esiste dunque una base giuridica riconosciuta universalmente.

questo caso un chiaro indicatore della prevalenza acquisita dal DIU sulla teoria normativa islamica che ha valore universale (Dionigi, 2014). Gli anni successivi videro la condanna, da parte di Hezbollah, di atti terroristici di matrice islamica contro obiettivi civili: quello in Algeria contro i monaci cristiani del 1996, in Egitto contro i turisti nel 1997, sino alla condanna dell'attacco dell'11 settembre contro il World Trade Center ma non di quello contro il Pentagono perché considerato un obiettivo militare (Wright, 2006).

Metodi costruttivisti di analisi illustrano come in questo preciso caso, Hezbollah, nel perseguimento del proprio interesse di prosecuzione del conflitto, abbia adottato implicitamente, attraverso le proprie azioni, la logica dell'appropriatezza, adattando il proprio ruolo alle aspettative interne e internazionali. Allo stesso tempo, ha subito la persuasione al rispetto della norma internazionale sotto le spinte esterne, in seguito alla reazione internazionale per il massacro e durante le negoziazioni dell'Accordo⁶⁰.

Come già accennato in precedenza, si tratta di un fenomeno ancora incompleto e appena iniziato, lontano da una completa “socializzazione” di questo attore nell'ambiente internazionale. Ciononostante, nella prassi, i segni della graduale interiorizzazione della norma di DIU sull'immunità dei non combattenti, sono già visibili. Le violazioni della norma, successive al 1996 – commesse, a detta degli esponenti del Partito, in risposta alle aggressioni israeliane, – presentarono segni inconfondibili dell'influenza del principio di immunità sul *decision making* del movimento, oltre che sul suo agire. Ad esempio, nel 2006 Hezbollah invocava proprio tale principio come condizione per il cessate il fuoco (Nasrallah, discorso a Al-Manar, 2006). La guerra dei 33 giorni ha anche dimostrato, come si sia progressivamente venuta a creare una sorta di “deterrenza” reciproca tra Israele e Hezbollah: dal momento che l'uno rispetta, in linea di massima, le clausole dell'Accordo, l'altro è più propenso a rispettarle a sua volta, nel timore di commettere per primo la violazione della norma che l'Accordo ha sancito. Questo spiega perché il Partito di Dio ha mantenuto invariata la propria potenza militare, la propria capacità di colpire il nemico, senza spargere altro sangue fra i civili (ArabPress, 3 febbraio 2015). Così le nuove regole del gioco vennero recepite da entrambe le parti, definendo la natura e i nuovi obiettivi del confronto e al tempo stesso contenendo l'intensità del conflitto (Sobelman, 2004).

Un altro caso di interesse potrebbe essere lo scambio di prigionieri di guerra tra Israele e

⁶⁰ Esempio empirico di come logica della persuasione (che gioca su fattori esogeni) e logica dell'appropriatezza (che gioca su fattori endogeni) si combinino perfettamente insieme nel processo di assimilazione della norma internazionale (si veda il capitolo 1).

Hezbollah. Tale questione tuttavia non può essere approfondita, a causa della scarsità delle fonti in merito alla questione, dovuta in gran parte alla segretezza di simili operazioni. Ci limiteremo dunque a descrivere, brevemente, il fenomeno come altro esempio di interazione del Partito con l'ambiente internazionale e con le norme internazionali di diritto umanitario. Lo scambio di prigionieri di guerra non è un fenomeno nuovo ma fu praticato dagli stati belligeranti per secoli. Esso è attualmente disciplinato dal diritto internazionale umanitario, come specificato nella III e IV Convenzione di Ginevra (1949). Alla fine di un conflitto, gli stati sono sempre stati soliti attuare uno scambio dei prigionieri catturati. Le Convenzioni, regolando questo principio, introducono il diritto allo status di prigionieri di guerra per i soldati catturati, che prevede in sostanza l'assistenza in strutture adeguate e la possibilità di comunicazione con il mondo esterno (Rivista Internazionale della Croce Rossa, 2012). Hezbollah è un attore non-statale e la sua affiliazione con lo stato libanese non cambia la sua natura, ciò implica che la norma di DIU relativa allo status di prigionieri di guerra, non è applicabile ai suoi membri, in quanto essa, almeno nella convenzione di Ginevra, si riferisce esclusivamente ai membri delle forze armate regolari (Ibid, 2012). Tuttavia, le diverse vicende di scambio di prigionieri tra Israele e il movimento, avvenute come in normali circostanze di guerra fra soggetti statali, mostrano una tendenza inversa. I rapimenti eseguiti da Hezbollah, sono serviti a creare condizioni favorevoli al Partito, che di fatto ha quasi sempre ottenuto l'accettazione dello scambio. Il gruppo ha, in generale, mantenuto linee aperte circa il negoziato con altri stati, nelle operazioni di scambio di prigionieri di guerra, sebbene non esistano teoricamente norme internazionali che regolino questo tipo di operazioni fra attori statali e non-statali. Quando nel 2008, i corpi di due militari israeliani - il cui rapimento aveva scatenato, due anni prima, il primo attacco della guerra dei 33 giorni - furono scambiati per cinque prigionieri rapiti nelle stesse circostanze, l'operazione avvenne sotto l'egida dell'ONU, attraverso la mediazione di un intelligence tedesca (Norton, 2014). Ora, se la norma non riguarda attori non-statali e quindi Hezbollah, e posto che gli sforzi internazionali di intermediazione siano motivati dalla volontà di tutelare i prigionieri israeliani, cosa spinge invece il Partito a intraprendere operazioni di scambio di prigionieri tipiche di attori statali? Sicuramente l'interesse a liberare i propri prigionieri potrebbe anche persuadere l'attore a rispettare la norma, oltre che a ricorrere ad essa nelle operazioni di scambio, per garantire a queste ultime una buona riuscita.

Questi esempi hanno illustrato come la parziale, lenta ma incessante influenza delle norme internazionali e del DIU su Hezbollah, abbiano condizionato, e ne condizionino, il *warfare* rendendo le previsioni future sulle azioni del partito potenzialmente meno incerte. L'interazione

con l'ambiente internazionale e le sue consuetudini, seppure aventi come sfondo avvenimenti tragici, ha portato, anche un attore “violento” al riconoscimento e alla graduale applicazione della norma internazionale. Questo processo non è fine a se stesso, ma presenta delle ripercussioni sulla stessa natura del Partito. Ciò equivale non solo a un cambiamento di Hezbollah nel modo di concepire le persone come membri di una certa comunità (musulmani, cristiani o ebrei sionisti...) ma comporta anche, per esempio, un riconoscimento del loro status di esseri umani e di conseguenza del loro valore morale, indipendentemente dalla loro affiliazione comunitaria. Per quanto gli eventi del 1996 abbiano accentuato le tensioni interne, l'idea islamista di persona ne risulta alterata a favore di un concetto emergente di umanità, in cui il valore morale della persona è indipendente dalla caratterizzazione contestuale e comunitaria.

3.2 I diritti umani: “due passi avanti e uno indietro”

Le norme internazionali hanno influenzato la concezione di Hezbollah dell'individuo? E come? Nel capitolo precedente si è visto come il Partito si sia creato, nel tempo, un'ampia base sociale fungendo da compensatore di una rete di servizi. Qui vedremo come, in maniera complementare, il movimento stia progressivamente *interiorizzando* una concezione della persona che, sempre in conformità con i principi islamici, si avvicina alla nozione internazionale, di origine liberale, di “individuo”. Non esiste una definizione o un discorso del Partito sulla persona - e i riferimenti a riguardo sono tutti da ricollegare a principi islamici ai quali il Partito si ispira – tuttavia, la partecipazione al processo legislativo in materia di diritti umani e il dibattito intorno ad essi, sono la dimostrazione del fenomeno sopracitato. Non si tratta di uno sviluppo lineare e privo di degradazioni, ma si tenterà di dimostrare come, nel complesso, esso sia oggi in atto.

In generale Hezbollah, rispetto all'ordinamento giuridico sui diritti umani, ha sempre mantenuto un approccio neutrale e dunque fondamentalemente acquiescente, in parte aperto alla possibilità di una giurisprudenza che non sia islamica ma neanche in opposizione ai principi islamici (Harik, 2004). Una parte significativa della legislazione sui diritti umani discussa nel parlamento libanese dal 1992 al 2006, sembra essere compatibile con questo approccio; Hezbollah non ha sollevato obiezioni rilevanti in sede parlamentare contro l'approvazione di

leggi a tutela dei diritti umani⁶¹ (Dionigi, 2014). Ciò è confermato dall'analisi del dibattito parlamentare sul tema. Nella maggior parte dei casi, la sua delegazione ha mantenuto un atteggiamento per lo più neutrale, verso questo tipo di normativa, ma non solo. Prendiamo in considerazione alcuni esempi: la proposta di legge n° 536 concernente il divieto o la limitazione del lavoro minorile, è stata approvata con la maggioranza dei voti del gruppo parlamentare di Hezbollah⁶² (Ibid, 2014).

Altri casi hanno visto un Hezbollah attivo nel sostenere alcune cause relative ai diritti umani e dell'individuo. Per esempio, il Partito ha espresso solidarietà ai manifestanti sciiti del Bahrein, durante l'ondata di contestazioni popolari che ha coinvolto il paese a partire dal 2011, e ha protestato per le misure adottate dal regime contro le donne che manifestavano. Lo stesso è avvenuto nei confronti della minoranza sciita nello Yemen⁶³. Ma questo atteggiamento appare in un certo senso selettivo, perché limitato a gruppi o individui con i quali Hezbollah condivide un particolare senso di lealtà dato dalla comune identità sciita⁶⁴. E ancora, nel 2011 il Partito si è espresso a favore dell'approvazione della legge n°164 contro il traffico di esseri umani⁶⁵. Con l'incombente della crisi dei rifugiati siriani, le pressioni internazionali per una maggiore tutela dei diritti dei lavoratori immigrati, (in Libano vige il sistema *kalafa*⁶⁶) sono notevolmente aumentate⁶⁷. Hussein Haji Hassan, ministro dell'Agricoltura e membro di Hezbollah, ha affermato, in un'intervista con AlManar che la legge n°164 rappresenta un primo passo verso un regolamento "più giusto" del sistema lavorativo libanese e che sono necessari maggiori sforzi da

61 Studio condotto da Filippo Dionigi su 50 proposte di legge che arrivarono in Parlamento per l'approvazione (si veda in bibliografia)

62 Legge 536 del 1996. Repubblica del Libano, "*Maḥair Jalasat Majlis al-Nuwab*" [Atti della sessione della Camera dei Rappresentanti] (Beirut: Governo del Libano, 1996).

63 The middle East Eye 25 ottobre 2015, commento al discorso di H.Nasrallah durante la Ashura day, Beirut 24 ottobre 2015

64 La selettività di questa posizione può essere facilmente notata se si considera che la repressione di manifestanti del Bahrein era in corso nello stesso momento in cui, il regime di Bashar al-Asad era accusato di reprimere violentemente le proteste anti-regime in Siria e Hezbollah ha espresso sostegno per il regime di al-Assad in varie occasioni (Khatib, Matar e Alshaer, 2014).

65 Legge n°164 del 24 August 2011, che punisce il crimine del traffico di esseri umani, articolo 586(8), in ILO *Report on the Access to Justice for Migrant Domestic Workers in Lebanon, 2015*

66 Kafala: sistema di monitoraggio del lavoro dei migranti (utilizzato soprattutto nel settore delle costruzioni) vigente in molti dei paesi arabi. Questa pratica è stata ampiamente criticata dalle organizzazioni internazionali per i diritti umani, a causa della sua propensione a creare facili occasioni di sfruttamento dei lavoratori, con scarse possibilità di ripercussioni legali (Human Rights Watch Archive, 2008)

67 Si veda World Report sul Libano del 2013, 2014, 2015 prodotto da Human Rights Watch

parte del governo verso una più ampia protezione dei diritti dei lavoratori immigrati⁶⁸.

Ci sono infine questioni in cui, la visione più conservatrice e islamica del movimento prevale sull'influenza dei principi internazionali sui diritti umani universalmente riconosciuti. Il Partito abbandona la propria posizione neutrale quando il riconoscimento di un diritto viene percepito come minaccia ai valori e principi islamici fondamentali sui quali non sono ammessi compromessi (Harik, 2004). Questo succede, comunque, solo in una minoranza di casi, tra i quali, ad esempio, la questione della tutela dell'autorità religiosa nella regolazione di affari di famiglia, un ambito istituzionalizzato nel sistema di legge in Libano, come nel resto del mondo arabo (Dionigi, 2014). Quando un aspetto, sul riconoscimento di un diritto, ha creato interferenza con la *s'haria*, Hezbollah si è sempre opposto all'approvazione, rimanendo su delle linee conservatrici. Alcune proposte di riforma delle leggi sullo status sociale degli individui, in particolare alcuni diritti relativi alle donne, ne sono un chiaro esempio (Ibid, 2014): l'approvazione della convenzione per l'eliminazione della discriminazione contro le donne (CEDAW), è stata ratificata con il voto del parlamento ma la ratifica è avvenuta con importanti riserve, riguardanti la possibilità per le donne di trasmettere la loro nazionalità ai loro bambini (Khalife in *Human Rights Watch*, 2009). La vicenda riguardante l'articolo 562 del codice penale libanese⁶⁹, è particolarmente indicativa in questo senso. Esso condona infatti i cosiddetti delitti d'onore considerati atti di violenza "giustificati", perché conseguenti e in reazione al reato di disonore della famiglia. Un progetto di legge per l'abrogazione dell'articolo 562, è stato proposto in Parlamento e approvato nel 2011. La proposta era collegata ad una campagna più ampia, in cui diverse organizzazioni della società civile si impegnavano per l'abolizione dell'articolo e, in generale, per la tutela delle donne contro la violenza familiare⁷⁰. La linea adottata in questo caso dai parlamentari di Hezbollah, è stata quella di difendere l'articolo nella sua integrità, dal momento che non faceva riferimento diretto al "delitto d'onore", anzi, esso introduceva circostanze attenuanti per i reati non premeditati e per questo, non avrebbe dovuto essere abolito⁷¹ (Ibid, 2014).

68 Intervista del 13/09/2011 su AlManar.com

69 Questo articolo del codice penale proviene dal codice penale francese del XIX secolo, introdotto nel Medio Oriente durante l'ammodernamento ottomano e successivamente riprodotto durante il periodo del Mandato Francese. Si veda a tal proposito Sidawi, Mrad e Hoyek in "Murders of women in Lebanon: "honour crimes" between Reality and the Law", in "Honour: crimes, paradigms and violence against women", ed. Lynn Welchman e Sara Hossain (2005).

70 Sito del Parlamento libanese, Quarta Sessione legislativa Parlamento libanese, agosto 2011

71 Dionigi sulle dichiarazioni di 'Alí Fayyad, membro del Parlamento (Blocco della Resistenza), Repubblica del Libano, Beirut, 29 Settembre 2011

Un altro caso in cui Hezbollah si è mostrato poco disponibile, riguarda una proposta di legge che criminalizza la violenza domestica. Il disegno di legge era stato proposto da una coalizione di organizzazioni per i diritti umani, approvato con decreto dal governo nel 2010 e poi passato al Parlamento per la definitiva approvazione⁷². Mentre le ragioni dell'opposizione all'abrogazione dell'articolo 562 del codice penale erano solo di carattere tecnico e non invocavano, in sé, alcun principio islamico, in una riunione congiunta tra il *Dar al-Fatwa* (istituzione giudiziaria ufficiale libanese per il diritto privato con giurisdizione sulla comunità sunnita) e il vice segretario generale di Hezbollah, Naim Qassem, quest'ultimo fece due dichiarazioni (Qassem, 2012). La prima, che la violenza domestica contro le donne e bambini era un problema da affrontare urgentemente ed efficacemente sul piano giudiziario; la seconda che questo problema non avrebbe dovuto essere affrontato dal diritto civile (*al-Qanun al-muduni*), ma sottostare alla giurisdizione esclusiva dei tribunali religiosi. A parere di Qassem la proposta di legge elaborata da organizzazioni della società civile poteva ledere all'integrità della famiglia. L'argomento di Qassem non condona quindi la violenza familiare ma si preoccupa di proteggere i valori della famiglia e quelli religiosi, sottolineando l'importanza dell'autorità legale religiosa, nonostante le norme internazionali per la tutela dei diritti umani richiedano, chiaramente, disposizioni interne di giurisdizione penale (Ibid, 2012). Nell'Aprile 2014 la legge è stata approvata anche se con modifiche significative (Dionigi, 2014).

Così, mentre il Partito ha assunto una linea di astensione nella maggior parte degli iter legislativi sui diritti umani, l'attuazione di riforme che alterino le leggi sullo status personale e/o l'autorità dei tribunali religiosi, hanno visto la sua opposizione in Parlamento. Nel complesso, tuttavia, si può concludere che la delegazione parlamentare di Hezbollah, non ha sollevato, nel corso degli anni, obiezioni pregiudizievoli per l'approvazione di normative che toccano temi quali la parità di trattamento delle donne in termini di diritti sociali ed economici, il divieto di sfruttamento del lavoro minorile, la fornitura di servizi e strutture per disabili, la riforma del Codice di procedura penale e la ratifica di una serie di trattati internazionali e regionali, direttamente e indirettamente connessi ai diritti umani. In nessuno di questi casi Hezbollah ha presentato obiezioni richiamando i principi islamici e ha riconosciuto che tali normative si fondano su principi di etica generale dei diritti umani e non hanno origine dalla giurisprudenza islamica (Ibid, 2014). Considerando che Hezbollah ha sviluppato una metodologia parzialmente ricettiva verso i

72 Il disegno di legge "Mashrū'a Qanun Himaya al-Nis'a min al-'Unf al-Uṣrī" [disegno di legge per la protezione delle donne contro la violenza familiare], Sito web dell'ONG Kafa, <http://www.kafa.org.lb/FOA.aspx?codice=1>.

principi non islamici, è ragionevole considerare che i membri di Hezbollah non difendono incondizionatamente il tradizionalismo (Alagha, 2011). Nei discorsi attuali ricorrono, sempre più frequentemente, locuzioni come “diritti umani” (*hūqūq al-insāh*), “crimini *dud al insāniyya*” (contro l'umanità) in riferimento all'Occidente, “rifugiati”, in riferimento ai palestinesi. Il movimento, inoltre, ha chiesto più volte alle Nazioni Unite, di emanare leggi che vietino azioni offensive nei confronti di chi insulta e offende l'Islam e le religioni in generale. Una posizione analoga è stata recentemente assunta dal leader Nasrallah in occasione degli attentati a Charlie Hebdo: dopo aver condannato il gesto, il *sayyed* si è espresso per “un'azione immediata ed efficace, per fermare atti terroristici che rivendichino, illegittimamente, appartenenza all'Islam”⁷³ (Al-Manar online, 2015). Queste dichiarazioni riconfermano la posizione presa dal Partito sull'immunità dei civili, e in particolare in difesa della libertà di culto religioso, senza discriminazioni⁷⁴.

Alla base di questo fenomeno c'è una sorta di ragionamento morale che tenta di armonizzare i principi islamici di giurisprudenza con il diritto positivo. Risse-Kappen e Sikkink definiscono il ragionamento morale come una delle tappe del processo di *interiorizzazione* della norma. È nel corso di questo processo di argomentazione morale che, secondo modelli costruttivisti, gli attori politici diventano sempre più integrati all'interno del discorso normativo internazionale. Si tratta pur sempre di un adattamento strumentale, che però alla fine suscita riflessioni morali nell'attore (Risse, Kappen, 1999). Hezbollah può essere identificato in termini costruttivisti come un *norms entrepreneur*, che mostra piccoli ma inconfondibili segni di una certa sensibilizzazione verso la protezione dei diritti umani.

Il contesto internazionale, con ripercussioni anche sulla sfera interna, è fondamentale per creare un terreno comune di discussione e di confronto, intorno al concetto di *persona* ma anche nell'influenza reciproca delle prassi: tutti processi che, come abbiamo visto, possono includere anche le correnti più radicali e gli attori più “improbabili”. Hezbollah si è da sempre proclamato precursore dei diritti politici, civili e umani in Libano, di fronte a “un sistema politico confessionale, che pone gli sciiti nella parte inferiore del totem e contro la costante minaccia dell'imperialismo americano e israeliano” (Manifesto, 2009).

Hezbollah interiorizza progressivamente un'idea di persona più vicina alla concezione liberale, che pone meno enfasi sull'appartenenza comunitaria e valorizza la persona individualmente e universalmente come essere umano (Dionigi, 2014). La sua acquiescenza nei confronti di una

73 Al-Manar.com su l'attentato alla sede di Charlie Hebdo, articolo del 15 gennaio 2015

74 Dichiarazione universale dei diritti umani, Articolo 18

prima legislazione sui diritti umani, comporta il riconoscimento di tali diritti alle persone senza alcuna distinzione rispetto alla loro affiliazione comunitaria, al genere, all'età e alle opinioni politiche (Ibid, 2014). Come nel caso dell'immunità dei civili non-combattenti, le norme internazionali sui diritti umani facilitano l'affermazione di una concezione della persona, il cui valore morale guadagna un senso più ampiamente condiviso di umanità. Il riconoscimento graduale e parziale dei diritti umani non è fine a se stesso, ma ha delle più ampie ripercussioni. Come già discusso nel precedente capitolo, l'idea di un sistema islamico in Libano, sulla base del *Wilayat al-Faqīh*, è sostituita da un'idea di nazione che si sovrappone agli standard normativi internazionali. Hezbollah ha espressamente dichiarato il suo sostegno a un sistema di stato nazionale, che si caratterizzi per l'esercizio effettivo della democrazia e in cui il cittadino rappresenta di per sé un valore. Quest'idea si adatta meglio alle circostanze sociali del Libano e al suo pluralismo: le norme internazionali costituiscono la traiettoria per la transizione di Hezbollah da un modello di *Wilayat al-Faqīh* a un progetto semi-liberale.

3.3 Le Risoluzioni ONU 1559 e 1701 e la missione UNIFIL

Grazie al suo ingresso nella compagine governativa, Hezbollah è stato in grado di influenzare o comunque in parte dirottare, il processo di negoziazione e l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, limitandone un impatto negativo su di sé. Fino al 2000 la partecipazione di Hezbollah alla politica libanese era stata deliberatamente limitata all'attività parlamentare. Ma il ritiro di Israele dal Libano nel 2000 e della Siria nel 2005, hanno cambiato il quadro politico e militare a livello regionale e nazionale. Approfittando di una maggiore libertà di manovra, Hezbollah ha intensificato il suo ruolo nella politica libanese, attraverso la partecipazione, per la prima volta, al governo nel 2005⁷⁵ (Alagha, 2006).

Si vedrà ora come l'attuazione delle due Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza (CS) abbia condizionato Hezbollah. La risoluzione 1559, approvata all'unanimità dal CS nel 2004,

⁷⁵ Il ritiro di Israele da pressoché tutto il territorio libanese nel 2000 è stato celebrato come una vittoria finale per la Resistenza in Libano, ma ha anche messo in dubbio la giustificazione della continuazione dell'apparato paramilitare di Hezbollah.

prevedeva il riconoscimento effettivo e definitivo del principio di sovranità dello Stato libanese chiedendo il ritiro della Siria e il disarmo delle fazioni che sfidavano il monopolio militare statale, quindi della falange armata del Partito (Norton, 2007). L'obiettivo del documento, comune in genere a tutte le risoluzioni del CS, era il mantenimento della pace e un'operazione di disarmo era ad esso relativa. Allo stesso modo, la successiva Risoluzione 1701, del 2006, si basava sugli stessi principi del 1559: chiedeva il ritiro delle truppe israeliane, un pieno dispiegamento della LAF sul suolo nazionale, il rafforzamento della missione UNIFIL e il disarmo di Hezbollah (Ibid, 2007). Sebbene entrambe le Risoluzioni non avessero potere vincolante, il movimento ne è risultato comunque condizionato.

La Risoluzione 1559 fu maturata in un contesto alquanto turbolento. Dopo l'assassinio del Primo Ministro Rafik Hariri, il paese stava vivendo profondi cambiamenti mentre la polarizzazione della sua società tra pro-siriani e non, si accentuava⁷⁶ (Di Peri, 2009). Allo stesso tempo, per l'uccisione di Hariri era stato istituito un tribunale internazionale che avviasse un processo giudiziario contro i responsabili del crimine (Ibid, 2009). Si creò una nuova coalizione di governo e tra i punti più controversi dell'agenda dell'esecutivo c'era proprio l'attuazione della Risoluzione 1559 che, come già accennato, chiedeva il disarmo di tutte le "milizie" in Libano (Norton, 2007). Tuttavia, fino a quel momento, agli occhi della società libanese, quella israeliana era una minaccia molto più pericolosa rispetto a quella siriana. Ora, un'accettazione integrale della Risoluzione avrebbe significato il disarmo totale di Hezbollah e il governo libanese temeva le conseguenze di un simile atto sulla società civile, considerato che il Partito godeva ancora di grande supporto. Così, nel gennaio 2005 il primo ministro dell'epoca Sinyūra tenne un discorso in parlamento dichiarando che il governo riconosceva a pieno titolo il ruolo della Resistenza nazionale, dissociandosi dal ricorso al termine "milizie" utilizzato dalla comunità internazionale⁷⁷. Il governo si rifiutava in sostanza di eseguire un disarmo forzato della falange, che pertanto non venne mai applicata. (Alagha, 2006).

Il ritiro di Israele nel 2000 aveva rafforzato la posizione di Hezbollah in Libano ma successivamente, l'ondata di sentimento anti-siriano del 2005 portò il suo alleato Hezbollah a uno dei livelli più bassi di popolarità mai registrati. Tuttavia, la campagna militare di Israele

76 Due coalizioni si sfidavano per la salita al governo in Libano: quella del movimento del 14 marzo, composto sostanzialmente dagli oppositori all'interferenza siriana e sostenuta dalle potenze occidentali e dall'Arabia Saudita, e quella, contrapposta, del 8 marzo, composta dai simpatizzanti all'asse sciita e dagli alleati cristiani del Free Patriotic Movement. Le nuove elezioni videro la vittoria della coalizione del 14 marzo (Di Peri, 2009).

77 Dichiarazione di al-Sinyūra. Repubblica del Libano, "Maḥā ir Jalasāt Majlis al-Nuwāb [Atti della sessione della Camera dei Rappresentanti]" (Beirut: del governo del Libano, 2006), in Dionigi, 2014.

contro Hezbollah nel luglio 2006 ha avuto l'effetto di riaffermare la sua legittimità come "movimento di resistenza" agli occhi dei libanesi e non solo (Norton, 2007). Il *casus belli* del 2006 era stato provocato da Hezbollah quando, due soldati israeliani erano stati rapiti attraverso il confine meridionale *Blue Line* per essere utilizzati in seguito nei negoziati per il rilascio dei prigionieri libanesi in Israele⁷⁸ (si veda il paragrafo 3.1). L'operazione era stata per intero un'iniziativa Hezbollah e il governo non ne era coinvolto. La reazione militare di Israele portò, come sappiamo, all'escalation di violenza che perdurò 33 giorni. La guerra si era conclusa con l'approvazione della Risoluzione del CS 1701, risultato di lunghe trattative. Furono predisposte per essere discusse due bozze principali: un progetto proposto dal governo libanese, il cosiddetto *Piano in 7 punti* (noto come il *Piano Sinyūra*, dal nome del Primo Ministro dell'epoca), presentato durante la conferenza di pace di Roma nel luglio 2006. L'altra proposta era su iniziativa degli Stati Uniti con il supporto intermittente dalla Francia (Dionigi, 2014). Quest'ultima non ebbe successo in seno al CS, sulla scia dell'inadempimento della precedente Risoluzione. Il Piano dei 7 punti sarebbe diventato, in seguito a numerose tentativi falliti, il progetto di riferimento per il nuovo documento (Ibid, 2014).

L'obiettivo principale del Piano era di difendere l'interesse nazionale ponendo fine al conflitto e limitandone gli effetti devastanti⁷⁹. Il piano di al-Sinyūra era stato precedentemente negoziato con Hezbollah e rispondeva, almeno in parte, alle sue richieste. È importante sottolineare che, anche se alcune delle clausole sono state accolte malvolentieri da Hezbollah, il piano è stato approvato all'unanimità dal governo libanese e, almeno nelle riunioni di gabinetto tenute il 27 luglio e il 12 agosto, si espressero a favore anche i membri di Hezbollah e i suoi alleati (Ibid, 2014).

Il piano non contemplava l'intervento di una coalizione multinazionale sotto il capitolo VII della Carta dell'ONU⁸⁰, optando invece per il dispiegamento della *Lebanese Armed Force* (LAF) a fianco dell'UNIFIL, una proposta più facilmente accolta da tutte le parti politiche libanesi e specialmente da Hezbollah. Il governo libanese richiedeva, come condizione essenziale, il ritiro immediato di Israele⁸¹. Mentre i negoziati proseguivano, Israele continuava la sua campagna di

78 L'operazione è stata successivamente denominata *Operation Faithful Promise*; la promessa in questione era la liberazione di cittadini libanesi e membri della resistenza detenuti nelle prigioni israeliane (Wright, 2008).

79 Piano Sinyūra, premessa. "*Piano dei 7 punti del primo ministro Fouad Sinyūra*", Consiglio Superiore del governo libanese, 2 agosto 2006

80 Il Capitolo VII della Carta di San Francisco sul sistema di sicurezza collettivo per il mantenimento della pace, implicante l'uso della forza.

81 Piano Sinyūra, punto secondo. "*Piano dei 7 punti del primo ministro Fouad Sinyūra*", Consiglio Superiore del governo libanese, 2 agosto 2006

bombardamenti, che coinvolse moltissimi civili⁸². La guerra non stava dando i risultati sperati per nessuna delle parti e mentre Hezbollah, all'inizio della guerra, era ritenuto il responsabile della corsa alle armi, in questa fase del conflitto la sua capacità di contrastare l'esercito israeliano e le sofferenze subite dalla popolazione libanese, avevano inclinato la bilancia a suo favore (Alagha, 2011).

La risoluzione 1701 veniva finalmente approvata dal CS l'11 agosto. La risoluzione non era sotto il capitolo VII e, sanciva l'intervento di una coalizione, stabiliva, proprio sulla linea dei punti di Sinyūra, il dispiegamento della LAF nel sud del Libano e il rafforzamento della forza militare UNIFIL e chiedeva il ritiro completo dell'esercito israeliano dal suolo libanese⁸³. Questa volta il termine "milizie" non compariva e il testo faceva riferimento al disarmo di generici "gruppi armati". Hezbollah poteva così conservare il suo status di movimento di resistenza riconosciuto dal governo nazionale, e mantenere il suo arsenale militare (Williams, 2015).

Tre aspetti sono particolarmente indicativi di come questo lungo processo ha avuto ripercussioni su Hezbollah. Il primo è che membri del Partito, partecipanti al governo, furono coinvolti per la prima volta nei negoziati internazionali. Di conseguenza, la vicinanza all'ambiente internazionale è diventata più diretta e non più mediata da altri attori, come nel caso dell'Accordo di Aprile. Il secondo aspetto è che Hezbollah ha modificato in parte il paradigma sul quale costruì la sua legittimità di movimento di resistenza. Sappiamo che in origine la sua giustificazione per l'azione militare e politica era soprattutto islamica, ma in questa fase appare sempre più inquadrato all'interno di parametri internazionali quali l'autodeterminazione e l'autodifesa. Il ricorso a norme islamiche non avrebbe aiutato, dato che queste non godono nella società internazionale, dello stesso grado di legittimità delle norme internazionali ma si applicano solo alla comunità islamica. Una volta riconosciuto dal governo libanese come una resistenza nazionale, Hezbollah ha legittimato la sua esistenza e azione con riferimento ai principi di diritto internazionale, quali il diritto all'autodeterminazione e autodifesa e non più ai principi islamici tradizionali. Il riferimento più comune a questo proposito è l'articolo 1 del Protocollo aggiuntivo II (1977) alle Convenzioni di Ginevra del 1949. In questo articolo si dice che le convenzioni di codificazione dei principi del diritto internazionale umanitario si

82 Il 25 luglio, quattro membri del *Truce Supervision Organization* delle Nazioni Unite (UNTSO) in missione, sono stati uccisi da una bomba israeliana. Un altro incidente è avvenuto il 30 luglio; Israele ha colpito un edificio civile a Qāna (lo stesso paese del massacro del 1996) uccidendo più di 28 persone (di cui 13 bambini). Questi incidenti hanno causato centinaia di migliaia di sfollati e devastato infrastrutture civili.

83 Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1701 (2006).

applicano anche ai conflitti armati in cui i popoli lottano contro la dominazione coloniale, l'occupazione straniera o contro regimi razzisti, riconoscendo loro l'esercizio del diritto all'autodeterminazione⁸⁴. Hezbollah potrebbe ancora essere definito come un movimento di resistenza dopo il 2005 (anno del ritiro quasi totale delle potenze occupanti) se si considera che lo stesso concetto di resistenza è cambiato (Di Peri, 2014); tuttavia quello che conta è che, in questa fase, la sua ragion d'essere non è più solo islamica, ma ampiamente fondata su norme internazionali come fonte di legittimazione (Williams, 2008).

Il terzo aspetto è che, con la sua partecipazione al potere esecutivo e accettando la Risoluzione 1701, Hezbollah ha trasformato il suo rapporto con lo Stato e la LAF. Accettando il dispiegamento della LAF nel sud del Libano, Hezbollah ha riconosciuto lo Stato come monopolista della forza e confermandone la piena sovranità. Il dispiegamento della LAF potrebbe essere considerato un esempio di “persuasione esterna”, secondo cui un attore riluttante è indotto ad accettare una politica o un'azione, e nel farlo si adatta ad essa (Walsh, 2005). Per dirla con Ikenberry e Kupchan, che spiegano la *socializzazione* internazionale in riferimento alla teoria gramsciana di egemonia, i leader nazionali interiorizzano le norme e gli orientamenti di valore, ispirandosi all'egemone (Ikenberry e Kupchan, 1990). In questo caso Hezbollah ha dichiarato di essere disposto a collaborare con il dispiegamento UNIFIL e la LAF. Quest'ultimo aspetto è problematico perché Hezbollah non è disarmato e quindi la sua esistenza sfida implicitamente il monopolio statale della forza, ma il riconoscimento formale della legittimità della LAF nel sud del Libano è da considerarsi un passo significativo (Dionigi, 2014).

Anche in questo caso come nei precedenti, l'interazione di Hezbollah con le norme internazionali può essere intesa come un primo passo verso una *socializzazione* internazionale in cui Hezbollah trasforma – lentamente e non senza regressioni - il suo profilo politico islamista, adattandosi a norme, quali la sovranità statale e la pace internazionale, che fanno invece riferimento al diritto internazionale.

Il fatto che fossero le Nazioni Unite a condurre i lavori, ha giocato un ruolo cruciale in questo contesto. Approcci istituzionalisti neoliberali ragionano su come gli organi internazionali svolgano importanti funzioni di facilitazione al dialogo e alla collaborazione fra attori diversi (Krasner, 1983; Keohane 1985; Haggard e Simmons 1987 e Baldwin 1993) e intanto sviluppano una certa funzione di legittimazione degli attori in ambito internazionale, come se una

⁸⁴ Il principio dell'autodeterminazione dei popoli è sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, come principio di diritto internazionale (Articolo 1, comma 1)

collaborazione con esse fosse la fonte della legittimità per alcuni attori (Claude,1971). Hezbollah sembra proprio trarre pieno vantaggio da questa funzione. Se prima le organizzazioni internazionali e le norme, erano percepite in una accezione piuttosto negativa - una società che esclude gli “oppressi” e che è dominata dalle logiche e dalle aspirazioni egemoniche degli oppressori – adesso Hezbollah assume una linea più morbida secondo cui un solido sistema istituzionale può proteggere gli Stati e i loro cittadini dalle interferenze esterne (Alagha, 2013). Per dirla in altri termini, una condizione importante nella ricettività nazionale delle norme internazionali è la necessità di legittimazione internazionale. Potremmo aspettarci che gli Stati accettino norme internazionali durante periodi di agitazione nazionale in cui la legittimità delle élite è minacciata (Sikkink e Finnemore, 1998). Ciò può valere anche per un attore non statale, come Hezbollah, la cui legittimità non può essere più spiegata solo con esclusivo riferimento al paradigma normativo islamico (Alagha, 2006).

L'influenza diretta sulla negoziazione della Risoluzione 1701 è avvenuta in parallelo a una responsabilità diretta sulla sua applicazione, confermata dall'impegno esplicito di Nasrallah riguardo agli aspetti fondamentali della risoluzione⁸⁵:

« In passato ci siamo opposti a queste decisioni, la nostra posizione politica e la nostra presenza nel governo libanese ci permisero di alzare la voce dinanzi alle ingiustizie. Ora abbiamo detto che siamo d'accordo sull'idea di schierare l'esercito libanese sostenuto dalle truppe UNIFIL. Questa è la nostra posizione, e ci impegniamo a rispettarla. Quando il dispiegamento dell'esercito e le truppe UNIFIL sarà deciso, saremo disposti alla cooperazione, all'agevolazione, sempre per la nostra resistenza, a Dio piacendo. » (Nasrallah, 2006)

Hezbollah ha confermato un atteggiamento piuttosto cooperativo nell'applicazione della Risoluzione, seppur mantenendo un atteggiamento razionale e prudente per quanto riguarda le misure e le limitazioni imposte dalla stessa⁸⁶ (Dionigi, 2014).

In particolare, al di là dell'accettazione finale delle decisioni ONU da parte dei vertici del Partito, bisogna riconoscere forme di collaborazione “dal basso” che hanno coinvolto le amministrazioni locali libanesi nell'attuazione dei programmi relativi alla missione UNIFIL. La testimonianza italiana in questo senso è stata fondamentale. L'Italia vi partecipa dal 1978 e opera lungo la linea “armistiziale” *Blue Line* tra il Libano ed Israele. Ai precedenti compiti, si sono aggiunti il sostegno alle forze armate libanesi nel dispiegamento nel sud del paese,

85 Naşrallah, Sayyid Hasan, 2006. Discorso su AlManar TV, traduzione su Mideastwire.com

86 Intervista di Dionigi con Michael Williams (2012), ex coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il processo di pace in Libano (2008-2011), in Dionigi (2014).

l'assistenza umanitaria alla popolazione civile e il monitoraggio della cessazione delle ostilità nell'area⁸⁷. Il nostro paese svolge anche, da due mandati, un ruolo di prima linea nella guida della missione e l'impegno italiano nei diversi teatri operativi, ci viene riconosciuto a livello internazionale (Biancacci, 2012). Come avvengono allora tali forme di cooperazione “dal basso”? In una intervista rilasciata a Limes il generale Paolo Serra, a capo della missione dal gennaio 2012, ha affermato che lo scopo primario delle operazioni è di trasformare una “pace negativa”, apparentemente consolidata dagli accordi internazionali, in una “pace positiva”, per dirla in termini di *conflict analysis*, in un territorio fragile e che si appoggia sulla buona volontà di entrambe le parti di mantenere un equilibrio ed evitare l'apertura di un nuovo conflitto⁸⁸. In effetti sia gli ufficiali israeliani oltre confine, che i combattenti di Hezbollah e gli ufficiali di UNIFIL, riconoscono che l'area ha registrato negli ultimi anni un livello di stabilità senza precedenti (Saaman, 2013). La presenza di UNIFIL non è certamente l'unico fattore che spiega il mantenimento di un relativo status quo, il gioco di “deterrenza” tra Israele e Hezbollah, come già detto, svolge una funzione di contenimento non indifferente, il che non è necessariamente rassicurante. Tuttavia, gli obiettivi della missione non devono essere sottovalutati. Le operazioni UNIFIL si basano molto sulla cooperazione con Hezbollah e non c'è modo di portare avanti gli scopi della missione senza tale forma di convivenza più o meno tacita⁸⁹ (Ibid, 2013). Una tolleranza reciproca è stata abbondantemente documentata in alcuni villaggi a sud del Libano nel corso degli anni (Harb, 2010). Gli ufficiali UNIFIL sono ben consapevoli del rafforzamento militare di Hezbollah nella zona, un fatto compiuto che contravviene all'idea della Risoluzione delle Nazioni Unite 1701 che ha sancito il disarmo di tutte le forze che non fossero la LAF o affiliazioni dell'UNIFIL. Tuttavia, il pragmatismo è stato fatto prevalere e oggi gli operatori della Task Force si aprono a forme di collaborazione e divisione dei compiti con tutti gli attori disposti a venire incontro alle esigenze della missione di pace. Si tratta chiaramente di prestazioni che non coinvolgono le forze militari internazionali e Hezbollah (i battaglioni del peacekeeping sono autorizzati alla negoziazione e collaborazione solo con la LAF⁹⁰), ma che vedono una partecipazione attiva degli operatori civili a fianco della amministrazioni locali (Asarta Cuevas, 2014).

87 Sito del Ministero della Difesa, operazioni militari, Libano

88 Intervista a Limes, di Ilaria Biancacci, in Limes online, 20/04/2012

89 Intervista a Jean Loup Saaman a un militare francese impegnato nella missione, su Al-Monitor.com, del 17/03/2011

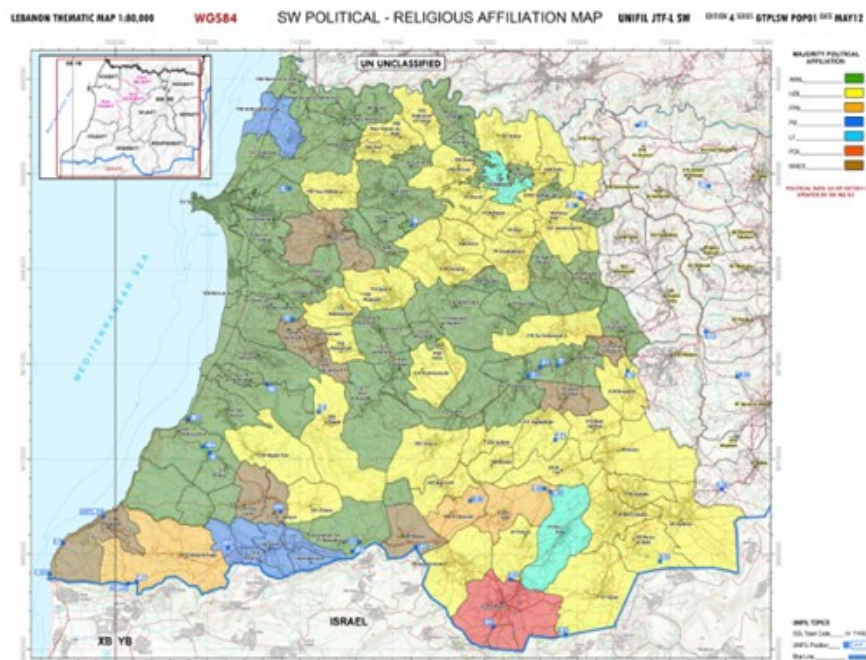
90 Dichiarazione a Limes del generale Claudio Graziano, primo capo missione italiano UNIFIL, in un'intervista a cura di Francesca Smacchia, in Limes online, 15/01/2010

Testimonianza della cooperazione civile tra amministratori comunali di Hezbollah e operatori italiani è data dal progetto “*Heritage and Community*”, promosso dal governo libanese e dalla città di Baalbek e co-finanziato dalla *Italian civilian-military cooperation in Lebanon*, la task force italiana e che vede una estesa partecipazione civile (di ONG, volontari, funzionari ONU...). Fabio Melloni, Direttore del Servizio di Cooperazione italiana per UNIFIL in Libano, in una intervista sui rapporti con i gruppi armati quali Hezbollah, ha dichiarato:

«Noi abbiamo lavorato senza troppe difficoltà, i nostri interlocutori non sono mai stati gli esponenti dei movimenti politici ma i responsabili delle amministrazioni locali, spesso ovviamente espressione di parti politiche. Hezbollah è la maggioranza qui al sud. Fino ad ora gli amministratori si sono fatti carico delle richieste delle comunità locali [...]. Quando si tratta di mettere in comune delle risorse indispensabili, come l'acqua, o come nel caso dello sviluppo agricolo, le amministrazioni capiscono che devono collaborare. È stata anche per noi una bella sorpresa». ⁹¹

Ciononostante, queste forme di collaborazione non sono esenti da “incidenti di percorso”, inevitabili quando delle forze militari straniere si trovano su un territorio, anche se nel quadro di operazioni di peacekeeping e peacebuilding (Williams, 2015). A volte in alcune zone si verificano tensioni che sfociano in sporadici attacchi e risposte che sfidano il “cessate il fuoco”. Nonostante tali inconvenienti, la credibilità strategica e di mantenimento della pace della missione UNIFIL, rimane inalterata, la sua ragion d'essere rimane pertinente e, in generale, la “buona condotta” degli attori ha permesso di mantenere l'equilibrio in un paese ancora fragile.

Immagine 4. Carta sull'affiliazione politica dell'area di responsabilità UNIFIL (a comando italiano). In verde, la zona dominata politicamente da Amal; in giallo, i comuni dominati da Hezbollah. [Carta fornita da Unifil – Sector West HQ – Public Information Office Deputy su Limes online del 23-07-2013]



91 Video “Integrazione tra cooperazione civile e intervento militare”, intervista a Fabio Melloni, Direttore del Programma di Cooperazione italiana in Libano (UNIFIL), <https://www.youtube.com/watch?v=PN0ZilYAFa8&list=PL8CF6FE1FB663E520&index=2>

La continuazione della missione UNIFIL appare dunque essenziale al mantenimento di una relativa stabilità nel paese, e ciò difficilmente può essere disgiunto dal coinvolgimento indiretto e mediato con Hezbollah in quella regione. Fintanto che la missione porta a compimento efficacemente i propri obiettivi fondamentali, non ci può essere alcun motivo di abbandonarla, soprattutto se si considera il quadro regionale instabile. Dinnanzi a nuove sfide, la più calda delle quali il recente coinvolgimento di Hezbollah nel conflitto siriano, che aumenta le tensioni nella regione, nuovi quesiti sorgono rispetto alla capacità dell'UNIFIL di far fronte a questi cambiamenti. Ma la sfida maggiore è quella che attanaglia proprio il Partito.

3.4 L'intervento in Siria: nuove sfide e contraddizioni

Già dopo poche settimane dall'inizio delle contestazioni popolari in Siria nel 2011, Hezbollah ha scelto di schierarsi a fianco del regime di Assad⁹² (Sullivan, 2014). Nonostante il suo manifesto supporto ai ribelli e manifestanti di altri paesi del mondo arabo (vedi Bahrain e Yemen), la cui protesta si univa all'ondata di sollevazioni popolari contro i regimi autoritari arabi, la sua posizione nei confronti dei manifestanti siriani non poteva non essere diversa. La scelta di sostenere il governo siriano, in effetti, non è propriamente in contraddizione rispetto ai precedenti fatti ma va inquadrata nel più ampio contesto di supporto incondizionato all'asse sciita, che ha da sempre caratterizzato la ragion d'essere del Partito. Tuttavia questa posizione è stata considerata ipocrita dagli oppositori al regime di Assad e ha avuto un impatto negativo sull'immagine del Partito come movimento di liberazione nazionale libanese, perdendo molto del fascino e rispetto guadagnato dopo la guerra del 2006 (Ajami, 2012)⁹³.

Secondo Norton il primo impegno significativo dei combattenti di Hezbollah in Siria è stato nell'estate del 2012, quando un gruppo di essi è stato riconosciuto a sud di Damasco, posizionato a protezione di un sito religioso che era stato danneggiato da un'auto-bomba

92 Dichiarazioni di Hassan Nasrallah del 25/05/2011, traduzione inglese su <http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2011/05/2011525174748827942.html>

93 Per una differente interpretazione si rimanda a “*Les «printemps arabes» au miroir du Hizb Allah*” di Francesco Mazzucotelli in Oriente Moderno, 2014

(Norton, 2014). Da questo momento in poi è evidente e ampiamente documentato, il coinvolgimento militare del Partito, soprattutto intorno al confine siriano-libanese (Levitt, 2013). La conferma è arrivata dallo stesso leader del Partito⁹⁴ (AlManar, 2012).

Data la natura segreta del coinvolgimento, non è facile verificare esattamente quando Hezbollah è stato coinvolto in un conflitto armato e in quale misura. Scavare a fondo nelle motivazioni che giustificano l'intervento, non è rilevante ai fini dello studio qui proposto. Inoltre un'analisi approfondita su questo tema appare prematura, essendo il conflitto ancora un teatro aperto. Ciò che sembra importante sottolineare qui sono le contraddizioni che caratterizzano questa scelta, che si riflettono nella bufera di criticismo che l'ha circondata.

La reputazione internazionale di Hezbollah, come discusso nel capitolo 2, è degenerata negli ultimi anni. L'Unione Europea ha recentemente aggiunto – nel luglio 2013 - l'ala militare di Hezbollah alla sua *black list* di attori terroristi e il Tribunale speciale per il Libano ha aggiunto un quinto membro di Hezbollah alla sua lista di persone incriminate. L'intervento in Siria ha suscitato reazioni di protesta anche nel mondo arabo. Qualunque sia l'esito, la crisi siriana non lascerà Hezbollah invariato (Norton, 2014).

Una serie di attacchi mirati nelle aree di Beirut dominate da Hezbollah è culminato, nell'agosto 2013, con lo scoppio di una bomba che ha causato decine di vittime in una zona a maggioranza sciita (Ibid, 2014). Pochi giorni dopo, due autobombe sono esplose nei pressi di due moschee di Tripoli uccidendo decine di sunniti. Più recentemente, lo scorso 28 gennaio, Hezbollah ha sferrato un attacco, apparentemente dal territorio siriano (secondo un portavoce della LAF)⁹⁵, contro un convoglio militare israeliano che pattugliava il confine nell'area delle fattorie di Shebaa, occupata da Israele, uccidendo due militari israeliani, un peacekeeper dell'ONU spagnolo e ferendo altre sette persone⁹⁶. Il leader del Partito, in un discorso tenuto due giorni dopo l'attacco, durante una cerimonia commemorativa per onorare le vittime dell'attentato a Quneitra ne ha rivendicato la responsabilità⁹⁷. Tutti gli episodi di brevi scontri sopracitati si sono conclusi con la mediazione delle forze UNIFIL, prima che degenerassero in una *escalation* di guerra su larga scala.

94 Intervista di Hassan Nasrallah a AlManar, 24/10/2012

95 Comunicato ufficiale della LAF del 29/01/2015, su www.aljazeera.com/news/2015/01/israeli-soldiers-injured-shebaa-farms-missile-attack-150128100642659.html

96 Articolo del 28/15/2015 su AlJazeera.com <http://www.aljazeera.com/news/2015/01/israeli-soldiers-injured-shebaa-farms-missile-attack-150128100642659.html>

97 Video del discorso pubblicato online da AlManarTV, 30/01/2015, traduzione in inglese su <http://english.al-akhbar.com/node/23514>

Hezbollah si è trovato coinvolto in una spirale di violenza in seguito all'intervento in Siria, che ha esposto il Libano alla frenesia settaria che ha travolto l'intera regione. È importante notare che altri gruppi jihadisti libanesi sono ugualmente intervenuti nella crisi siriana⁹⁸. Hezbollah è però, anche un attore politico oltre che una pedina importante nella lotta contro l'occupazione e il suo intervento in Siria difficilmente può essere giustificato. La scala del confronto in Siria è diversa. L'intervento, motivato dal valore strategico vitale del regime siriano e spinto dall'Iran (Hokayem, 2013), segna ancor più il divario tra Hezbollah e tutti quegli arabi che hanno creduto in un mondo migliore sulla scia delle rivolte del 2011⁹⁹. Da una forza rivoluzionaria, che guida il dibattito e la pratica della "resistenza", Hezbollah si trasforma, agli occhi di molti, in una forza che difende lo status quo regionale e che bada solo all'interesse personale. Ci vorrà del tempo prima che il Partito sia in grado di riqualificare la propria immagine pubblica, anche se la storia dimostra che nelle sue relazioni pubbliche ha saputo tirar fuori risorse impensabili (Norton, 2014). La crisi siriana è ancora un teatro aperto e non si possono trarre conclusioni affrettate sugli esiti.

La sua determinatezza nel sostegno al regime di Assad non deve distogliere dall'idea che l'intervento sia stato una scelta difficile e rischiosa anche agli occhi dei suoi stessi membri. Hezbollah potrebbe anche, prendere in considerazione la possibilità di recesso dalla Siria, una opzione che è stata già menzionata dai media libanesi. Dopo tutto, il coinvolgimento in Siria è strategicamente necessario per Hezbollah, ma erode anche il suo capitale politico ed espone il Libano a tensioni regionali.

Inoltre, ancora una volta, spinte internazionali potrebbero stravolgere gli orientamenti futuri del Partito rispetto allo scenario siriano. Le norme internazionali che regolano i conflitti armati, attuano, come abbiamo visto, una distinzione importante tra conflitti armati internazionali e non, quest'ultima categoria meno sviluppata dal diritto internazionale. Ora, il conflitto siriano – che presenta uno scenario complesso di Stati e non – può essere considerato un conflitto non-internazionale armato. Hezbollah appartiene alla categoria di attori non-statali e pertanto i suoi membri non rientrano nella classificazione del diritto internazionale di “combattenti”, che fa ancora esclusivo riferimento agli Stati. Tuttavia, esistono alcune norme che regolano il comportamento delle milizie di Hezbollah nel conflitto armato non-internazionale siriano. Esse infatti, anche in qualità di civili non-combattenti, non hanno il diritto di partecipare alle ostilità e possono quindi essere perseguiti e processati secondo il diritto nazionale. Qualora i i reati

98 Per esempio i vari gruppi facenti capo alla IJO (Islamic Jihad Organisation)

99 Si veda, per un'interpretazione opposta, Francesco Mazzucotelli in *Oriente Moderno* (2014)

fossero punibili dal DI (crimini di guerra) i singoli individui coinvolti, oltre che i mandatarî, potrebbero risponderne davanti alla comunità internazionale. Consapevole dei rischi che riguardano la sfera internazionale, Hezbollah potrebbe essere persuaso dal compiere – o no – una certa scelta o azione. Queste sono solo nostre supposizioni che non possono essere (ancora) dimostrate nella realtà ma che riteniamo comunque valide da argomentare sulla scia degli esempi descritti nei precedenti paragrafi.



Immagine 5. Teatro geopolitico libanese odierno

Conclusioni

Questo studio ha cercato di dimostrare, da una prospettiva delle Relazioni Internazionali, come le norme internazionali generalmente riconosciute – quell'insieme di idee, principi e pratiche che regolano e condizionano i comportamenti degli Stati nel contesto internazionale – possano avere un impatto anche su un attore non-statale armato come Hezbollah, impatto che riflette l'avvio di un processo, lento e ancora parziale, di *socializzazione*, intesa come integrazione sociale, di questo attore all'interno della società internazionale.

La teoria costruttivista, descritta nei suoi tratti più rilevanti nel primo capitolo, è apparsa la più adatta a mettere in luce le dinamiche di questo specifico fenomeno, ma i diversi approcci di studio delle Relazioni Internazionali, che si concentrano sugli schemi comportamentali degli attori e presentano modelli differenti di adattamento all'ambiente internazionale che, nel caso di Hezbollah, si sono perfettamente conciliati con i modelli costruttivisti. Il modello induttivo della norma internazionale, ad esempio, è generalmente ricondotto ad approcci realisti che considerano la *socializzazione* internazionale come processo imposto dall'esterno, con la forza o meno, che culmina con l'accettazione “passiva” della norma da parte dell'attore. In realtà, abbiamo visto come l'induzione di pratiche comportamentali si può combinare con metodi più prettamente costruttivisti di *persuasione*. Nel fenomeno Hezbollah l'integrazione di questi diversi metodi è facilmente percettibile attraverso i casi empirici proposti nel terzo capitolo, alcuni riguardanti norme talvolta indotte dall'esterno (l'esempio delle Risoluzioni ONU 1559 e 1701), talvolta invece “assorbite” da Hezbollah (come nel caso dei diritti umani e dell'immunità dei non-combattenti). In altre parole, l'assimilazione delle norme e la conseguente socializzazione nell'ambiente internazionale può avvenire secondo quello che Ikenberry e Kupchan¹⁰⁰, riferendosi alla teoria gramsciana dell'“egemone”, spiegano come un processo di adattamento delle attitudini di un attore alla norma indotta, con lo scopo di ottenere accettazione – e quindi legittimazione - all'interno della società internazionale. Ecco come pratiche *esogene* di induzione (o persuasione) si combinano perfettamente con la logica *endogena* costruttivista di *appropriatezza*, ciò che secondo Martha Finnemore¹⁰¹ spinge l'attore ad adeguarsi a certi orientamenti rispetto alle aspettative di ruolo che gli altri hanno su di lui, per vedersi accettato e

100Ikenberry G. John e Kupchan Charles A., “*Socialization and hegemonic power*,” *International Organization* 44, no. 3 (1990)

101Finnemore, Martha , “*National Interests in International Society*”, Cornell University Press, (1996)

la sua azione legittimata. Allo stesso modo Hezbollah, sotto gli impulsi internazionali, ha cercato di legittimare nel tempo il suo status di “movimento di resistenza” sulla base di principi normativi internazionali di matrice liberale, e non più solo esclusivamente con riferimento a principi islamici tradizionali. Gli esempi che riguardano l'implementazione di una legislazione sui diritti umani corroborano quest'ipotesi, anche se si tratta di un processo non lineare in cui ostacoli di natura ideologica permangono.

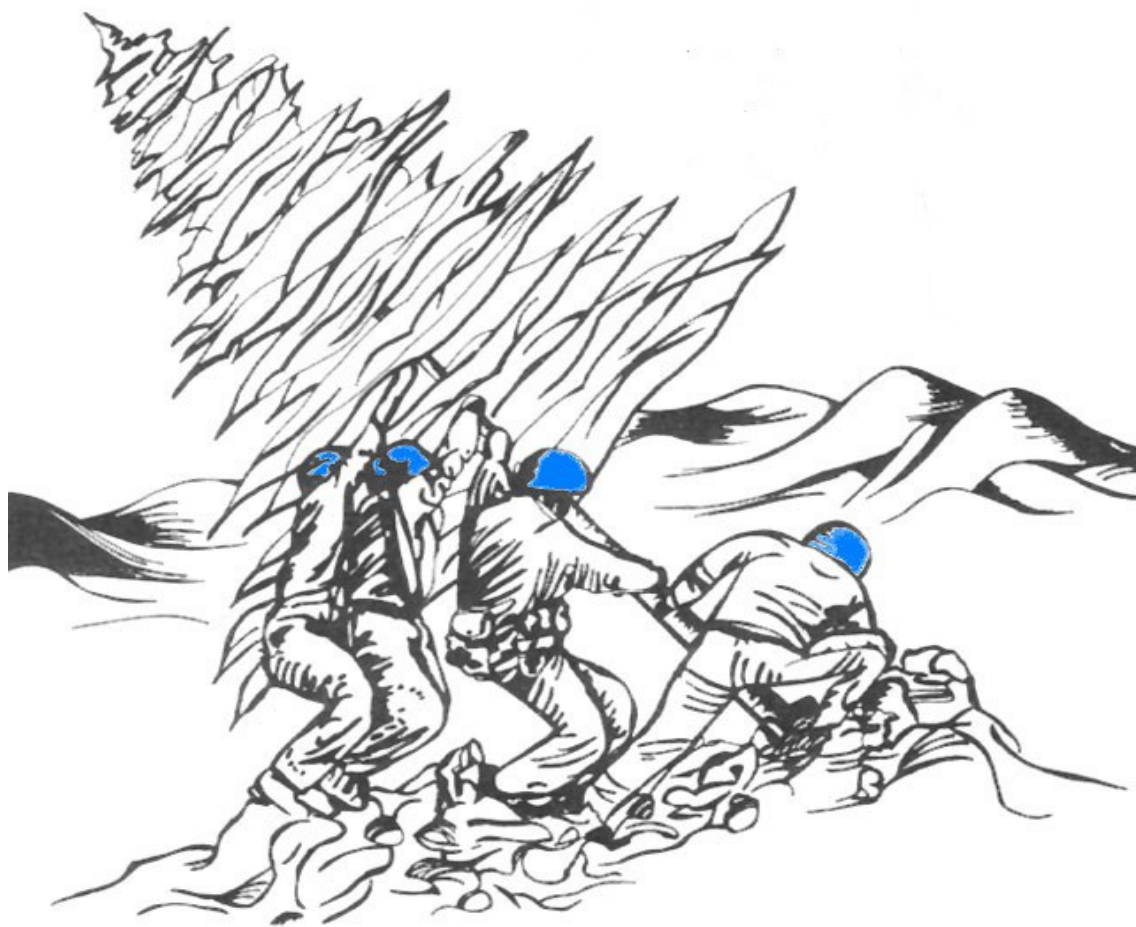
Approcci neo-istituzionalisti sostituiscono l'“egemone” con le istituzioni, le organizzazioni internazionali, *norms entrepreneurs* per eccellenza. Le istituzioni possono indurre l'attore ad adeguarsi alle norme anche attraverso metodi non coercitivi. Lo si è dimostrato con l'esempio della missione di peacekeeping UNIFIL, in cui metodi di cooperazione civile e militare che hanno coinvolto “dal basso” tutti gli attori locali, tra cui Hezbollah, si sono rivelati di successo al mantenimento di una certa stabilità nella regione.

L'integrazione politica del movimento e la sua *libanizzazione*, argomento del secondo capitolo, sono ciò che ha esposto il Partito di Dio all'influenza delle norme internazionali. La sua trasformazione identitaria, visibile sul piano interno con la costruzione di una solida rete sociale – che si sostituisce all'azione dello Stato agli occhi della comunità sciita storicamente emarginata ed economicamente svantaggiata – e ideologica, che parte dall'evoluzione del discorso politico, hanno preparato il terreno all'adattamento di Hezbollah alla norma internazionale, che ne ha profondamente trasformato l'identità, come prospettato dai modelli costruttivisti. Un'evoluzione che ha visto emergere all'interno del Partito una nuova concezione, più esauriente, di una “nazionalità libanese” e di un concetto di cittadinanza che trova massima espressione nell'obiettivo di realizzazione di uno Stato libanese compatto e forte. Il principio giuridico islamico del *Wilāyat al-Faqīh*, l'osservanza dei precetti islamici, lascia maggiore spazio all'idea di Stato conforme agli standards normativi internazionali, tipicamente liberali. Un fenomeno che è solo nella sua fase iniziale, intricato in un contesto regionale piuttosto instabile che potrebbe facilmente ribaltare l'analisi qui proposta.

L'evoluzione identitaria visibile da una prospettiva di studio interna non è cronologicamente precedente all'azione normativa internazionale, ma i due processi devono essere compresi come un'insieme dinamico, così da evitare eventuali rischi di percezione deterministica del fenomeno. Talune conclusioni cui si è pervenuti suggeriscono alcune considerazioni più generali, senza distogliere però il lettore dal focus principale. L'intento è quello di spostare l'attenzione su Hezbollah da mero attore non-statale armato, spesso violento, a attore non-statale internazionale che, come tutti gli attori, subisce l'influenza del contesto internazionale. Questa differenza, per

quanto forse non cambi gli esiti delle considerazioni su questo attore, può senza dubbio esortare la comunità internazionale a rivalutare gli approcci – nella teoria e nella prassi – nei confronti di Hezbollah e di altri simili.

Due linee d'azione principali dominano oggi la politica internazionale di Stati e istituzioni nei confronti di Hezbollah. La prima è un rifiuto – parziale o totale - delle relazioni con il gruppo, al fine di isolarlo e progressivamente minare alla sua coesione. La seconda è più moderata e sta nel tentativo di facilitare la normalizzazione di Hezbollah e di integrarlo nel processo politico libanese, in condizioni di stabilità. Entrambi gli approcci hanno prodotto solo risultati parziali, ma senza dubbio un approccio più cauto nei suoi confronti ha più spesso coinciso con qualche piccolo successo, come abbiamo cercato di dimostrare con questo studio.



Bibliografia e sitografia

Testi principali:

- ALAGHA, Joseph, *“The Shifts in Hizbullah's Ideology”*, Amsterdam University Press (2006)
- CORM, Georges, *“Le Liban contemporaine, historie et société”*, La Decouverte (2003)
- DEEB, Lara, *“An Enchanted Modern: Gender and Public Piety in Shi'i Lebanon”*, Princeton University Press (2006)
- DIONIGI, Filippo, *“Hezbollah, Islamist Politics and International Society”*, Palgrave Macmillan (2014)
- DI PERI, Rosita, *“Il Libano Contemporaneo”*, Carocci Editore (2009)
- HAMZEH, Nizar, *“In the Path of Hiz'bullah”*, Syracuse University Press (2004)
- HARB, Mona, *“Le Hezbollah à Beyrouth (1985 – 2005). De la banlieue à la ville”*, Paris/Beyrouth, Karthala/IFPO (2010)
- HARIK, Judith Palmer, *“Hezbollah. The changing face of terrorism”*, I.B Tauris London (2004)
- IKENBERRY G. John e KUPCHAN Charles A., *“Socialization and hegemonic power,”* International Organization 44, no. 3 (1990)
- MERVIN, Sabrina, *“Hezbollah. État des lieux”*, Paris, Sindbad-Actes Sud - Institut français du Proche-Orient (2008)
- NORTON, Augustus Richard, *“Hezbollah. A short history”*, Princeton University Press (2007)
- SAAD GHORAYEB, Amal, *“Hizbollah: Politics and Religion”*, Pluto Press (2002)

Altre fonti:

- ALAGHA, Joseph, *“Wilāyat al Faqīh and Hizbullah's relations with Iran”*, in Journal of Arabic and Islamic Studies, no. 10 (2010)
- ALAGHA, Joseph, *“Hizbullah's identity construction”*, Amsterdam University Press (2011)
- AJAMI, Fouad. *“The Vanished Imam: Imam Musa al-Sadr and the Shi'a of Lebanon”*, London: Cornell University Press (1986)
- AJAMI, Fouad, *“The Syrian Rebellion”*, Hoover Institute Press (2012)
- AMAYA AKKERMANS, Arie, *“Beirut's Elyssar Project: Spatiality and Hegemony”*, in Hanna Arendt Centre blog, (2012) disponibile su: <http://www.hannaharendtcenter.org/?p=6289>
- ANDONI, Lamis, Al Jazeera Centre for Studies , *“Unifil 'on shaky ground' in Lebanon”* su Al-Jazeera.com, (3 agosto 2010).

BALANCHE, Fabrice, compte-rendu “*Mona Harb, Le Hezbollah à Beyrouth (1985 – 2005)*”, Géocarrefour (2012).

BALANCHE, Fabrice, “*Le liban entre mondialisation indirecte et crise syrienne*” in Géosphères Annales de géographie, Université Saint-Joseph, Beyrouth Vol. 33-34 (2012-2013)

BALANCHE, Fabrice « *The Reconstruction of Lebanon or the Racketeering Rule* » in Are Knudsen and Michael Kerr (editors), “Lebanon After the Cedar Revolution” (2012)

BLOOM, Catherine, “*The Classification of Hezbollah in Both International and Non-International Armed Conflicts*”, in Annual Survey of International & Comparative Law, Vol. 14, No.1 (2010).
Disponibile su: <http://digitalcommons.law.ggu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1121&context=annlsurvey>

CAFFARENA, Anna, “*Il costruttivismo*”, in G. John Ikenberry, Vittorio Emanuele Parsi “*Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*”, Edizioni Laterza (2001)

CANALI, Laura, Limes online, Rivista italiana di geopolitica, Le carte a colori di Limes “*Le maschere del Califfo*” (settembre 2014). Disponibile su: <http://www.limesonline.com/le-maschere-del-califfo-carte-a-colori/67419>

CHARARA Walid e DUMONT Frédéric, “*Le Hezbollah, un mouvement islamo-nationaliste*”, Paris, Fayard, (2004)

CHARARA, Walid, “*L'État Hezbollah: le Liban, société islamique*” (tradotto dall'arabo in francese), Beyrouth, Dar al-Nahar (2007), pp. 86-91

CHEHABI, Houchang e TAFRESHI Majid, “*Musa Sadr and Iran*”, in Distant Relations : Iran and Lebanon in the Last 500 Years, London Tauris (2006)

CLAUDE, Inis L., “*Collective legitimization as a political function of the United Nations*” International Organization Vol.20, No. 3 (1966)

CONFORTI, Benedetto, “*Il diritto Internazionale*”, definizione di norme consuetudinarie, pag. 31 VIII edizione (2010)

DEEB, Lara, “*Hizballah and its Civilian Constituences in Lebanon*”, in “The war on Lebanon”, Nubar Hovsepian (2008)

DEEB, Lara e HARB, Mona, “*Culture as history and landscape: Hizballah's efforts to shape an islamicmilieu in lebanon*”, Review of Middle East Studies, Vol. 43, No. 2, (2009), pp. 198-206

DEEB Lara, “*Hizballah: A Primer*”, Middle East Reporter Online, July 31 (2006). Disponibile su: <http://www.merip.org/mero/mero073106>

DELPRAT, Raymond, “*Les amis du Père Lebret*”, cahier No.4 Paris (1982)

DOUZET, Frédéric, “L’«effet Nasrallah»: les conséquences de la guerre Iraélo-libanaise au Proche-Orient” - in Proche-Orient, géopolitique de la crise (2007). disponible su: <http://www.herodote.org/spip.php?article263>

EL-BIZRI, Dalal, “Islamistes, parlementaires et Libanais les interventions à l’Assemblée des élus de la Jama’a islamiyya et du Hizb Allah” (1992– 1996) , Centre d’études et de recherches sur le Moyen-Orient contemporain, ed. CERMOC (1999)

FINNEMORE, Martha, “National Interests in International Society”, Cornell University Press - Cornell Studies in Political Economy (1996), pag. 56-78

FINNEMORE Martha e SIKKINK Kathryn, “International Norm Dynamics and Political Change” in *International Organization*, Vol. 52, No. 4, International Organization at Fifty: Exploration and Contestation in the Study of World Politics, (1998) pp. 887-917.

GELLNER, Ernest, “Cohesion and Identity: the Maghreb from Ibn Khaldun to Emile Durkheim”, in *Government and Opposition* (2007), pp. 203–218

GRÄVINGHOLT Jörn, HOFMANN Claudia, e KLIGENBIEL Stephan, “Development Cooperation and Non-state Armed Groups”, *German Development Institute, Bonn, 2007, p. 8*

HALAWI, Majed, “A Lebanon Defied: Musa Al-Sadr and the Shi’a Community”, Westview Pr (1992)

HARIK, Judith, “Hizballah’s Public and Social Services and Iran”, in Chebabi “Distant Relations” (2006), p. 271

HOFMANN, Claudia e SCHNECKENER, Ulrich, “Engaging non-state armed actors in state- and peace-building: options and strategies ”, in *International Review of the Red Cross* (2011), Vol.93, No. 883 (2011)

JABER, Hala “Hezbollah: born with a vengeance”, Columbia University Press (1997)

KAY, David A., “The New Nations and UN Political Process” in *International Relations*, Vol.21, No.4 (1967), pp. 786 – 811

KHATIB, Lina, MATAR, Dina, e ATEF Alshaer, “The Hizbullah Phenomenon: Politics and Communication” London Hurst (2014)

LAMLOUM, Olfa, “L’histoire sociale du Hezbollah à travers ses médias. Système de représentation et inscription territoriale”, in *Politix Vol.3*, No. 87) , (2009) pp. 169-187

LEVITT, Matthew, “Hezbollah: The Global Footprint of Lebanon’s Party of God”, Hurst & Company (2013) pp. 240-250

LO THOMAS, Catherine, «HARB Mona, *Le Hezbollah à Beyrouth (1985-2005); de la banlieue à la ville*», recensionne, IFPO-Karthala, (2013)

LOUER, Laurence, “De quelques ouvrages récents sur le Hezbollah”, in “Critique internationale” 3/2009 (n° 44) , p.151-160

LOWNDES, Vivien, “The Institutional Approach” in "Theories and Methods in Political Science". D.

- Marsh, G. Stoker. (eds.) Basingstoke: Palgrave. (2010), p.65
- MARCH James e OLSEN, Johan, "*The Logic of Appropriateness*", pp. 689–708 in Michael Moran, Martin Rein, and Robert E. Goodin (eds.) *The Oxford Handbook of Public Policy*. Oxford University Press (2006)
- MARCH, James, e OLSEN, Johan, "*The New Institutionalism: Organizational Factors in Political Life*", in: *The American Political Science Review* Vol. 78, No. 3 (1984), pp. 734-749
- NOE, Nicholas, "*Voices of Hezbollah: The statements of Sayyed Hassan Nasrallah*", London Verso (2007)
- NORTON, Augustus Richard, "*Hezbollah. A short history*", Princeton University Press (2014)
- NORTON Augustus Richard, "*Hizballah: From Radicalism to Pragmatism*", MiddleEast Policy Council, 5 (gennaio 1998), 4, 7. disponibile su: www.mepec.org/journal/9801norton.html
- NORTON Augustus Richard, "*Hizballah of Lebanon: Extremist Ideas vs. Mundane Politics*", Council on Foreign Relations, (February 2000)
- NORTON, Augustus Richard e SCHWEDLER, Jillian "*(In)security zones in South Lebanon*", in *Journal of Palestine Studies*, Vol. 23, No. 1 (Autumn, 1993), pp. 61-79 1993
- NOUJEIM, Sandra, "*L'escalade Hezbollah-Futur; un effet d'électrochoc*", in *L'Orient Le Jour*, (ottobre 2015) disponibile su: <http://www.lorientlejour.com/article/950157/lescalade-hezbollah-futur-un-effet-delectrochoc.html>
- OLMERT Joseph, "*The Shi'is and the Lebanese State*", in: Martin Kramer (ed.), *Shi'ism, Resistance, and Revolution*. Boulder, CO.: Westview Press, 1987, 189.
- PARSONS Talcott e BALES Robert Freed, "*Family, socialization and interaction process*", Psychology Press (1956), pp. 122-129
- PICARD, Elizabeth, "*The Lebanese Shi'a and Political Violence*", UNRISD: Discussion Paper 42, (1993), pp.13.
- PICARD Elizabeth, "*Political Identities and Communal Identities: Shifting Mobilization Among the Lebanese Shi'a Through Ten Years of War, 1975-1985*", pp. 157-178
- PU, Xiaoyu, "*Socialisation as a Two-way Process: Emerging Powers and the Diffusion of International Norms*", *The Chinese Journal of International Politics* (2012)
- QASSEM, Naim, "*Hiz'bullah: The Story from Within*", Saqi Books (2006)
- RUGGIE, John Gerard, "*What Makes the World Hang Together? Neo-utilitarianism and the Social Constructivist Challenge*", in *International Organization*, Vol. 52 , No.4, (1998), pp 855-885
- SAMAAN Jean Loup, Middle East department of the NATO Defense College, articolo del 14 giugno 2013. Disponibile su: <http://www.al-monitor.com/pulse/tr/contents/authors/jean-loup-samaan.html>
- SABEL, Robert, "*Hezbollah, Israel, Lebanon and the Law of Armed Conflict*", in Bloom C. (2010) Univ. of Pittsburgh School of Law: *Jurist Legal News and Research*, July 25, 2006

SAVARESI, Annalisa, *“The Role of EU and US Non-State Actors in the Global Environmental System”*, Istituto affari internazionali, in Transworld Papers (2013)

SHATZ, Adam, *“In Search of Hezbollah”*, in The New York Review of Books (2004). Disponibile su: <http://www.nybooks.com/articles/archives/2004/apr/29/in-search-of-hezbollah/>

SOBELMAN, Daniel, *“Rules of the Game: Israel and Hizbullah After the Withdrawal from Lebanon.”* Memorandum No. 69. Tel Aviv university: Jaffee Center for strategic Studies (January 2004), Hanna Harendt Centre for Politics and Humanities

STEDMAN, Stephen John *“Spoiler problems in peace processes”*, International security, Vol.22 (1997) pag. 5-53

SULLIVAN, Marisa, *‘Hezbollah in Syria, Middle East Security Report 19’*, Institute for the Study of War, Washington (2014)

TROMBETTA, Lorenzo, *“Hezbollah è in Siria ma non avanzerà”*, su Limes online, articolo del 22/02/2013, disponibile su: <http://www.limesonline.com/rubrica/hezbollah-e-in-siria-ma-non-avanzera>

WALTZ, Kenneth, *“Theory of International Politics”*, McGraw-Hill (1986)

WENDT, Alexander, *“Social Theory of International Politics”*, Cambridge Studies in International Relations (1999)

WENDT, Alexander, *“On constitution and causation in international relations”* in Review of International Studies 24, no. 05 (1998)

WRIGHT, Robin, *“Inside the mind of Hezbollah”*, Washington Post, 16/07/2006. Disponibile su: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/07/14/AR2006071401401.html>

WILLIAMS Michael, *“Talking to Hezbollah”*, International Affairs Vol.91, No.1, (2015). Disponibile su: https://www.chathamhouse.org/sites/files/chathamhouse/field/field_publication_docs/INTA91_1_10_Williams.pdf

Reports:

SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) Yearbook 2007, 2012 e 2013

LEBRET, Louis Joseph, *“Le Liban au tournant”*, in *“Beirouth (le cenacle libanais)”* 1967 IRFED

European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, MCP (Migration Policy Centre), *“Lebanon”* report, giugno 2013. Disponibile su: http://www.migrationpolicycentre.eu/docs/migration_profiles/Lebanon.pdf

HEZBOLLAH, testo Manifesto del 2009. Disponibile su: <http://www.lebanonrenaissance.org/assets/Uploads/15-The-New-Hezbollah-Manifesto-Nov09.pdf>

HEZBOLLAH, testo Lettera Aperta del 1985, disponibile su: <http://www.cfr.org/terrorist-organizations-and-networks/open-letter-hizballah-program/p30967>

RED CROSS, International Committee (ICRC), Annual Report 2004 - Lebanon, 17 June 2005, disponibile su: <http://www.refworld.org/docid/469390040.html>

RED CROSS, International Committee (ICRC), Annual Report 2012 - Lebanon, May 2013, disponibile su: <http://www.refworld.org/docid/51d52c1d0.html>

CONVENZIONI DI GINEVRA 1949, articoli 3 e 4 e relativi Protocollo I , articolo 1 e Protocollo II, articoli 1 e 2

AMNESTY INTERNATIONAL, Amnesty International Report (1996) - Lebanon, 1 January 1996, disponibile su: <http://www.refworld.org/docid/3ae6a9fc4c.html>

HUMAN RIGHTS WATCH, Israel/Lebanon “Operation Grapes of Wrath” - The civilian victims, (1997) Disponibile su: <https://www.hrw.org/reports/1997/isrleb/Isrleb.htm>

HUMAN RIGHTS WATCH, Questions and Answers on Hostilities Between Israel and Hezbollah, 31 luglio 2006. Disponibile su: <https://www.hrw.org/news/2006/08/01/questions-and-answers-hostilities-between-israel-and-hezbollah>

HUMAN RIGHTS WATCH, articolo di Nadya Khalife “Lebanon: Deadly Month for Domestic Workers” novembre 2009. Disponibile su: <https://www.hrw.org/news/2009/11/09/lebanon-deadly-month-domestic-workers>

Piattaforme online per articoli tradotti:

ArabPress.com

AlManar.com

Mideastwire.com

Ringraziamenti

Ai miei genitori, Popo e Lucia. Che questo primo traguardo sia un piccolo ringraziamento per tutto quello che fate, e che possa rendervi orgogliosi di me.

A mia sorella, per avermi inconsapevolmente ispirata giorno dopo giorno.

A Matthias, semplicemente mein Liebe.

Alla mia Big Family: zii, cugini e nipoti, per avermi resa felice anche a distanza.

Al San Giak, dei “nuovi” e dei “vecchi”. Grazie per aver reso speciale la mia vita da universitaria e per essere diventati la mia seconda “Famiglia”.

A Giovanni e Lorenzo, i miei cuori, per essere entrati così rumorosamente nella mia vita. Per avermi resa dipendente da voi, perché senza non avrei quel tocco di “Moghe”.

Ai miei amici di sempre: Caterina, Luisa, Andrea, Alice e Ceccio. Grazie per esserci stati, e grazie in anticipo perché ci sarete sempre.

Aux amis “lyonnais”, merci pour m'avoir changé la vie et pour avoir fait de cet Erasmus une année mémorable. Une mention spéciale à Adele, Matteo, Manon, Joonas, Maud et Caroline.

A Torino, bella e incompresa dietro quella facciata austera e fredda, per avermi accolta e cresciuta così calorosamente.

Vi ringrazio di cuore.